W54
2

DOTT. PAOLO STYGER

IL MONUMENTO APOSTOLICO
DELLA VIA APPIA

SECONDO GLI ULTIMI SCAVI
DELLA BASILICA DI S. SEBASTIANO

(1915-1916)

Dagli Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia
Serie II, vol. 13

ROMA
TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA

1917

IL MONUMENTO APOSTOLICO
DELLA VIA APPIA

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL

Rev. Dott. PAOLO STYGER

IL 29 APRILE 1916.

IL MONUMENTO APOSTOLICO

DELLA VIA APPIA

La basilica di s. Sebastiano sulla Via Appia è uno di quei monumenti romani che hanno potuto gelosamente custodire, attraverso una serie di secoli, i loro tesori, parte dei quali sono ancor sopra terra mal dissimulati tra ruine, e parte – la più importante – nascosti sotto terra. Antichissime ville, mausolei, colombari ivi giacciono accanto a cemeteri cristiani, santuari e sepolcri di celebri martiri. La leggenda ci narra tali glorie e splendori di questo luogo nell'antichità, che se le ricerche varranno a rivendicare la storicità sia pur di una piccola parte di quanto essa afferma, si potrà a buon diritto considerare tale basilica tra i più importanti monumenti dell'alma Roma.

Ciò però che ci rende più interessante e cara la basilica di s. Sebastiano, è la tradizione che afferma avere ivi avuto le spoglie mortali degli apostoli Pietro e Paolo temporaneo riposo. La chiesa stessa, che, quando sorse dalle fondamenta, ebbe nome *Basilica Apostolorum,* sta a dirci – e non è la sola a testimoniarlo – che noi possiamo esaminare tale tradizione con fiducia di giungere ad un risultato veramente scientifico. Gli indagatori che da decenni, con grandi e faticosi studi e con modeste escavazioni, han cercato di tentar la soluzione di tal problema perseguendo le tracce dalla tradizione accennate, si sono dovuti purtroppo arrestare agli inizi, ma riportando la persuasione che solo con lo sforzo di ricerche decisive si sarebbe potuto giungere a far definitiva luce sul problema.

Animata da tal fiducia la Pontificia Commissione di Archeologia Cristiana ha permesso che si iniziassero scavi sistematici. Dopo due anni di intenso lavoro i risultati sembrano ormai talmente importanti, benchè tuttora non risolvano ogni questione, che il comune interesse scientifico reclama una pubblicazione in proposito, tanto più che si ha la certezza del ritrovamento di una *Memoria Apostolorum* che data dal III secolo, come lo dimostrano gli innumerevoli graffiti di quel tempo ivi scoperti, con invocazioni e preghiere agli apostoli Pietro e Paolo.

Nel decorso aprile ebbi l'onore di tenere sull'argomento una conferenza dinanzi alla Pontificia Accademia di Archeologia. Ciò che allora

brevemente dissi, ora, che mi è stata concessa larga ospitalità in questi Atti, intendo più ampiamente illustrare, servendomi dei diari da me scritti durante gli scavi e dopo un rinnovato studio dei ritrovamenti avvenuti.

Le escavazioni si sono svolte fino ad ora principalmente nel sottosuolo della basilica, dalla cripta di s. Sebastiano all'abside. Qui si è offerta la migliore delle occasioni per lo studio degli strati successivi di costruzioni diverse e per rendersi conto della loro cronologia. È stato, mi si permetta il paragone, come se si fosse dovuto sfogliare un libro che ad ogni pagina procuri nuove sorprese e nuovo diletto.

Sotto l'attuale pavimento giace quello dell'antica basilica, e questo a sua volta ricopre una serie di sepolcreti, *formae* e sarcofagi, che posano sulle ruine di una ampia costruzione, la *Memoria Apostolica* coi suoi graffiti. Infine, al disotto della *Memoria,* e come questa riempito di terriccio, si estende un complesso di colombari e ville romane.

Così gli scavi stessi ci offrono la seguente classificazione materiale:

1) I sepolcri del sottosuolo della Basilica.

2) La costruzione appartenente alla *Memoria Apostolica* coi suoi graffiti.

3) Il complesso degli edifici classici: colombari e ville.

Se la *Memoria Apostolica* è quella che per noi forma l'argomento principale, non possiamo nè dobbiamo lasciare le altre cose senza una accurata illustrazione, sia per l'interesse particolarissimo che presentano di per sè, sia per la relazione che indubbiamente hanno con la *Memoria* predetta.

Spero così, nelle pagine che seguono, di offrire un fedele resoconto dello scavo e di porre in rilievo il rapporto di tutte le sue parti tra di loro.

I.

I sepolcri del sottosuolo della basilica.

1. I DIVERSI PAVIMENTI DELLA CHIESA. – L'attuale pavimento, fatto a mattoncini romani, data dal principio del XVII secolo. Esso è l'ultimo dei lavori dei grandi restauri condotti a termine dai Borghese nell'anno 1612. In suo luogo, nel secolo XVI, eravene uno a lastre marmoree, come ce lo attesta Onofrio Panvinio nelle sue schede autografe, là dove dice: *Prioris partis solum lapideum, posterioris lateritium.* Tale indicazione è anteriore all'anno 1563.[1] Nel noto volume *Deliciae urbis Romae* del 1600 v'è la breve ma netta affermazione *Pavimento marmoreo,* come scritta sotto una incisione in rame raffigurante la basilica di s. Sebastiano.[2] Un po' più chiaramente si esprime Pompeo Ugonio, il quale visitò la chiesa circa l'anno 1590: *Si scende,* egli dice, *in chiesa per nove scalini di marmo, dove si vede un corpo lungo di chiesa, che si conosce essere anticamente lastricato d'intarsio.*[3] Le liste marmoree, che dividono l'attuale pavimento in diversi campi, sono di epoca anteriore. Tre di esse recano lo stemma di un abate, con la iscrizione: *Julianus Abbas fieri fecit MCCCCLXVI* (fig. 1). Si tratta dell'abate cisterciense Giuliano de Varis, il quale, secondo l'indicazione del Panvinio, fece costruire tre anni più tardi il portico dinanzi alla chiesa: *Porticum ante basilicam fecit abbas Julianus de Varis Romanus anno 1469.*[4]

Fig. 1.

Il pavimento a mattoncini non può essere altrettanto antico. Di ciò una prova indubbia si rileva nel fatto che molte buche, che in una serie regolare furono praticate nel suolo per consolidar l'armatura allorchè si stava costruendo il soffitto della chiesa, non si rivelano in alcun modo

[1] PANVINIO, *Schede autografe,* Cod. Vat. Lat. 6780, fol. 43, II.

[2] *Deliciae urbis Romae divinae et humanae,* anno 5 iubilaei MDC, Augustae Vindelicorum.

[3] UGONIO, Ms. della Biblioteca Comunale di Ferrara, segn. 161, P, 1, 8, fol. 1089. Di questo passo ho avuto comunicazione dal sig. dott. Enrico Josi.

[4] PANVINIO, *Schede,* loc. cit.

nell'attuale pavimento e nel relativo letto di calcestruzzo, mentre appaiono evidenti nel sottosuolo, ciò che sta a dimostrare come il pavimento sia stato costruito dai Borghese dopo ultimato il soffitto, cioè circa l'anno 1612. Un'altra prova che il pavimento a mattoncini non sia anteriore a quest'anno, vediamo nel fatto che una larga scala, ancora nel 1595 (così dice un graffito segnato in rossetto), portava dalla basilica alla cripta di san Sebastiano, scala poi soppressa e riempita, e diversa da quella che ancora è praticabile al giorno d'oggi e della quale il Panvinio dice: *... introeuntibus a laeva est scala per quam multis gradibus descenditur ad ostium cryptae*, mentre dell'altra dice: *ibidem prope est alia scala qua ascenditur in ecclesiam*. Parallela a questa, è venuta alla luce un'altra scala, però assai più antica (fig. 2). Essa ha gradini di marmo poggiati su forme preesistenti. È larga m. 0,95. Le pareti in tufelli e mattoni conservano resti di decorazione ed alcuni graffiti appartenenti circa al IX secolo. [1] Sembra pertanto fuori di dubbio che l'attuale pavimento sia stato fatto dai Borghese. Restauri parziali si resero certo necessari più tardi, come quando nell'anno 1672 il cardinale Francesco Barberini fece un tratto di pavimento marmoreo dinanzi all'attuale altare di s. Sebastiano nella chiesa superiore. [2] Nell'anno 1703 nel mezzo della chiesa erano ancora tre lastre sepolcrali di abati commendatari (uno dei

Fig. 2.

[1] Vedi un nostro articolo in *Römische Quartalschrift*, n. 2, 1915, pag. 105. Questa scala sarà oggetto di ulteriori studi.

[2] Questo lavoro viene ricordato da una iscrizione contemporanea, che tuttora si vede, colle seguenti parole: *Franciscus Barberinus Cardinalis S. R. E. Abbas Commendatarius servato laqueari et templo die VII Mai Anno MDCLXXII rite consecrato antiquum Martyrium hac recensiori forma ornatum et Platonia instructum ad majorem Sancti venerationem restituit.* Da ciò si vede che il card. Barberini non pensava ad una completa rifazione di tutto il pavimento.

quali era Johannes Bodier, che morì nell'anno 1517), come lo attesta una descrizione della chiesa dell'inizio del XVIII secolo: « A mezzo della chiesa, vi sono tre sepolcri, ove sono sepolti tre Abati Commendatarij ».[1] La rimozione nel detto anno 1703 di tali sepolcreti, rese necessaria la piccola rifazione del pavimento, la quale però fu eseguita in modo che non si scorge più traccia del luogo ove furono le tombe predette.

Nel rimuovere il pavimento attuale, in quel tratto dalla cripta di s. Sebastiano ad una linea tra i due altari di s. Carlo Borromeo e di s. Francesca Romana, sotto il letto di calce dei mattoncini sono apparsi resti di un più antico pavimento marmoreo di irregolare fattura, le cui lastre misurano in media cm. 30×50, mentre dalla predetta linea fino all'abside apparvero altri mattoni, ma di qualità assai più scadente, sotto i quali erano lastre marmoree. Ciò ci richiama in mente e conferma il riferito passo del Panvinio che il pavimento nella parte anteriore, cioè verso l'ingresso, era di marmo e nella posteriore, verso l'abside, in mattoni. E ciò prova anche che il pavimento marmoreo doveva essersi talmente deteriorato da render necessaria una nuova pavimentazione, almeno nella parte dell'abside. Questo dovrebbe essere avvenuto, a giudicare dai mattoni, nel XIII secolo. Tale pavimento marmoreo si distende uniformemente a 27 centimetri sotto il pavimento attuale. Dove esso manca (certo perchè le lastre ne furono asportate) se ne rilevano in molti punti del letto di calce le impronte. Una di queste, particolarmente conservata, mostra le dimensioni della lastra di 63×96 cm. con uno spessore di cm. 6. Fortunatamente due lastre con iscrizioni sepolcrali datate sono ancor conservate nel loro posto originario e servono da coperchi a tombe sottostanti. Di esse parleremo estesamente più avanti. Qui basta rilevare che questo è il primitivo pavimento dell'antica basilica. È pur degno di nota che in un punto quasi di mezzo tra gli altari di s. Carlo Borromeo e di s. Francesca Romana, immediatamente sopra il pavimento marmoreo antico, giaceva un cumulo di frammenti di pittura a fresco. Di tali frammenti, purtroppo piccolissimi, molti figurano vesti, quattro mostrano parti di teste in grandezza naturale. Stile e tecnica sono propri del XIII secolo. Essendo stati i detti resti rinvenuti solo in questo punto, v'è da supporre ragionevolmente che essi facessero parte dell'altare, che da molteplici indizi sappiamo che fino alla metà del XVI secolo si ergeva nel mezzo della chiesa.[2] O può essere anche, ma con minor probabilità, che derivino da un parapetto della scala, che ivi presso, un po' più a sinistra, conduceva dalla chiesa alla cripta di s. Sebastiano.

[1] Bibl. Vallicelliana, P, 199, n. 19, pag. 216.

[2] Cfr. su ciò P. Grossi Gondi nella *Civiltà Cattolica*, vol. 2, giugno 1916, pag. 690, sotto il titolo: « San Fabiano papa e martire. La sua tomba e le sue spoglie attraverso ai secoli ».

Di difficile interpretazione sono quattro basamenti tronchi di appena quindici centimetri di altezza sopra l'antico pavimento. Essi son fatti in decadente muratura di mattoni e di lastre marmoree riadoperate, alcune persino con iscrizioni. La distanza di questi basamenti dalle mura laterali della nave mediana è di tre metri per parte. Tra di essi formano un rettangolo di metri quattro di fronte per metri due ai lati. Le superficie dei basamenti misurano giusto un metro quadrato. Colla loro scadente costruttura si combina anche il fatto che essi posano sul falso, cioè su tombe vuote, e perciò non erano certo destinati a sorreggere un grave peso. Sembrano opera dell'epoca dopo il mille, a quanto si può arguire

Fig. 3.

dalla maniera della muratura. Lo scopo di essi, come abbiamo già accennato, non è facilmente determinabile: forse dovevano sorreggere un baldacchino. Di simile cattiva costruzione è un murello di sei metri di lunghezza, che un po' più innanzi va verso il presbiterio. Il murello, come lo provano le impronte, era fasciato con marmi. La sua larghezza è di 60 cm. per appena 16 cm. di altezza conservata. A destra, sempre dinanzi al presbiterio, vi son pure pochi resti di un altro murello parallelo al primo, mentre quello a sinistra si estende fino a due metri circa da uno dei basamenti tronchi accennati, facendo poi un angolo per m. 1,35 verso l'interno. La distanza tra il murello di destra e quello di sinistra è di m. 4,10. Con maggior sicurezza si può riconoscere qui un resto di *Schola Cantorum* anch'essa di costruzione di poco dopo il mille.

2. I SEPOLCRI. - Immediatamente sotto l'antico pavimento della basilica si estende un area sepolcrale (fig. 3). Solo nella nave mediana il numero delle tombe è più di 150. E si noti che tale numero non rappresenta che forse i tre quarti di tutto il complesso. I sepolcri sono di diversa costruzione e dimensione; per bambini e per adulti, per due persone e persino per quattro. La maggior parte è costruita in muratura, molti sono rivestiti di lastre marmoree, e si trovano pure interi sarcofagi in marmo. Esaminiamo un po' dettagliatamente i diversi tipi. Per la facile orientazione del lettore, li abbiamo numerati sulla pianta I.

Nella maggior parte le tombe sono murate a filari alternati di mattoni e tufelli di mediocre fattura o anche di buona costruzione. I tufelli generalmente hanno la lunghezza di 20 cm. e da 6 a 9 cm. di altezza, ma non sono accuratamente squadrati. I mattoni, rossastri e rosei, pochi giallognoli, hanno la stessa lunghezza dei tufi e sono in media di 4 cm. di spessore. La malta di calce e pozzolana è regolarmente dello stesso spessore dei mattoni. Una tecnica muraria insomma quale di solito si riscontra nei monumenti del IV secolo.

Tali sepolcri in muratura hanno, salvo poche eccezioni,[1] il cosidetto pozzetto destinato per immettervi i cadaveri. La lunghezza media delle tombe, non compreso il pozzetto, è di m. 1,90 per 0,90 di larghezza. Il pozzetto da solo misura in media cm. 90 × 60.[2] Tombe e pozzetti hanno all'interno, nei lati lunghi, delle riseghe di circa 5 cm. per l'impostatura dei tegoloni, i quali a doppio spiovente coprono le *formae,* congiunti in cima ad incastro. Se le tombe sono a due piani, come nella maggior parte dei casi, o a tre piani (come quella al n. 25) o persino a quattro (come il n. 122), allora il pozzetto comunica coi vari piani. In questi casi, su ogni cadavere dei piani inferiori lo spiovente dei tegoloni è riempito ai lati sino a formare il piano dove su lastre di tegole o di marmo giace un altro cadavere. I sepolcri sono sempre lavorati dall'interno, ciò che si rileva dalla malta spalmata. Un certo numero di essi presenta l'interno intonacato con brutta calce grigia di 1 o 2 cm. di spessore.[3]

Dopo questa categoria di costruzione più ordinaria, vengono le tombe più nobili, che all'interno sono rivestite di lastre marmoree.[4]

La forma 2 ha una larghezza di m. 2 ed una lunghezza di m. 2.30. È coperta con una volta a botte fatta in massiccio, nella quale internamente si veggono ancora le impronte delle tavole adibite durante la

[1] Senza pozzetto sono le tombe dei bambini 111, 112, 128, 140, e le tombe per adulti 68, 127, 135, 142.

[2] *Formae* che hanno questa misura media sono tutte quelle di cui non farò speciale menzione.

[3] Così le *formae* 3, 15, 30, 36, 37, 47, 62, 69, 70, 91, 95, 96, 97, 118, 119, 120, 121, 122.

[4] Finora ne contiamo 14 e cioè le *formae* 2, 8, 10, 26, 90, 110, 128, 140, 141, 142, 144, 145, 146, 147.

costruzione. I quattro fianchi sono rivestiti di lastre marmoree di 3 cm. di spessore, tenute insieme con denti d'incastro, corrispondenti alle altre lastre di angolo. La vôlta fa da coperchio ed è tagliata da un pozzetto quadrangolare.

La forma 8, a doppio piano, è nell'interno tutta rivestita di lastre marmoree ad eccezione del pozzetto. Le sei sottilissime lastre sono messe insieme come una cassa, e le commessure son chiuse al di fuori con rinzaffi di malta. Ugualmente si presenta la forma 10. Quella n. 26 fu talmente addossata ad un pilastro dell'antica basilica sì che la parete liscia di questo viene a formare uno dei lati lunghi della forma, particolarità importante, di cui più tardi ci occuperemo distesamente. Lo stesso accadde per la tomba n. 90, anch'essa appoggiata ad un pilastro per risparmiare la costruzione di un fianco. In questa forma 90 le lastre marmoree, a differenza delle altre, presentano il forte spessore di cm. 5. La lastra che serve da fondo ha 14 fori di 4 cm. di diametro, quasi ugualmente distanti l'uno dall'altro. Due dei detti fori sono ancora chiusi con calce. Anche questa forma non aveva per coperchio che la volta di coccio pisto, con un pozzetto fatto in mattoni e tufelli. Nella forma 110 sono sei lastre di marmo, connesse in modo da formare una cassa. Nella forma 128 le lastre marmoree sono attaccate con malta ai rispettivi murelli. La forma 140 è di speciale interesse (fig. 4). È un bisomo di m. 2 di lunghezza per m. 1 di larghezza e per m. 1,40 di altezza, un lavoro rifinito di mattoni e di tufelli con una vôlta a tutto sesto, che ancora presenta le impronte delle tavole, ha un pozzetto con apertura di cm. 65 × 70 coperto con una lastra marmorea di 9 cm. di spessore, ancora fermata con malta al momento del ritrovamento (fig. 5). Sino all'altezza dove attacca la volta, la tomba è rivestita di quattro lastre marmoree. Quelle dei due lati lunghi hanno nella loro linea mediana quattro fori quadrangolari ad uguale distanza, destinati a sorreggere quattro spranghe di ferro di 3 cm. di grossezza, in modo che queste, congiungendo i due lati, sostenessero un nuovo piano formato da lastra mar-

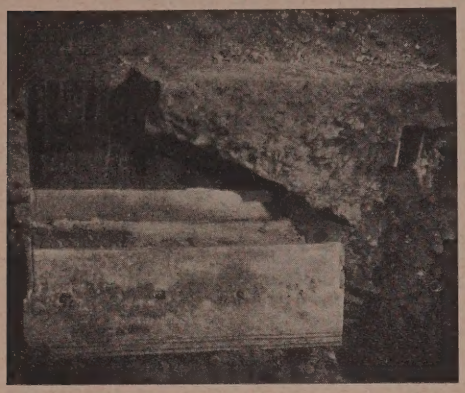


Fig. 4.

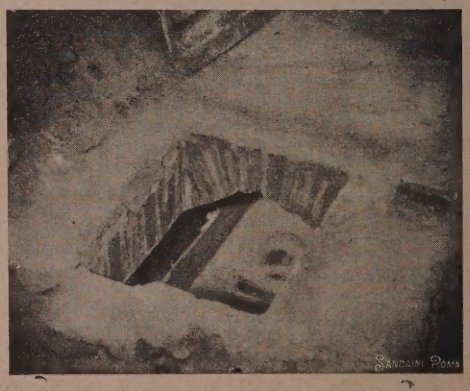


Fig. 5.

morea. In questo bisomo eravi dunque posto per quattro cadaveri. Il piano di sopra mancava di speciale coperchio, a cui suppliva la volta, ciò che si rileva, fuor d'ogni dubbio, dalla calce della volta stessa che è rifluita sopra le lastre di rivestimento.[1] Immediatamente a destra di questo bisomo giace la tomba di un bambino (n. 141), le cui sottili lastre di rivestimento non sono fermate ai murelli. Ancora a destra è un bisomo (n. 142) in mattoni, con tegoloni a doppio spiovente. Le lastre marmoree di rivestimento sono fermate con grappe di ferro in numero di tre per i lati lunghi. La forma 143, che sta addossata immediatamente al predetto bisomo n. 140, è rivestita di sei lastre di marmo di imponente grandezza, misurando m. 1,85 × 0,95 × 0,90. Le lastre sono tolte da altre costruzioni, perchè quella di fondo ed una di lato presentano delle modanature. Inoltre quella di fondo ha diversi fori, del cui uso parleremo altrove. Le *formae* 144 e 145 sono anch'esse rivestite di marmi, ma non offrono specialità alcuna.

Due *formae* mostrano la caratteristica di un pavimento a musaico. Sono quelle rispondenti ai nn. 127 e 134. Nella prima, a dadi bianchi e neri, il disegno è difficilmente ricostruibile, essendo assai deteriorato. Nell'altra v'è soltanto un quadrato formato da una linea nera su fondo bianco. I musaici poggiano su terra mossa proveniente da riempitura, la quale non presenta sufficiente resistenza, nonostante il forte letto di malta. Anche queste due *formae* sono in muratura di tufelli e mattoni.

Ed ora veniamo ai sarcofagi. Finora se ne sono rinvenuti nove, cioè quelli corrispondenti ai nn. 5, 6, 7, 81, 82, 120, 133, 146, 147.

Il n. 5 ha la lunghezza di metri 2,20, la larghezza di cm. 60 e l'altezza di cm. 50 (fig. 6). È anepigrafo ed è anche senza ornamenti, se si eccettui una cornicetta ad incavo. Il coperchio probabilmente non è quello originale, perchè questo doveva esser fermato con grappe, come si arguisce da sei incastri per la saldatura dei perni, due sulla fronte e due per ogni testata. L'attuale coperchio invece presenta verso i piedi un foro di tre centimetri di apertura. Dallo stesso lato il sarcofago mostra una rottura, la quale fa pensare ad una violazione.

Il sarcofago n. 6 è lungo m. 2,05, largo ed alto cm. 57. È quasi addossato alla parete frontale di quello n. 5 da cui dista appena 12 cm. Quattro pilastrini scannellati, con basi attiche e capitelli compositi, dividono i campi a strigili. Nel mezzo è una targa ansata anepigrafa e sotto di questa un semplice ornamento a *cantharus* dal quale partono

[1] La stessa osservazione si è fatta tempo fa in un celebre bisomo sotto il pavimento del mausoleo di Quirino e se ne traeva finora la conclusione che quella tomba non avesse dovuto mai servire perchè mancante di speciale coperchio, si ritiene cioè che si trattasse di un sepolcro onorario, di un cenotafio.

due rami con foglie e rosette. I lati stretti, che sono rozzamente lavorati, mostrano scudi ovali incrociati, con lancie. Il coperchio, del grosso spessore di cm. 7, è proprio del sarcofago. Il suo frontale con 15 cm. di rialzo è anch'esso strigilato. Il detto coperchio non presenta gli incastri per la saldatura dei perni come li ha il sarcofago alle testate, ciò fa dubitare che non sia stato fermato con grappe. Nella parte di dietro il sarcofago, ch'era rotto, fu rinsaldato a mezzo di due grosse grappe che ancora sono al posto; ma non vorremmo asserire con certezza che questo lavoro fosse opera anteriore al trasporto del sarcofago al suo posto attuale, tanto più che anche il fronte presenta quattro rotture le quali però sono rinzaffate con malta dall'esterno. Il coperchio è in tre pezzi; esso mostra due fori uno dal lato della testa, l'altro da quello dei piedi, ciascuno di 3 cm. di diametro, lavorati dall'esterno. Cosa significhi quella malta che si estende sui frammenti del coperchio dal lato del capo non sapremmo dir con certezza: forse vi fu gettata dopo una tarda riapertura per tener ben salde tra loro le rotture.

Fig. 6.

Il terzo sarcofago (n. 7) è lungo m. 2,20, largo cm. 60 e alto cm. 50. È a distanza di soli 16 cm. dal precedente. Il suo fronte è scalpellato, in modo da rendere irriconoscibili le figure che lo decorano. Il coperchio, in tre pezzi, non sembra l'originale; non v'ha, del resto, alcuna traccia di grappe.

Questi tre sarcofagi mostrano evidenti traccie di violazione, avvenute forse nel medio evo. È poi certo che essi vennero collocati nel luogo, che occupano, posteriormente alle *formae,* che sono prossime. Ne è prova un forte massicciato, che una volta li copriva completamente e del quale si riscontrano ancora le tracce al lato sinistro, dove copre persino le *formae* adiacenti, specialmente le due rispondenti ai nn. 4

e 10. Dunque queste *formae* almeno sono preesistenti.[1] Vedremo nei seguenti casi che tale massicciato è una caratteristica esclusiva per i sarcofagi.

Pertanto la data della posa dei tre sarcofagi di cui abbiamo parlato è posteriore a quella delle *formae,* una volta accertato che queste sono ricoperte dal massicciato, non avendo noi alcun indizio per poter ritenere che il massicciato sia stato gettato molto tempo dopo la posa dei sarcofagi. A conforto di questa tesi sta pure il fatto che una delle *formae* adiacenti ai detti sarcofagi, e cioè quella segnata col n. 8, di cui già dicemmo essere a due piani e rivestita all'interno di lastre di marmo, è talmente addossata ai lati stretti dei sarcofagi da toccarli. Che se si potesse supporre che essa fu costruita dopo la posa dei sarcofagi, essendo stata essa, come tutte le altre *formae,* murata dall'interno, avrebbe dovuto risultare attaccata per la propria calce ai sarcofagi, mentre ne risulta affatto distinta. Nè si opponga che per i mezzi tecnici di quel tempo sarebbe stato impossibile collocare così dappresso a costruzioni già esistenti pesi così gravi, quali i sarcofagi, se non vi fosse stata libertà di manovra in posto spazioso senza impedimenti vicini. Come in quel tempo si sapesse manovrare con certi oggetti pesanti in vani ristretti lo vedremo or ora in un caso veramente tipico.

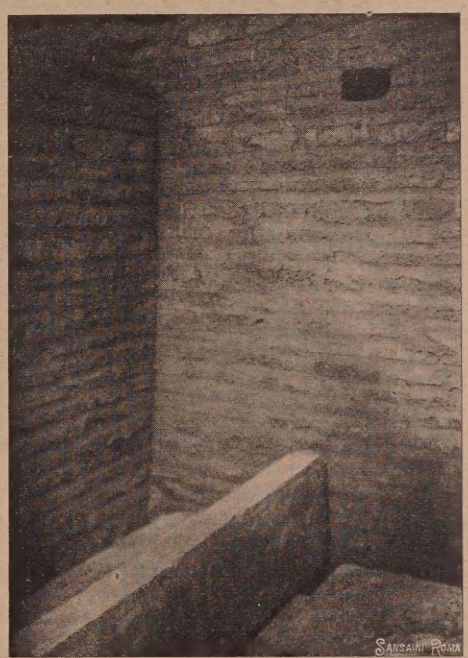


Fig. 7.

I due sarcofagi marmorei (nn. 81 e 82) giacciono paralleli entro un vano appositamente costruito (fig. 7). Questo vano è quadrangolare: alto m. 2,25, lungo m. 2,35, e largo m. 1,60. Fino a metà altezza è murato in mattoni di buona qualità, rosei, di 4 cm. di spessore e 3 cm. di malta. Nella metà superiore sono alternati sempre due filari di mattoni con uno di tufelli. Dalla calce spalmata si rileva che esso fu costruito dall'interno, mentre al di fuori è rozzo. Due buchi appositamente praticati si trovano quasi in cima a questo vano, forse per sorreggere un travicello. Tali buchi misurano 9×15 cm. Il vano non ha pavimento ed i sarcofagi posano su terra mossa. Essi riempiono quasi perfettamente il vano in lungo e in largo, in modo tale che dobbiamo rimanere sorpresi

[1] Il prof. PROFUMO sostiene il contrario, che cioè le *formae* siano posteriori alla posa dei sarcofagi, in *Studi Romani,* Anno II (1914-1916), pag. 456.

della superiorità tecnica con cui furon calati nel vano appositamente costruito. Ambedue sono rozzi e senza qualsiasi ornamento od iscrizione. Quello che corrisponde al n. 81 misura m. 2,05 di lunghezza per 68 cm. di larghezza e 55 cm. di altezza. Il suo coperchio è lungo m. 2,30 e largo m. 0,60, ha lo spessore di 11 cm. ed il rialzo di cm. 35. Dunque tale coperchio non combina affatto col sarcofago: lo supera in lunghezza, ma è più stretto di esso. L'altro, cioè il n. 82, è lungo m. 2,20, largo m. 0,72 ed alto m. 0,47. Il coperchio misura m. 2,10 di lunghezza, m. 0,75 di larghezza ed ha 4 cm. di spessore. Cosicchè anche questo coperchio non combina: è troppo corto, ma più largo del suo sarcofago. Alle due testate di questo coperchio v'è un foro di cm. 4 di diametro. I due buchi sono studiatamente otturati con calce e piccoli frammenti di mat-

Fig. 8.

toni. Qui è da notare che tutto il vano dei sarcofagi, sino all'antico pavimento della basilica, fu trovato riempito di un forte massicciato di basalti, travertino e marmi frammisti a malta, in modo da formare un blocco compattissimo. Una lampante prova che si temeva – e il timore non era certo infondato – una possibile futura violazione dei sepolcri, o che i cadaveri ne venissero rimossi per far posto ad altri. E nello stesso tempo dobbiamo qui vedere una interpretazione materiale di quel testo che a volte ricorre su lastre tombali: *Ne aliquid superponatur.* Questa massicciata, del resto, pei sarcofagi del sottosuolo della nostra basilica è cosa costante: l'abbiamo vista già, benchè in tracce, perchè spezzata ed asportata nel medio evo, sui sarcofagi 5, 6, 7, la troviamo qui nei nn. 81 e 82, la incontreremo ancora negli altri casi di cui parleremo.

Il sarcofago n. 120 si trova sotto un massicciato di un buon metro di spessore composto da blocchi di lava basaltina, marmi, travertini e tegoloni impastati con malta (fig. 8). Il sarcofago è lungo m. 2,30, largo m. 0,75 ed alto cm. 56. Il coperchio ha 9 cm. di spessore; esso è solo di 3 cm. più corto del sarcofago. Questo è figurato. Nel mezzo vediamo un gruppo di tre persone: l'orante, con la testa appena abbozzata, in tunica lunga con dalmatica a maniche strette, e un velo sul capo, tra due apostoli, i quali dal loro tipo si riconoscono subito per Pietro e Paolo. Questi hanno il vestito sacro, cioè la lunga tunica e il pallio. L'apostolo a sinistra di chi guarda, porta capelli crespi e barba rotonda, È un tipo che su sculture contemporanee rappresenta l'apostolo Pietro. La sua destra è levata in atto di chi parla, la sinistra tiene un rotolo. A destra di chi guarda sta s. Paolo, con la testa calva e barba fluente a punta; la sua mano destra non si vede, la sinistra sostiene il braccio alzato dell'orante. Questa scena nell'arte cristiana antica è notissima; essa significa l'aiuto dei santi avvocati per l'anima, nel momento della comparsa dinanzi al tribunale divino.[1] Due campi frontali del sarcofago sono rozzi, erano probabilmente destinati per strigili. Ai due angoli è rappresentata simmetricamente la figura del Buon Pastore con la pecorella sulle spalle, accanto il cane da pecoraio ed un'altra pecora. Nel fondo un albero di ulivo. Il vestito del Pastore è la tunica esomide succinta, con la pelliccia (*alicula*). Porta alti calzari. Il pastore a destra di chi guarda è barbato, quello a sinistra è imberbe; tutti e due tengono sotto il muso della pecorella che hanno in ispalla un'anforetta ad un manico.[2]

Il lavoro del sarcofago di cui parliamo è soltanto abbozzato; stile e tecnica però si possono riconoscere abbastanza bene. Per quanto riguarda lo stile è da notare che le figure sono slanciate e salta agli occhi la loro posa ricercata di chi faccia gravitare il corpo su di una sola gamba. La drappeggiatura delle vesti ha la caratteristica che tra una piega larga ne è sempre indicata con due solchi una più ristretta interna. Proprietà stilistiche come queste sono indici di plastica dell'epoca immediatamente dopo Costantino. Con tale data concorda pure la tecnica, la quale non fa più uso del trapano. Questo sarcofago dunque è certamente non posteriore all'anno 350.[3]

[1] Cfr. per questa scena una pittura nel cemetero di Domitilla (WILPERT, *Le pitture delle Catacombe*, tav. 154, 1); nel cimitero di sant' Ermete (WILPERT, l. c., tav. 257). Sui sarcofagi essa è assai frequente: vedi, ad esempio, il sarcofago Lateranense n. 148 (MARUCCHI, *I monumenti del museo cristiano Pio-Lateranense*, tav. XXII, 3; inoltre GARRUCCI, *Storia dell'arte cristiana*, vol. V, tavv. 368, 2; 378, 1, 2, 3, 4; ed altri).

[2] Cfr. identico dettaglio sul sarcofago nel Camposanto di Pisa (GARRUCCI, vol. V, tav. 375, 2), e anche sul sarcofago nella Cripta sotto l'altare maggiore di S. Prassede a Roma (GARRUCCI, V, tav. 357, 4).

[3] Si confronti il sarcofago proveniente da S. Paolo fuori le Mura ora nel Museo Lateranense, il quale presenta identità di stile e di tecnica, specialmente nella drappeggiatura delle vesti (MARUCCHI, l. c., tav. XIV, 3).

Un altro sarcofago, quello del n. 133, giace sotto l'attuale presbiterio ad una profondità di circa due metri sotto l'odierno pavimento. Anche esso era ricoperto da un massicciato, benchè meno spesso dei precedenti. Le dimensioni di questo sarcofago sono le seguenti: lunghezza m. 2,40, larghezza m. 1, altezza m. 1,10. È privo affatto di ornamenti; solo sul coperchio, nel mezzo del rialzo, mostra una targhetta quadrangolare, però anepigrafa. Il coperchio, che ha 10 cm. di spessore e 30 cm. di rialzo, combina abbastanza bene con il sarcofago. Reca alla testata degli anelli di ferro, uno per parte, destinati al sollevamento del coperchio stesso. Sia il sarcofago come il coperchio hanno delle fratture, ma gli orli di queste sono assai ben commessi.

Il sarcofago n. 146 è circondato da un murello di tufelli e mattoni, con malta gettata all'interno. Tale murello è costruito dopo la posa del sarcofago. Un pesante coperchio, di ben 20 cm. di spessore, rendeva superflua ogni massicciata. La lunghezza del sarcofago è di m. 2,08, la sua larghezza m. 0,70, e l'altezza m. 0,60. Gli angoli della parte posteriore sono largamente arrotondati. Nessuna iscrizione e nessuna decorazione, all'infuori di una rozza modanatura ad uno dei lati stretti del coperchio Questo particolare lascia supporre che il coperchio era forse originariamente destinato ad altra costruzione.

Un murello circondava pure un sarcofago di un bambino (n. 147) che trovasi addossato al fianco del precedente. È lungo m. 1,30, largo cm. 44, alto cm. 30. Il coperchio, altrettanto largo e lungo, ha cm. 7 di spessore con un rialzo di cm. 20. Una grande apertura nella parte posteriore è indice di una violazione avvenuta. Anche qui eravi, benchè non molto spesso, un massicciato a custodia del sarcofago.

Astraendo da criteri più minuti, di cui ci occuperemo in seguito, a quale data possiamo approssimativamente far risalire questa costruzione di tombe? *Formae* rivestite di lastre marmoree, a due o più piani e coperte da tegoloni a doppio spiovente, ci son già note dalle catacombe e più particolarmente dai cemeteri dei ss. Pietro e Marcellino, di Pretestato, di Domitilla, di s. Callisto e dal Cemetero Maggiore. La sola differenza è talvolta che queste per lo più sono tagliate nel tufo solido e non han bisogno di murelli di sostegno. Dobbiamo dunque, considerata la forma delle sepolture trovate a s. Sebastiano, giudicarle come una derivazione catacombale. In quanto alla tecnica muraria poi, ritroviamo le stesse caratteristiche di filari alternati con tufelli e mattoni in rozza maniera, come pure della irregolarità del taglio, dello spessore della calce e del tipo del cotto, in costruzioni del IV secolo. Muri di questo genere si incontrano ad ogni passo in s. Sebastiano stesso e nelle sue vicinanze. Chi, ad esempio, confronti le mura del Circo di Massenzio coi murelli delle nostre *formae,* per quanto riguarda la tecnica muraria, scorge

subito la affinità tra le due costruzioni, che devono differenziarsi di poco nel tempo.

Da questa impressione generica appar dunque che tutto questo sistema di tombe è antico e che forma, dall'epoca della pace costantiniana, una parte integrante dei cemeteri. E difatti noi osserviamo nelle basiliche cemeteriali propriamente dette, l'identico sistema delle tombe murate e dei sarcofagi interrati nel sottosuolo.[1] Nella basilica dei ss. Nereo ed Achilleo, presso le catacombe di Domitilla, noi vediamo nel suolo la stessa identica maniera di *formae* costruite in tufelli e mattoni con un pozzetto comunicante. V'è conservata anche un'iscrizione tombale che corrisponde colla tomba sottostante, ed essa reca la data dei Consoli OLYBRIVS e PROBINVS, cioè dell'anno 395. Un buon numero di sarcofagi sono interrati sotto lo stesso pavimento. Altri confronti ci offrono le tombe dell'antica basilica di s. Silvestro sulla Via Salaria, dove l'epoca delle *formae* è determinata dal fatto che l'abside della seconda basilica, innestata nella più antica, taglia e ricopre *formae* già preesistenti. Altre *formae* antiche vediamo nella basilica di s. Alessandro sulla Via Nomentana, le cui lastre marmoree di copertura, ricche di iscrizioni, formano il pavimento della basilica stessa. A s. Lorenzo nell'Agro Verano erano, come si accertò negli scavi del 1862, sepolcri posti sotto il pavimento costruiti con tegoloni col coperchio a tettoia.[2]

Ma non soltanto nelle basiliche cemeteriali in Roma era costante, dall'epoca della pace, l'uso di questi sepolcri nel sottosuolo delle basiliche, ma tale costume si diffuse pure nelle provincie.[3] Esso del resto, come è noto, si continuò attraverso tutto il medio evo, e ne è derivazione l'abitudine, durata sino a non molti anni addietro, di seppellire i cadaveri sotto il pavimento delle chiese.

In quanto poi ai sarcofagi ritrovati a s. Sebastiano, anch'essi presentano i caratteri dell'antichità. Quello figurato (n. 121) è senza dubbio lavoro del secolo IV.

Le sopra descritte *formae* n. 128 e 136, a fondo in mosaico, recano anch'esse i caratteri di detta epoca. Esempi corrispondenti ne troviamo

[1] De Rossi dice: « Le iscrizioni di Roma cristiana ci faranno vedere le nostre basiliche estramurane fino dal secolo IV piene di sepolcri » (*R. S.*, I, pag. 96). Ed altrove: « I cristiani costruirono a Roma sotto i pavimenti delle basiliche e delle contigue essedre arche coperte con tegole o lastre disposte a tettoia (volgarmente dicono a capanna), o arche semplici coperte di lastre marmoree, e talvolta anche ivi deposero i sarcofagi » (Ivi, pag. 94).

[2] De Rossi (*Bull. d'Arch. Crist.*, 1863, n. 4, pag. 31, *Notizie*), vi accenna così: « Aperti parecchi sepolcri, costruiti sotto il primitivo pavimento, in uno fu veduto un cadavere tutto involto in tele ed imbalsamato e ricoperto di uno strato di gesso ». E nello stesso *Bollettino* (anno 1864, n. 5, pag. 33) ne riparla: « Sembra che nella costruzione della sotterranea cappella, la nave maggiore della basilica costantiniana, dovendo essere riempita di terra, sia stata smantellata, ed i grandi marmi del pavimento e dei sepolcri siano stati tolti ed adoperati nella cappella sotterranea e nel presbiterio. Ivi le pareti, i sedili, il pavimento, era lastricato di antiche iscrizioni ».

[3] Cfr. De Rossi, I, pag. 95.

nel cemetero di Priscilla, presso la basilica di s. Silvestro, e nella stessa catacomba di s. Sebastiano, in un arcosolio a destra di chi entra nella cosidetta cripta di s. Filippo Neri.

Proseguendo nella descrizione raccoglieremo molti criteri di dettaglio, taluni di decisiva importanza, circa l'epoca delle costruzioni. Basti per ora questo accenno sommario.

3. I CADAVERI. – Per determinare la data possibilmente certa di questo sistema di tombe, dobbiamo occuparci del loro contenuto. Innanzi tutto speciale interesse offrono le salme. Benchè in molteplici casi le ossa furono trovate mescolate senza ordine anatomico (ciò che, vedremo, dipende dal fatto che le tombe furono a varie riprese riadoperate), pure in parecchie tombe i cadaveri vennero ritrovati intatti, in modo che da essi si può desumere il modo di seppellimento dell'epoca. Generalmente le salme sono involte in lini ed avviluppate in bende incrociate. Esse giacciono su di un lieve strato di calce viva. In molte *formae* però la terra ricopriva completamente i cadaveri così da rendere impossibile l'esatta determinazione della posa dei cadaveri stessi e di rilevare i loro indumenti ridotti in polvere. Ben conservate sono alcune salme in sarcofagi o in *formae* rivestite di lastre marmoree, in cui non era stata gettata della terra, ma che erano stati solo ermeticamente chiusi. Portiamo la nostra attenzione su alcune delle salme, e più particolarmente su quelle meglio conservate.

Nel sarcofago che risponde al n. 6, giace il cadavere d'un uomo, a giudicare dalla grossezza delle ossa e dall'alta statura, che è di m. 1,80. La testa era stata violentemente guastata e per la massima parte asportata. Anche il torace non era intatto. Le braccia posano ai lati del corpo con le mani sotto le ossa del bacino.[1] La salma giace su uno strato di calce di 5 cm. ed è involta in una preparazione aromatica fino ad uno spessore di 8 cm. È dunque imbalsamata. Di stoffe nessuna traccia; sullo strato d'imbalsamazione è possibile discernere ancora l'impronta del pelo. Ciò che in particolar modo richiama l'attenzione sono due cumuletti di sostanze aromatiche di un color verde chiaro, l'uno sul petto e l'altro sui piedi. Si è potuto constatare che la loro posizione era in corrispondenza con i fori del coperchio del sarcofago dei quali abbiamo già parlato, e che dovettero esservi immessi per mezzo di tubi metallici, donde il color verde.[2] Difatti tali tubi di rame furono

[1] Avendo nella prima apertura di questo sarcofago notato un vivo odore d'aromi, ed avendo ritrovato presso il capo una rozza tavoletta di marmo recante l'iscrizione: S. FAVIANUS IC REQUIESCIT, credetti doveroso darne subito notizia alla competente Autorità Ecclesiastica, la quale ha nominato una Commissione per lo studio di questo ritrovamento. Intanto sulle prime ricerche e conclusioni si può vedere la pubblicazione del PROFUMO in *Studi Romani*, anno II, 1914, pag. 454 e segg.

[2] Cfr. la esatta descrizione fattane dal PROFUMO, l. c., pag. 465.

rinvenuti in prossimità e sullo stesso livello del detto coperchio, adiacenti al fianco della forma n. 7, ciò che lascia supporre che appartengano al sarcofago dove furono trovati i cumuletti di sostanze aromatiche, tanto più che non potevano appartenere alla forma n. 8, poichè a questa ne sovrastava un'altra. Forse furono gettati da parte in occasione d'una ricognizione medievale. I tubi sono in numero di cinque, dei quali uno intatto contiene ancora dei resti di sostanza aromatica (fig. 9). Questo è di una lunghezza di cm. 40 ed ha mm. 19 di diametro. Ma due difficoltà circa l'ipotesi formulata si affacciano. La prima è che sopra i tre sarcofagi eravi un massicciato di circa m. 1,50 di altezza, senza dubbio contemporaneo alla posa stessa dei sarcofagi. Come dunque sarebbe stato possibile che tubi di appena 40 cm. di lunghezza potessero comunicare, al fine di profondere aromi, dal pavimento sino al sarcofago collocato così in basso? L'altra difficoltà è che i tubi ritrovati non sono solo due, rispondenti cioè ai due fori del coperchio, ma almeno tre, calcolati i pezzi frammentari trovatine. Sembrerebbe dunque che non dovessero aver relazione con quel sarcofago.

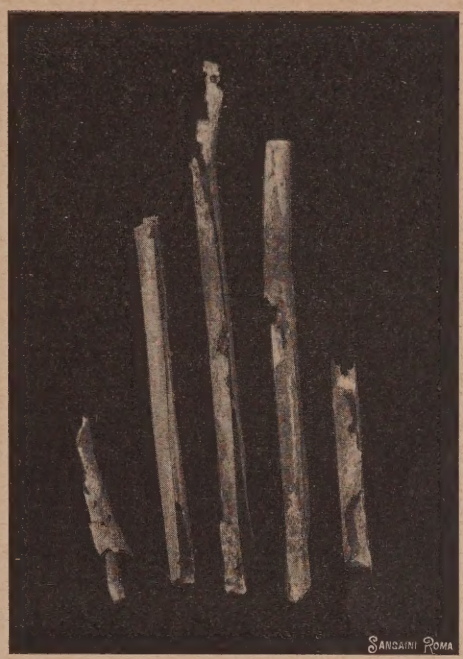


Fig. 9.

Una soluzione plausibile di queste difficoltà ci par di poter intravedere nell'ipotesi che quei tubi fossero destinati ad essere innestati uno nell'altro, in modo che dal pavimento della chiesa fosse possibile, attraverso fori praticati nel massicciato, giungere con essi fino alla salma e deporvi le sostanze aromatiche. [1]

Il sarcofago a sinistra del precedente (n. 5) non contiene più il cadavere, il quale fu certamente asportato quando, come abbiamo detto, fu violata la tomba colla rottura del lato stretto del sarcofago. Si può solo arguire da un capezzale marmoreo che il capo del cadavere era verso occidente, cioè verso l'abside della basilica, a differenza dei due vicini che avevano il capo verso oriente. Del resto il sarcofago conteneva molto terriccio, fino ad esserne riempito quasi a metà.

[1] Un po' di luce su questo problema potrebbero forse portarla i sarcofagi, anche essi nascosti sotto un massicciato, recentemente scoperti nella basilichetta di S. Ciriaco a Mezzocamino, lungo la Via Ostiense. Ivi, infatti, secondo le prime relazioni circa il ritrovamento, si trovarono dei fori attraverso il massicciato fino ai sarcofagi.

Nel terzo sarcofago (n. 6) giace una salma di persona di bassa statura e forme sottili, ciò che lascia credere si tratti del cadavere di una giovane donna (fig. 10), il capo e il petto sono un po' manomessi, le braccia sono distese ai fianchi. La salma è strettamente avvolta in panni.

Fig. 10.

Di vestito si è trovato sul petto un buon resto d'un magnifico tessuto di oro, sopra un lieve strato d'imbalsamazione non a base di sostanze aromatiche, come quella del sepolcro mediano, ma a base minerale.

Altri due cadaveri si trovano nei sarcofagi 81 e 82, che dicemmo calati entro il vano murato. Il primo dei cadaveri è deposto su uno strato dello spessore di 3 cm. di una polvere bianca a base di carbonato di calcio, che era originariamente calce viva. La mummia è molto deteriorata. Si vede ancora che il corpo era involto con lini e bende attortigliate. Ha le braccia distese lungo i fianchi e le mani riportate sul basso ventre. I pannilini sono ora di color nerastro. L'altro cadavere è assai meglio conservato (fig. 11). Anch'esso giace su uno strato di calce, nella stessa positura del precedente, come pure è involto nella medesima maniera. I lini hanno un color grigio bruno. Non v'è traccia di imbalsamazione, sebbene sia da supporre che i lini fossero imbevuti di essenze. Sotto il capo è ancora l'impronta di una federa. Onde non turbare la quiete di questi morti, per cui tante precauzioni erano state prese perchè non venissero toccati, non abbiam voluto procedere ad ulteriori esami, tanto più che al minimo contatto tutto andava in polvere. Presentando il coperchio del sarcofago, che contiene quest'ultima salma, due fori che certo servirono una volta per la profusione di sostanze aromatiche, cercammo con ogni attenzione se sul cadavere fossero cumuletti di tali sostanze, ma non ne trovammo traccia alcuna. È da notare però che i fori del coperchio erano stati meticolosamente otturati con calce e frammenti di cotto, e che il mas-

sicciato non presentava aperture comunicanti. Rimane dunque a supporre che questo coperchio, il quale non combina nelle dimensioni col sarcofago che ora ricopre, abbia dapprima servito per un'altra tomba.

Nella forma n. 110, rivestita da sei grosse lastre marmoree, giace un cadavere, anch'esso involto in lini e bende, su di un sottile strato di calce, senza essere ricoperto di terra. Questa mummia rispetto alle altre presenta la migliore conservazione. Appartiene al tipo di quelle senza speciale imbalsamazione, e perciò non credemmo opportuno di investigare ulteriormente.

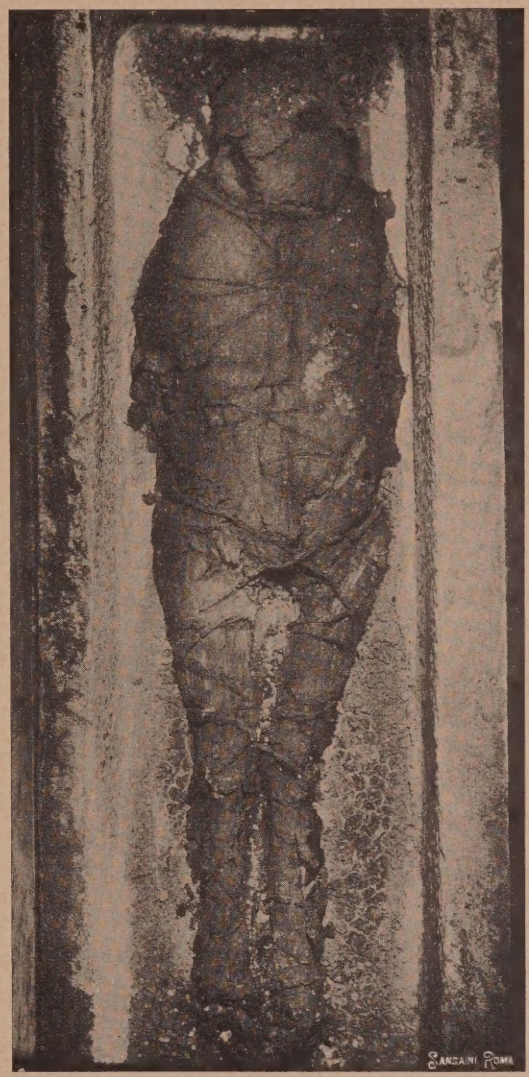


Fig. 11.

Più attenta osservazione fu portata sulle due salme del bisomo n. 140, il quale doveva di necessità essere rimosso per procedere nello scavo.

Nel piano inferiore si trovarono due salme sulla lastra marmorea che è abbondantemente cosparsa di calce. Le salme, assai in cattivo stato, erano come le altre avvolte in panni e legate con bende a croce. Dei lini, sovrapposti per circa sette strati, quei più vicini al corpo avevano una trama più larga ed erano di filo più grosso. Da alcune pieghe si potette notare che il lino era in origine bianco. Il colore attuale grigio bruno è un naturale effetto del liquido cadaverico. All'altezza dell'articolazione dei piedi, distesa sui due cadaveri, si rinvenne una bordura, di 2 cm. di larghezza, d'oro intessuto nel panno. L'oro è in laminette di appena un quarto di millimetro, appiattite e attortigliate su se stesse. I cadaveri non sono imbalsamati con particolare metodo. Sulle teste di queste due salme si trovarono cumuli di ossa appartenenti ad altri due cadaveri, gettativi da un'apertura del piano superiore del bisomo, quello sorretto, come si è già detto, da tre spranghe di ferro. Senza dubbio si voleva far posto ad altri cadaveri e si violò il riposo dei primi occupanti; ma non si procedette alla sepoltura di nuove salme, perchè nel detto piano supe-

riore non si rinvenne che il solito strato di calce senza impronta alcuna di cadaveri.

Il cadavere nella forma 142 è ben conservato. È tutto involto in tele e legato con bende a croce. Ha anch'esso le braccia lungo i fianchi e le mani posate sul basso ventre. Giace addossato alla lastra di rivestimento di uno dei lati lunghi della forma, perchè dall'altro lato v'è un'altra salma ricoperta di uno spesso strato di calce. Da ciò appare che questa tomba fu riadoperata senza rimuovere il cadavere del primo occupante, ma gettandogli solo sopra calce in abbondanza per ricoprirlo.

Vicino a questa forma v'è il sarcofago 146 più sopra descritto. Il cadavere che esso contiene è pur avvolto in lini e giacente su calce. È però in una posizione strana: non sta supino, ma su di un fianco ed ha particolarmente le gambe fortemente contratte. Eppure il detto cadavere non venne in alcun modo profanato, sicchè è forse da pensare si tratti di un poveretto che, colpito da morte apparente, venne sepolto ancor vivo.

Nel bisomo n. 143 i due cadaveri, sul solito strato di calce, sono involti in tele di lino bianco, che alla pianta dei piedi sono raccolte a nodo. Le teste poggiano ciascuna su uno strato a foggia di capezzale di cm. 10 di altezza, fatto con ramoscelli e foglie che sembrano di lauro. Siccome la lastra di fondo presenta una diecina di fori di due a tre centimetri di diametro – cosa che del resto si trova nella forma 90, dove la lastra, su cui posavano due cadaveri, di cui si vedono ancora le impronte, è forata anch'essa ben quattordici volte – si offre al pensiero che tali fori fossero destinati per lo scolo del liquido cadaverico, tanto più che in ambedue i casi sotto alle tombe v'è terra leggera di riempitura. Può opporsi però che le lastre sono riadoperate, perchè la lastra di fondo del bisomo 143 ha ad uno dei lati una modanatura, che certo non sarebbe stata necessaria se fosse stata originariamente destinata per fondo di sepolcro, e perchè nell'altra tomba due dei fori sono otturati in modo così tenace che difficilmente si potrebbe credere effetto dello scolo del liquido cadaverico sulla calce. Ed allora occorrerebbe dire che lo scopo dei fori dovesse essere in origine un altro, che in mancanza di raffronti non ci è possibile determinare. Ci sembra tuttavia assai probabile che essi, come abbiam detto, fossero praticati nelle lastre per lo scolo del liquido promanante dai cadaveri, e, nel caso di lastre riadoperate, è ben possibile che i fori vi fossero fatti per il nuovo scopo cui erano destinate. [1]

[1] Il comm. Corrado Ricci, direttore generale delle Antichità e Belle Arti, mi comunicava gentilmente che anch'egli in ritrovamenti di tombe in antiche basiliche ha potuto far la stessa constatazione. Aggiungeva, e ciò conforta la nostra ipotesi, che non ha alcun dubbio che i buchi dovessero servire allo scolo del liquido cadaverico.

In molte altre tombe si rinvennero cadaveri similmente avvolti e posati su calce, ma, a meno che ciò fosse stato assolutamente necessario pel proseguimento degli scavi, le salme furono lasciate intatte. Un caso speciale però si presentò nella forma 72. Questa è a due piani con pozzetto comunicante. Sul piano superiore, malamente riempito di terriccio e calce, si veggono sparsi i resti di almeno due persone. Al di sopra di essi v'è un terzo cadavere di un uomo colle ginocchia rattratte e con tutto l'avancorpo cacciato nel vano del pozzetto, in una posa così impressionante da far sospettare che anche qui si tratti di un sepolto vivo (fig. 12). Non crediamo che si possa supporre che il morto sia stato buttato ed abbandonato così nel pozzetto dai frettolosi necrofori, perchè tutto l'atteggiamento del defunto è quello di uno che, svegliatosi nella tomba, cerchi istintivamente di allontanarsi dal fondo del sepolcro e di erigersi nel pozzetto cercando uno scampo. Le ossa sono anatomicamente ben disposte. Questo cadavere non era avvolto in tele, ma era invece vestito dei consueti abiti della vita civile. Ai piedi porta ancora, abbastanza ben conservate, una in particolar modo, le scarpe nere di cuoio allacciate, ed a punta un po' rilevata (i cosidetti *borsacchini*). Giudicando da questo particolare si può arguire che l'uomo fu qui sepolto circa l'epoca carolingia. Nel piano inferiore i primi due possessori sono stati messi da parte e ricoperti con tegoloni poggiati obliquamente in modo da lasciar posto per un'altro corpo che vi venne collocato, dopo di che il vano della tomba verso il pozzetto fu riempito di terra e pietre tufacee.

Fig. 12.

In numerosi casi, in cui le tombe furono riadoperate, i resti dei corpi dei primi occupanti vennero rispettati e collocati in modo nelle tombe stesse da lasciare spazio sufficiente per altri seppellimenti. Tale osservazione è, del resto, assai frequente nei loculi delle catacombe. Ma vi son dei casi da cui si rileva come fossori meno scrupolosi gettassero via in tombe vicine le ossa dei poveri morti per far posto ad altri, come vediamo nel sarcofago per un bambino (n. 147) di cui già dicemmo che nella parte posteriore presenta un'ampia rottura. Le ossa che vi si trovano ora dentro, sono di adulti, spezzate e gettate alla rinfusa in mezzo al terriccio. Esse si accumulano particolarmente presso alla detta aper-

tura in modo che appar evidente esservi state immesse e sospinte dentro da questo buco.

L'opera dei necrofori di allora si riconosce pure in vari altri casi in cui le *formae* presentano delle rotture appositamente praticatevi, ed ampie a volte in modo da permettere persino che si possa penetrare con tutta la persona entro le tombe. Tali *bussi* servirono forse per controllo; ma non è da escludersi che qualche volta fossero fatti a scopo di sacrilega rapina. Infatti v'è la forma 65, la quale, dal lato in cui si addossa alla forma 64, mostra un'apertura che non servì per gettarvi altre ossa, poichè non ve ne è traccia, mentre le salme che contiene appaiono frugate e manomesse.

Per regola costante le salme giacciono su calce, ma non sono da tale materia ricoperte se non in casi singoli, praticati per ragioni di economia di spazio, per preparare cioè il seppellimento di un altro cadavere sopra il primo. Se poi vi sono delle tombe in cui sullo strato di calce ricoprente la prima salma non furono posti altri defunti (come ad esempio nella forma 105 in cui un getto di calce spesso 20 cm. ricopre una salma, conservandone ancora l'impronta delle bende e del capo), da ciò non può dedursi altro se non che i fossori prendessero per tempo le loro misure per preparar nuovi seppellimenti, che poterono anche non avvenire. Ciò è confermato, del resto, dal fatto che, nella massima parte delle tombe rinvenute, i cadaveri sono stati ritrovati senza copertura alcuna di calce, bastando ad impedire le esalazioni cadaveriche la chiusura ermetica delle pietre tombali sopra i pozzetti.

Sulla forma e costruzione dei sepolcri, abbiamo già espresso il giudizio che essi sono una derivazione catacombale, lo stesso possiamo ora dire circa la maniera del seppellimento. Ciò che gli antichi esploratori delle catacombe narrano e ciò che noi possiamo ancora ivi controllare e verificare circa il collocamento dei defunti, concorda perfettamente nei punti essenziali coi ritrovamenti delle salme a s. Sebastiano. Il Boldetti, ad esempio, che poteva vantare una pratica di oltre quarant'anni nelle esplorazioni di gallerie catacombali, per lo più ancora intatte, ci narra, con fedeltà ingenua, di avere avvertito spesso nell'aprir le tombe l'odor degli aromi, [1] di aver visto le salme avvolte in panni intessuti con oro e ricorda un caso in cui una striscia d'oro giaceva sopra le gambe del cadavere, appunto come noi abbiamo constatato nel bisomo 140. Così egli descrive: « Quanto poi a i loro panni ed alle vesti preziose, ho più « volte incontrato ne' Cimiterj alcuni Corpi co i loro vestimenti tessuti « a oro, e sebbene il panno era già consumato dal tempo, nondimeno « erano rimaste à suoi luoghi le strisce dell'oro medesimo. Così appunto

[1] BOLDETTI, *Osservazioni sopra i cimiteri,* ecc. Roma, 1720, pag. 307.

« (oltre a i corpi grandi trovati con questa singolarità nel Cimitero di « Callisto) osservai in quello di Ciriaca in un Corpicciuolo di un Mar- « tire fanciullino contrassegnato col suo vaso di Sangue, sopra le gambe « del quale vidi due strisce d'oro che sembravano intessute colle calze « stesse ».[1] Egli osservò persino che si trattava di tele bianche, mentre dice: « Si è osservato ancora che alcuni di questi vestimenti, trovati « ne' Cimiterj, sembrano come di lana bianca ».[2] Vide inoltre gli strati di calce colle impronte di panni, proprio come nei nostri ritrovamenti: « Degno altresì di particolare attenzione è il ritrovarsi in molti « sepolcri de' Cimiterj (il che più frequentemente si scorge in quello di « Pretestato e Calisto e di s. Agnesa) i Corpi involtati e ricoperti di « calcina, in cui si vede impressa la tessitura delle tele ».[3] Nulla insomma il Boldetti lasciò inosservato; assicura persino di aver ritrovato in una tomba « fronde di lauro »,[4] le quali probabilmente, come nel nostro caso del bisomo 143, servivano di cuscino.

Sulla maniera di seppellimento degli antichi, siamo sufficientemente informati da un buon numero di passi di scrittori del tempo. Secondo san Girolamo vi erano nelle chiese dei chierici che avevano il particolare incarico di preparare i cadaveri pel seppellimento: ... *clerici, quibus id officium est, linteo cadaver obvolverunt.*[5] Una vera e propria imbalsamazione o l'abbigliamento con vesti preziose certamente si usavano solo per cadaveri di persone ricche e altolocate, di dignitari ecclesiastici e di celebri martiri. Dicono gli atti di san Pancrazio: *conditum aromatibus et dignissimis linteaminibus involutum condidit in sepulcro novo.*[6] Anche Lattanzio dice genericamente: ... *defunctorum corpora odoribus ac pretiosis vestibus illita et convoluta.*[7] Certamente però Lattanzio con queste parole non si riferiva ad una vera e propria imbalsamazione praticata per ogni defunto, come anche le sue parole « vesti preziose » occorre intenderle in senso relativo; poichè s. Girolamo moveva aspro rimprovero ai ricchi di quei tempi che seppellivano i loro morti con vesti ricchissime conteste d'oro. Egli infatti esclama: *Cur et mortuos vestros auratis obvolvitis vestibus?*[8] Le braccia si ponevano lungo i fianchi come si ricava da un passo di Tertulliano, dove egli narra di una defunta donna la quale avrebbe, mentre il sacerdote intonava la preghiera, *manus a lateribus dimotas in habitum supplicem conformasse rursumque con-*

[1] L. cit., pag. 300.
[2] L. cit., pag. 301.
[3] L. cit., pag. 290.
[4] L. cit., pag. 311.
[5] S. GIROLAMO, *Ep. 49 ad Innoc.*, Migne, *P. L.*, XXII, l. 7, col. 330.
[6] *Acta SS.*, Boll. 12 mai, pag. 21. - PRUDENZIO, a sua volta scrive: *Candore nitentia clara - pretendere lintea mos est - aspersaque myrrha Sabaeo - corpus medicamine servat* (Migne, *P. L.*, LIX, *Cathemerinon X*, col. 880, vv. 49-53).
[7] LATTANZIO, *De origine erroris*, II, 4, Migne, *P. L.*, VI, col. 270.
[8] S. GIROLAMO in *Vita Pauli*, Migne, *P. L.*, XXIII, col. 30.

dita pace situi suo reddidisse.[1] La frequente raffigurazione della risurrezione di Lazzaro nell'antica arte cristiana, ci mostra la mummia con tutto il corpo, compreso il capo e le braccia lungo i fianchi, involto in tele e stretto tra bende a croce, figurazione questa certo desunta dalle consuetudini vigenti.[2] Ciò che narra s. Paolino da Nola del natale di san Felice: *Martyris hi tumulum studeant perfundere nardo – et medicata pio referent unguenta sepulcro,*[3] si potrebbe porre in relazione con i nostri coperchi di sarcofagi di cui dicemmo che hanno dei fori con tubetti metallici per la profusione degli aromi.[4] Anche la consuetudine di adoperare foglie di lauro come sottostrato per i defunti ci è attestata da Gregorio Turonense, il quale dice del defunto vescovo Valerio: *lauri etiam folia sub se habebat strata.*[5]

Non v'è dubbio che la foggia di seppellire che avevano gli antichi si sia protratta per qualche secolo, ma la comparazione fatta tra i nostri ritrovamenti e quelli delle catacombe, e le descrizioni degli antichi testi ci dànno la persuasione che nel sottosuolo di s. Sebastiano si tratti della maniera antica di deporre le salme, come era in uso durante il IV secolo.[6]

4. Le iscrizioni. – Il pavimento marmoreo dell'antica basilica era formato per la maggior parte da lastre tombali con iscrizioni, in corrispondenza coi sepolcri sottostanti, senza però comprendere anche i pozzetti i quali erano coperti di lastre di marmo anepigrafe. Possiamo affermare questo perchè fortunatamente due marmi con iscrizioni son conservati al loro posto originario. A causa dei successivi seppellimenti nelle medesime tombe, un gran numero di tali iscrizioni vennero asportate, ma ci è stato possibile ritrovarne resti ragguardevoli, poichè questi, con altri pezzi di marmi appartenenti a sarcofagi, con rottami e terriccio, furono gettati entro le tombe e dentro i rispettivi pozzetti. Sarebbe contro la natura stessa delle cose il voler, non dico credere, ma pur sospettare, che questo materiale volante sia stato qui portato da altre basiliche cemeteriali. Nè proviene da catacombe, perchè le dimensioni di queste lastre non si sarebbero prestate alla chiusura dei loculi. Che esse poi

[1] Tertulliano, *De Anima,* 51, Migne, *P. L.,* II, col. 782.

[2] V., ad esempio, Wilpert, *Le pitture delle Catacombe,* tav. 137, 2; 181, 2; 192; 222, 2; 228, 4 e 248. — Cfr. anche Marucchi, *I monumenti del museo cristiano Pio-Lateranense,* tav. XVII, 1; XVIII, 1; XXII, 1 e 3; XXVI, 1. Su molte sculture la mummia mancante è malamente ricostruita.

[3] S. Paolino, *Natal. S. Felicis,* 6, Migne, *P. L.,* LXI, col. 491.

[4] V. ciò che dice Prudenzio: *Titulumque et frigida saxa – liquido spargemus odore* (*De exequiis defunct.* - Hymn. 10, Migne, *P. L.,* LIX, col. 888).

[5] Greg. Turon., *De gloria Confessorum,* Migne, *P. L.,* LXXI, cap. 84, col. 892.

[6] Sul seppellimento degli antichi si consulti, tra gli altri, Allegranza, *De Sepulc. christ. in aedibus sacr.,* Mediolani, 1773; Gretzer, *De fun. christ.,* Ingolst., 1611; Panvinio, *De ritu sepel. mort. apud vet. Christ. et eorundem coemet.,* Lovanii, 1572, Romae, 1581; Sammelius, *De sepult. christ.,* Taurini, 1678. — Uno studio critico su questo interessante soggetto è ancora da farsi.

sian servite come pavimentazione risulta chiaro dal fatto che le iscrizioni sono consunte dal continuo attrito dei piedi.

Di massima importanza sono le iscrizioni che recano date consolari, poichè da esse possiamo arguire circa l'antichità della basilica, e perciò le riferiamo qui prima delle altre.

Il sepolcro di un bambino, n. 111, è ricoperto da una iscrizione frammentaria ancora *in situ* a livello dell'antico pavimento e su di esso

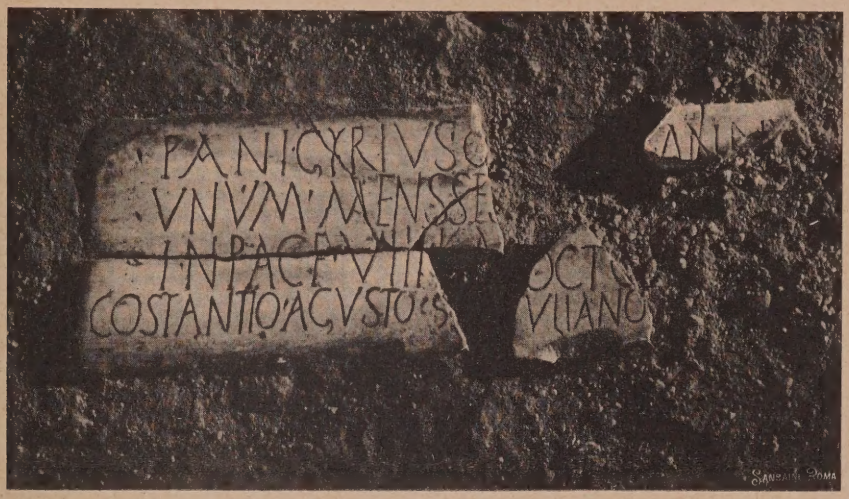


Fig. 13.

tuttora fermata con la malta originaria (fig. 13). Corrisponde perfettamente sovra la piccola tomba, di modo che non vi può esser dubbio alcuno che ad essa si riferisca. Parti mancanti all'iscrizione abbiamo avuto la fortuna di ritrovar tra i materiali gettati nella forma n. 125, cosicchè ci è possibile con lieve e facile supplemento leggerla per intero. Essa dice:

PANIGYRIVS · *Qui vixit* ANNV*m*
VNVM · MENSSES . . . . . *depositus*
IN PACE · VIII KAL · OCTO*bres*
COSTANTIO · AGVSTO Ϙ . . *et i*VLIANO · *caes. conss.*

Il carattere epigrafico di questa iscrizione è da riportarsi, per la sua rustica un po' irregolare ma tuttavia elegante e con la tendenza a riccioli, alla metà del IV secolo. La lastra in origine misurava cm. 70 circa di lunghezza, e cm. 23 di larghezza con 3 cm. di spessore. Le lettere hanno l'altezza media di cm. 4,5. Il testo parla di un fanciullo, ed infatti, aprendo di fianco la tomba per non rimuovere l'iscrizione, vi si è rinvenuto il corpicciuolo di un bambino di un anno. [1] Riguardo alla

[1] Presenziavano la detta apertura monsignor Carlo Respighi, il barone Rodolfo Kanzler, il prof. Attilio Profumo, il dott. Enrico Josi e il medico sig. dott. Alessandro Canezza.

data consolare, essa indica o l'anno 356 o il 357. Dopo l'episemon ϛ, noto segno per il numero senario, all'orlo della frattura è ancora visibile la traccia di un'asta. A questa doveva seguirne una o due altre per ottenere VIII o VIIII perchè Costanzo Augusto VII escluderebbe nel consolato il collega Giuliano, invece del quale dovrebbe essere nominato Constantius Gallus (anno 354). Dunque il supplemento della parte mancante è dubbio solo tra Costanzo Augusto VIII o VIIII. D'altra parte il frammento col nome Giuliano appartiene certamente alla lapide in parola, come lo testimoniano l'identico carattere dell'iscrizione, lo spessore del marmo e la corrispondenza delle ultime due righe.

In prossimità immediata di questa prima, sullo stesso livello, sta

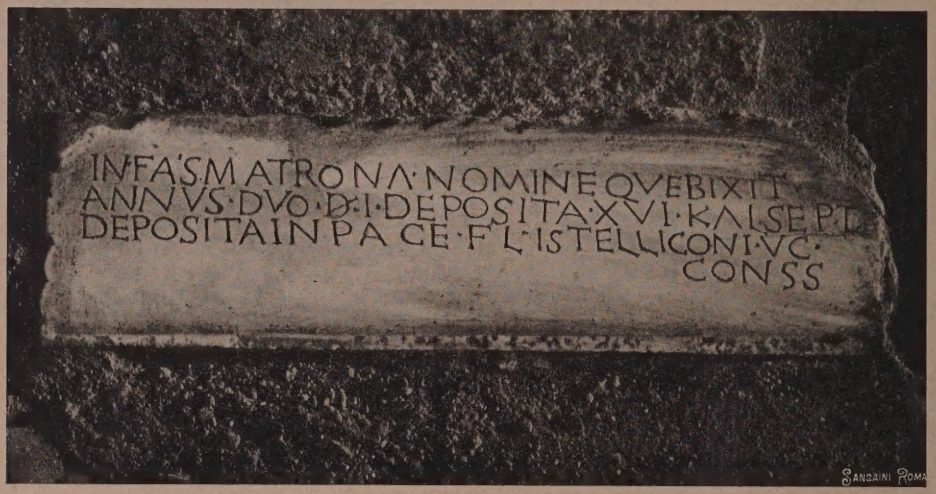


Fig. 14.

un'altra lapide *in situ,* n. 112, fermata anch'essa con l'antica calce e ricoprente la tomba di una bambina (fig. 14). Vi si legge:

INFAS MATRONA · NOMINE QVE BIXIT
ANNVS · DVO · D · I · DEPOSITA · XVI · KAL · SEPT
DEPOSITA IN PACE · F L · ISTELLICONI · VC ·
CONSS

Dunque anche qui abbiamo la iscrizione originale dell'anno 400. Sotto di essa giace il cadaverino di cui fa menzione. La lastra misura cm. 87 × 27 e le lettere sono in media di cm. 3 di altezza. Un lieve rialzo al lato lungo inferiore è logorato dal continuo passarvi sopra.

Nel pozzetto della forma 131 furono rinvenuti sei frammenti di una unica iscrizione (fig. 15), la quale dice:

RVFINA · QVE VIXIT · ANNOS · III
MESS III D · X · *dep* · VIII · IDVS ·
IANNA . . . . . *eVSebIO* ET EPATIO
CONSVLIBVS ·

La data consolare si riferisce all'anno 359. La lastra ricomposta misura cm. 95 × 21 ed ha lo spessore di cm. 9. Anch'essa è logora.

Fig. 15.

Tra il materiale gettato nel pozzetto della forma 63 abbiamo trovato due frammenti di una iscrizione (fig. 16), su cui si legge:

PRIMENIAE . . . . . .
ET FVIT VIDVA . . . . . *gratiano et*
DAGALAIFO *conss.* ·

È dunque dell'anno 366. I due frammenti ricomposti hanno le dimensioni di cm. 60 × 30 e lo spessore di cm. 5. L'altezza delle lettere è di cm. 5. Si noti la regolarità del carattere e gli apici delle lettere. Le righe ausiliari sono leggermente tracciate, ma poi non rispettate dal lapidario. Anche questa lapide è logora per lo stropiccio dei piedi.

Fig. 16.

Fig. 17.

La forma 102, piena di marmi gettativi, conteneva, tra gli altri, il frammento col nome ... QVITIO CONS. (fig. 17). Dalla posizione delle parole è escluso un postconsolato, ed allora il supplemento non può essere che

gratiano III *et e*QVITIO CONSS ·

Si ha dunque l'anno 374.

Le dimensioni del frammento sono cm. 42 × 33 e l'altezza delle lettere è di cm. 4.

Nella stessa forma era quest'altra iscrizione:

. . . . . *me*MORIAE HERCLANIVS
. . . . . QVI VT ETIAM
. . . . . ATISSIMI ASTRA SVSCEPERANT
. . . . . VEI VALENTINIANO AA GG CC · SS

DEI

La posizione del VALENTINIANO e le prime lettere della quarta riga dànno il seguente supplemento della data:

postconsulatum dd. nn. valente V ET VALENTINIANO AA GG CC · SS ·

Dunque l'anno 376 o 377. La terza lettera della quarta riga è all'apparenza una I. Così letta però non avrebbe senso alcuno. Ma tale forma invece di una T non è rara. La parola ASTRA nella terza riga è scritta in legamento. La lapide misura tuttora cm. 65×60. L'altezza delle lettere nella prima riga è di 3 cm. e nell'ultima di 2. Sulla stessa lastra, 18 cm. più in basso, è – resto di una seconda iscrizione – la parola DEI scritta in caratteri differenti dalla prima, e che misurano 5 cm. di altezza. Questo non è l'unico caso che sulla medesima lapide si trovino due iscrizioni diverse. Crediamo poterne indicar la cagione nel fatto probabile che simili lapidi ricoprissero tombe a due piani e che si provvedesse in modo che la memoria del secondo defunto potesse trovar posto sulla stessa lastra tombale.

Dalla forma 59 sono riapparsi sette frammenti di un'unica iscrizione che, col supplemento fattovi, suona così:

. . . . RE CORPVS
VICTO*ri*NO BENE*me*RENT*i* Q · VIX ·
A · II M*e*NSIS VIII D*ies* . . . . . *dep* NONA*s* . . . . . .
*co*NSS C*ae*SARIO ET *attico*

Perciò l'anno 307. Le lettere sono molto irregolari e rozze. L'altezza media ne è di cm. 3,5. Le dimensioni della lapide non sono controllabili a causa che essa è troppo frammentaria. Sotto la parola NONA*s* è abbozzata una corona di foglie che circondava forse un monogramma.

Nella forma 19 eravi la seguente iscrizione in sette frammenti trovati insieme:

DEP · ERCVLIVS XI KAL DEC *dd. nn. arcadio*
ET HONORI AVGG V QVI VIXIT *annos* . . . . .
DIES XL IN PACE QVIISCIT HIC

MAXIMANIVS TIGRIDI . . . . . INIE ET . . . . .
BENEMERENTI QVE BIX*it* ANIS XXVIII
MENSES TRES DEPOSITA DIE
XIII KAL . . . . . .

La prima delle due iscrizioni è dell'anno 402. È scritta con caratteri assai belli, di cm. 5 di altezza, con riccetti, ad imitazione della calligrafia filocaliana. La seconda iscrizione, a 6 cm. sotto la prima, è assai più ordinaria. Le lettere, di cm. 4 di altezza, sono meno profondamente incise e più serrate l'una all'altra. È dunque questo il secondo caso in cui sulla stessa lastra ritroviamo due iscrizioni, per il successivo seppellimento nei due piani della stessa forma.[1] Ambedue i testi contenuti nella lastra sono logorati dal passarvi sopra.

Dalla forma 53 proviene una grande iscrizione delle dimensioni di cm. 78×47 (fig. 18).

*h*IC REQVIS*cit*
ARGENTA*rius*
vixit annos . . . II $\overset{S}{M}$ II DIES · X . . . . *dep*
in pace VII KAL IV*lias p. c*
*p*AVLINI V *c*

Fig. 18.

Qui è difficile determinare l'anno. Il carattere delle lettere, di cm. 7,5 di altezza, è una imitazione delle iscrizioni damasiane, però con apici pesanti. La lettera s posta sopra la M e la linea sul KAL indicano presso a poco il principio del IV secolo. Ponendo attenzione al genitivo PAVLINI dovrebbe dedursi che si tratti di un postconsolato. Non crediamo però che si possa parlar qui di Paolino giunore che era console per l'occidente nell'anno 539, per la quinta volta, malgrado che la lettera V che viene subito dopo il nome possa indicare il quinto anno di consolato. E ciò perchè manca la determinazione *iunior* che, secondo le regole, dovrebbe trovarsi subito dopo il

[1] Simili casi si incontrano anche su lapidi provenienti da altre basiliche antiche. Ad esempio ricordiamo la lapide trovata in S. Martino ai Monti e che ora è nella Galleria lapidaria del Museo cristiano lateranense. Cfr. DE ROSSI, *Inscriptiones christianae*, vol. I, n. 524, pag. 222.

nome. Per la ragione esposta, preferiamo leggere quella V come la prima lettera della nota abbreviazione VC e riferire la iscrizione all'anno 499. Una difficoltà però rimane se si badi al fatto che nell'ultima riga l'inizio della parola PAVLINI, scritta spaziosamente ad occupare il centro della lapide, viene a trovarsi perpendicolarmente a sinistra oltre l'inizio della prima riga, mentre a destra avanzerebbe dello spazio in cui secondo il nostro supplemento non dovrebbero esservi che le lettere VC. Ma la simmetria della lapide sarebbe ristabilita con una probabile diversa combinazione di parole; ad esempio la seguente:

(*nome*) HIC REQVISCIT
ET FVIT ARGENTARIVS
QVI VIX · A · . . II M II DIES X · DEP ·
IN PACE VII KAL IVLIAS PC
PAVLINI · VC ·

Queste sono le iscrizioni datate. Le abbiamo elencate con cura particolare, perchè, come già dicemmo, sono di somma importanza per fissare l'epoca del sistema sepolcrale a cui appartengono.

Oltre a queste molte altre ne furon trovate che dal testo e dal carattere si possono assegnare al periodo dal IVal VI secolo e pochissime al VII.

Di epoche più tarde (VIII e IX secolo) non vi son tracce.

Tali iscrizioni sono le seguenti:

Nella forma 75 si rinvenne un frammento avente le dimensioni di cm. 46×34 (fig. 19) e su cui si legge:

annos . . . XII M OCTO
. . . . . T CAE IMPERANTE
. . . . . O ANIMA TVA IN LVCE
. . . . . M CONSVLEM †

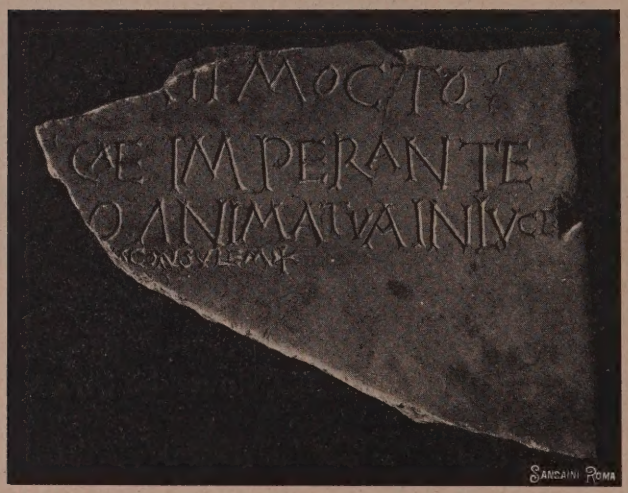


Fig. 19.

Due frammenti, uno dei quali, il più grande, era nella forma 75 e l'altro in quella n. 58 (fig. 20), dànno questo testo:

. . . . VNVS LECTOR TITVLI SANCTO*rum*
. . DVLCIS AMICVS OMNIVM LET . . . . .
. . . SVOS QVI VIXIT ANNVS XXII . . . .
. . . APRILIS ANTE PRIDIE PA*scae* . . . .

Fig. 20.

Come supplemento per quel che riguarda la chiesa titolare si potrebbe pensare al *titulus ss. Nerei et Achillei,* ma è più probabile quello *ss. Iohannis et Pauli,* come era già anticamente denominato il *titulus Byzantis.* E ciò perchè ci è nota la relazione della nostra basilica con questo titolo, da una iscrizione del tempo del Papa Innocenzo I. Il carattere della iscrizione è circa del V secolo. Le lettere hanno un'altezza di cm. 6 e la lapide ha le dimensioni di cm. 39×28.

Nella forma 32 erano quattro frammenti, che riuniti dànno il seguente testo metrico:

. . . IRAM . . . . . .
. . . E VOCE PLAC . . . .
. . . LOQVENTVR . . . .
. . . NABATIMACO . . . .
. . . CESTVS · VI . . . .
. . . CORPORE FORMAE . . .
. . . CORPORE QVI TVMVLVM . . .
. . . ERAS VITALIS DICITE MA . . .
. . . TALIS SINT IBI LAETA M . . .

La lastra allo stato attuale misura cm. 50×54 con cm. 3 di altezza delle lettere, ed è logora.

Dalla forma 91 proviene una lastra di cm. 60×90 con due iscrizioni:

M · SPIRITVM REDDIDIT · IDIB · IVN ·

. . . ET OMNIPOTENS QVAM NVM . . . . .
. . . MA · VELA DEI ET · · FALSARVM ORI
. . *co*RPOREIS NODIS ANIMAM V . . . . . .
. . . VRFANIO CALPVRNIANO CV · . . . .
. . . . . .

L'altezza delle lettere della prima iscrizione è di cm. 5,5 e della seconda cm. 6; ambedue son logorate.

Dalla forma 38 è venuta fuori una lastra di cm. 35×68. Essa dice:

. . . NVS TRISTIS DE CONIV . . .
. . . TER FELIX QVATTVOR . . .
. . . QVE IVGVM · MECVM · SIC . . .
. . . ANTA SIMVL · SOLA · AC DIV . . .
. . . A DEO VT CVNCTIS PRAEFI . . .
. . . IN HOC · SAEC*ulo* . . . . . .

Le lettere, di bello e regolare carattere con moderati riccetti, sono alte 6 cm.; la lettera U ha forma arrotondata. Anche questa lastra reca i segni del continuo passaggio.

Nella forma 79 era la seguente iscrizione:

ELIONI FILIO BE*nemerenti*
QVI VIXIT ANNOS . . . *menses* . . .
D · XIII DP V KAL . . . . . .

Le dimensioni ne sono cm. 70×40; l'altezza delle lettere cm. 6,5.

Dalla forma 63 venne fuori il seguente frammento:

. . . ME BENEMERENTI EVCRAMI . . . .
. . . *i*NFANTIA SVA QVE VIXIT ANNOS . . . .
KAL · OCTOBR . . . .

La lastra misura cm. 80×30; le lettere in bel carattere hanno cm. 4 di altezza. Qui si vede chiaramente come la lastra serbasse ancora il posto per una seconda iscrizione. Nel mezzo è un quadrato lievemente scavato, che serve di cornice ad un'apertura più piccola, ma che trapassa la lastra; forse questo foro era destinato alla profusione degli aromi.

Tre frammenti trovati nella forma 102 dànno, ricomposti, il seguente testo:

SEVERA BENEMERENTI CO
NPARI SEVERO QVI VIXIT
ANNOS XL *vi*CIT VERO MECV
M ANN*os* XVIII IN PA
CE DE*posit* IIII IDVS AVG ·

Le dimensioni sono cm. 70×34; l'altezza delle lettere cm. 4,5. La lastra è logorata.

La forma 93 conteneva una lastra misurante cm. 70 × 26, contenente due iscrizioni, con le lettere alte cm. 4,5, assai consunte:

HIS · D . . . .
LVN . . . .
SIN . . . .
HAEC . . . .

MAR . . . .
EVNO . . . .
MEN . . . .

La seguente iscrizione, scritta in carattere affine a quello filocaliano, fu trovata murata ancora con la calce originaria a livello dell'antico pavimento marmoreo, e precisamente dinanzi all'attuale altare di s. Girolamo, sopra la forma 56. Il frammento misura cm. 42 × 50; le lettere sono alte cm. 6, ma la T sorpassa le altre lettere.

. . . LOS
TRANS . . . .
QVO DVRI . . . .
. . . VI TRVNCARI . . . .
. . . . . R IDVS DEC AV . . . .

Nel vano dei due sarcofagi 81 e 82, tra il massicciato, erano immurati quattro frammenti che ricomposti dànno le dimensioni di cm. 37 × 24. Le lettere dell'iscrizione misurano cm. 3 di altezza.

. . . I DVO NVMINA SEC . . .
. . . AM POST CONCOR . . .
. . . CARITAS CIVES MER . . .
. . . TI BENEMERENTI
. . . IS VRSICINVS PA . . . .

Un frammento, la cui iscrizione è in carattere tardo (forse del V o VI secolo), proviene dalla forma 86 (fig. 21). Misura cm. 25 × 30 e le lettere sono alte 6 cm.

. . . *no*T ECCL ROM . . .

Fig. 21.

Nella forma 75 fu ricuperato il frammento:

. . . . IN PACE · DP · NONIS . . . . .

La lastra, che nella maggior parte non reca iscrizione, è ampia centimetri 50 × 60; l'altezza delle lettere è di cm. 5.

I seguenti dodici piccoli frammenti, quasi tutti assai consumati, provengono dalle *formae* 58, 60, 64, 87, 89, 102, 103, 107, 126, 127, 132 e 136.

. . . NO CONS . . . (Dim. cm. 27×19; altezza delle lettere cm. 4).

*se viv*IS COMPAR*averunt* (cm. 28×15; a. d. l. cm. 6).

. . . ENTIAE BIDVAE . . .
. . . EST HIC IDVS . . . (cm. 40×15; a. d. l. cm. 6).

. . *gl*ORIOSIS PARE*ntibus* (cm. 20×45; a. d. l. cm. 4,5).

. . . IDVS MA . . .
FECERVNT . . . . . (cm. 40×20; a. d. l. cm. 5).

. . *pa*CEM . . .
. . . DEPO . . .
. . *pa*CEM . . . (cm. 14×30; a. d. l. cm. 4,5).

HIC REQ*uiescit* .
QVI . . . . . (cm. 29×18; a. d. l. cm. 6).

AVRELIAE · NV . . .
ANNIS · VI · M . . . (cm. 40×19); a. d. l. cm. 5,5).

. . . CT · AN . . .
BISANT(*is ?*)
. . . INIB . . . .
. . . ∀WI . . .
(cm. 21×32; a. d. l. cm. 4,5 nella prima e cm. 5 nella seconda iscrizione capovolta).

. XI
XL · DEPOS . . . . .
ESTAS IN PACE . . . . . (cm. 40×23; a. d. l. cm. 4).

*hi*C REQV*iescit* . . . . (cm. 24×16; a. d. l. cm. 5).

. . . . IX · ANN · XXI
. . . . D · XII DP
. . . . IDS MAI
. . . . IN PACE
(cm. 34×21; a. d. l. cm. 3. — Questa iscrizione è contornata da una corona di lauri rozzamente abbozzata).

Abbiamo esaminato finora più di trenta iscrizioni tombali; tale numero è ben piccolo se si pone in rapporto al numero delle tombe, che sale a circa centocinquanta. Non bisogna dimenticare però che le lapidi sepolcrali formavano l'antico pavimento della basilica e che quelle

che ci fu dato di rinvenire erano state gettate a pezzi nelle *formae*. Resta a chiedersi: quando fu asportato il più gran numero delle lastre dal detto pavimento? Già alla metà del secolo XVI il pavimento dal presbiterio fino a metà della chiesa era in mattoni, e l'altra metà verso l'ingresso era lastricata di marmo, come ci attesta il Panvinio.[1] Dunque, come innanzi ho notato, la ruina del vecchio pavimento e l'asportazione delle lapidi dev'essere avvenuta prima dei restauri dei Borghese, e probabilmente circa il mille a giudicare dal laterizio più antico. Così v'è da sperare che proseguendo gli scavi verso la parte anteriore della chiesa, dove l'antico pavimento marmoreo esisteva ancora nel 1612, potranno trovarsi molte altre lapidi *in situ*.

Sembra che nella basilica fossero collocati anche sarcofagi, come lo lasciano supporre non solo un gran numero di frammenti di sculture cristiane, ma anche alcune iscrizioni appartenenti a sarcofagi. Sopra la forma 131, nel presbiterio, giaceva il frammento di una targhetta con profonda modanatura quadrangolare. Vi si legge:

. . . . E OMNES INNOCENTES
. . . *pl*VRIMIS DVLCISSIMO
. . . . MOQVE INFANTI CASSIO
. . . . IVLIANO · FL · DECE
. . . . ET CALPVRNIA
. . . . MATER SVO
. . . . . ITO FECERVNT
. . . . . T D · XXVIIII
sergio ET NIG
*riniano co*NSS ·

Le dimensioni del frammento sono cm. 35 × 31 e l'altezza delle lettere cm. 2. La iscrizione è datata dall'anno 350.

Nella forma 103 eravi un'altra targhetta appartenente a sarcofago, sorretta da un genietto. Essa porta questa iscrizione:

DVLCISSIMIS ET BENEAGENTIBV*s duo*
BVS RATRBVS HIC POSITI IN PACE . . . . *(sic)*
D · KAPITOLIANVS · XS · INL · SEP · GR*atiano*
AVGO ET TEODOSIO AVGO
ET · D · LEONATVS MINO*r*
ARCADIO AVG ET · *bautone conss.*

La dimensione della targhetta è ancora cm. 50 × 14 e le lettere hanno cm. 3,5 di altezza. Il primo dei due fratelli era morto nell'anno 380

[1] Vedi sopra pag. 5.

e l'altro cinque anni dopo, ed ambedue furono seppelliti nello stesso sarcofago.

Nella forma 75 v'è un altro frammento di targhetta, con a fianco dei resti di strigili. Porta scritto:

. AVRELIO
NISIBENO PATRI
AVRELIVS NISI
*b*ENVS ET COCEIVS
. . . . . ANVS PATRI
*benemer*ENTI
*fecer*VNT

Ha cm. 56 × 30 di dimensione e le lettere sono alte cm. 3,5.

5. Le sculture. – I frammenti di opere plastiche, che abbiam trovato nel sottosuolo della basilica, appartengono per lo più a sarcofagi cristiani; essi furon gettati nelle forme e nei pozzetti per sbarazzarsene e non furono adoperati come materiale di costruzione. S. Sebastiano è così ricco di tali frammenti che possiamo inferirne che l'antica basilica contenesse disposti lungo le pareti delle navi laterali, come del resto era costume in tutte le basiliche cemeteriali, moltissimi sarcofagi. Nel museo locale si vede un gran numero di tali frammenti e qualche sarcofago ancora intiero, i quali solo in minima parte provengono dalla catacomba, mentre i più furon trovati casualmente o in seguito ad escavazioni nei pressi della basilica, e nel terreno dell'attuale cimitero. Posson invero provenire anche da mausolei cristiani, i quali colle loro tricore erano appositamente costruiti per contener tali sarcofagi; ma è ben naturale il supporre che molti fossero collocati entro il vecchio tempio.

Un grande frammento di un sarcofago a colonne, con due scene bibliche ancora riconoscibili, fu ritrovato nella forma 42. Misura cm. 47 × 17 (fig. 22). A destra, presso un tronco di colonna a tortiglione con base ornata ad ovoli, è il gallo vicino al resto di un piede umano; è la nota scena della negazione di Pietro. L'altra scena a sinistra figura il miracolo della moltiplicazione dei pani; si veggono ancora due cesti ricolmi di pane presso i piedi con sandali che dovevano appartenere alla figura di Cristo. Per lo stile e per la tecnica questa scultura è da assegnarsi al secolo IV avanzato; vi si rivela moderato l'uso del trapano.

Fig. 22.

Appartiene forse allo stesso sarcofago un altro grande frammento, trovato presso la forma 109, sotto l'attuale balaustra del presbiterio. Esso

misura cm. 45 × 58 (fig. 23). Vi è per metà conservata la scena mediana, con l'orante in lunga tunica dalmatica; con le braccia alzate nel gesto dei beati, come si vede dalla mano sinistra rimasta dinanzi alla colonna. Ai piedi di questa figura, a destra di chi guarda, si vede uno scrigno quadrato, munito di forte serratura e sopra di esso una colomba, che guarda la beata, con un frutto nel becco. La scena vicina raffigura il miracolo di Cana; sul davanti sta Cristo, in figura giovanile, con capelli lunghi e ricciuti, vestito di tunica, pallio e sandali. Sul pallio è ritratto esageratamente rilevato uno di quei piombi che solevano portarsi negli angoli delle vesti, perchè si formassero giustamente le pieghe. La mano destra aperta accenna ad una anfora che è in terra. Dietro v'è un apostolo, a tipo barbato, anch'egli vestito con i paludamenti sacri, tiene dinanzi al petto la sua mano destra in atteggiamento di chi parla. Le colonne attortigliate, che dividono le scene, posano su basi, decorate con nastri a spirale; il capitello è composito. Sull' *abacus* sta un'altra colomba rivolta verso la defunta, mentre una voluta a tre foglie si sviluppa dal capitello, verso destra, fin sopra il capo del Cristo, ove si rannoda ad un'altra voluta proveniente da sinistra. Anche in questo lavoro l'artista ha fatto poco uso del trapano. Questo sarcofago non sembra anteriore al IV secolo.

Fig. 23.

Fig. 24.

Due frammenti appartenenti ad un coperchio di sarcofago erano nella forma 18 (fig. 24). Misurano cm. 30 × 45. Vi è rappresentato a sinistra il miracolo della fonte. Un uomo barbato, corrispondente al tipo dell'apostolo Pietro, in tunica e pallio, tiene il braccio destro alzato, la cui mano con la verga è mancante; la sinistra stringe un lembo del pallio. Un soldato, in tunica succinta e calzari, sta inginocchiato in atto di dissetarsi ad un getto di acqua proveniente dall'alto; del suo copricapo non si distingue la forma. A destra di questa scena sta un genietto alato che sor-

regge il velo. Il lavoro è rozzo e trasandato, come di solito appare nel tardo IV secolo.

Un frammento del frontale di un sarcofago, proveniente dalla forma 36, rappresenta il miracolo della guarigione del paralitico (fig. 25). Le dimensioni ne sono cm. 28 × 40. La figura giovanile del Cristo, con capelli folti e ricciuti, indossa tunica e pallio; con la mano destra tocca la lettiga, mentre la sinistra, assai sproporzionata, tiene un rotolo. Del paralitico si vede solo un avambraccio colla mano, che si appiglia all'asta della lettiga. A sinistra si scorge solo una mano che regge il rotolo, essa deve appartenere ad uno di quegli apostoli, che per solito sono raffigurati insieme al Cristo nelle scene dei miracoli. Il lavoro è rozzo e manca di proporzioni, perciò è certamente tardo, forse degli inizi del sec. V.

Fig. 25.

Al frontale d'un altro sarcofago appartiene un frammento rinvenuto nella forma 52 (fig. 26). Ha cm. 40 × 36 di dimensioni. Sul detto frontale dovevano originariamenfe essere raffigurati i dodici apostoli, dei quali nel frammento si scorge solo parte di tre. Indossano tunica e pallio; il primo a sinistra, barbato e con lunghi capelli, corrispondente al tipo dell'apostolo fratello del Signore, è rivolto ai due compagni, i quali tengono in alto la loro destra, in atto di meraviglia. Quello in mezzo è in figura giovanile; ed il terzo è acefalo. Sul fondo si veggono le mura con le torri e gli archi della *coelestis urbs Ierusalem*. Quest'opera è bene eseguita, specialmente nel drappeggio, ma dallo stile deve dirsi abbastanza tarda, forse della metà del V secolo.

Fig. 26.

Altre due figure di apostoli sono su di un frammento rinvenuto nella forma 32 (fig. 27). Le misure ne sono cm. 30 × 40. Apparteneva ad un grande sarcofago con colonne attortigliate, come si scorge da un resto. Ambedue le figure sono acefale; si vede ancora che sono vestite di tunica e pallio. Uno degli apostoli, quello maggiormente conservato, sembra avesse la mano destra alzata, mentre con la sinistra stringe un lembo

del pallio. L'altro apostolo sta molto in fondo e ne rimane solo la mano sinistra poggiata al braccio del primo apostolo. Lo stile indica anche qui la metà del V secolo.

Due frammenti di un coperchio di sarcofago, trovati nella forma 118, raffigurano la scena del profeta Giona sotto il cocomero; ne è conservata solo la parte superiore, la testa con parte delle braccia. Il profeta sta sdraiato, tiene la sinistra sul capo, come a ripararsi dai raggi solari; al disopra si vede parte della pergola coi tralci ed un frutto del cocomero. Il tutto misura cm. 23 × 21; è lavoro rozzo di circa la fine del IV secolo.

Fig. 27.

Appartiene al frontale di un sarcofago un frammento colla figura dell'emoroissa, proveniente dalla forma 33. La figura è acefala. Vestita di lunga tunica e dalmatica, sta inginocchiata, protendendo la mano destra per toccare l'orlo della veste del Salvatore. Misura cm. 24 × 22; è un lavoro abbastanza buono, ma certamente non anteriore alla metà del IV secolo.

Altre due scene bibliche di un sarcofago, forse parte del coperchio, si trovano su un frammento venuto fuori dalla forma 65. A sinistra si vede anche qui l'emorroissa inginocchiata nel solito atteggiamento. Della figura del Cristo è conservata solo la parte inferiore dalle ginocchia in giù. Si veggono inoltre i piedi di una terza persona, forse un apostolo, ed appresso il gallo appartenente alla scena della negazione di Pietro. Presenta le dimensioni di cm. 11 × 32; è un lavoro rozzo del IV secolo.

Dalla forma 123 proviene il frammento di un fianco del sarcofago, ove son figurati quattro genietti occupati nella vendemmia. Tre di essi, a sinistra, stanno raccogliendo i grappoli in canestri; il quarto sta salendo su di una scala a piuoli. Dimensioni cm. 35 × 24; lavoro abbastanza buono della prima metà del IV secolo.

Tre frammenti di un sarcofago con scene bibliche, non più riconoscibili, erano nelle forme 17, 18 e 130. Nel primo di tali frammenti (dimensioni cm. 30 × 20) si scorgono ancora due teste e un resto di colonna con capitello corinzio, da cui si parte un arco. Il secondo, appartenente allo stesso sarcofago, ma non combaciante col primo, mostra una testa presso una colonna con capitello ed arco come il precedente; misura cm. 23 × 24. Nel terzo frammento è una figura di apostolo in tunica e pallio, cui mancano testa e gambe; il braccio destro è avvolto nel pallio, da cui sporge la mano; la sinistra stringe un rotolo chiuso.

È di cm. 25×22. Tutti e tre i frammenti sono di lavoro ordinario del IV secolo.

Nel terrapieno, sotto la balaustra attuale del presbiterio, sopra la forma 129, fu trovata una testa marmorea appartenente ad un busto collocato entro il clipeo di un sarcofago (fig. 28). Si stacca in altorilievo dalle pieghe di un velo che le serve di fondo; gli occhi sono senza pupille; il naso è rotto da un lato; misura cm. 12×20. Il lavoro è ottimo, specialmente l'espressione data dal lieve inclinamento della testa è assai bene condotta; è opera circa della metà del III secolo.

Fig. 28.

Il resto di un murello medievale, di destinazione non precisata, che copriva la forma 132, aveva tra i suoi materiali una testa in grandezza naturale, di lavoro rozzo, da ritenersi a prima vista appena abbozzata, mentre in realtà è un ritratto finito, appartenente ad una statua (fig. 29). Una testa simile si trova del resto già in s. Sebastiano, infissa nel murello del cosìdetto matroneo. I capelli indicati con colpi a striscio di scalpello e tagliati ad arco sulla fronte, le due rughe schematiche, gli occhi con grandi pupille, il naso appiattito, le orecchie sformate e le labbra sporgenti, sono tutte caratteristiche di stile dei bassi tempi, nei quali, contro ogni regola della plastica, l'arte si compiaceva di simili foggie.

Fig. 29.

Da ricordare tra i ritrovamenti di oggetti scolpiti è un grande numero di frammenti di transenne, alcuni dei quali sono così logorate dall'attrito da far credere che facessero parte del pavimento.

Un resto di colonna con rozzo capitello di cm. 58 d'altezza e 18 di diametro, fu estratto dal materiale di riempitura nel mezzo della chiesa. Il capitello è adornato simmetricamente nel cosidetto stile longobardico, con quattro

foglie d'acanto, volute e campi striati. Un identico capitello si trova già nel museo locale di s. Sebastiano.

Una colonnina del rinascimento, delle dimensioni di cm. 30 d'altezza e di cm. 14 di diametro, era stata gettata entro la forma 73. Pare che essa debba avere appartenuto ad un grosso tabernacolo a timpano, di cui con altre simili formava la parte superiore.

Riassumendo, i ritrovamenti di sculture, nella massima parte, ci indicano costantemente il IV secolo. Da ciò altro non possiamo inferire che la possibilità che all'epoca del sistema tombale, cioè nel IV secolo, esistessero nella basilica anche dei sarcofagi.

6. I « BOLLI » DEI TEGOLONI. – Assai ricca è stata la messe delle marche di fabbrica impresse sui tegoloni appartenenti alla copertura delle *formae*. Ma ci preme avvertire sin da ora che esse rappresentano un materiale di datazione assai infido, perchè avviene che in una medesima copertura si trovino dei bolli di diversi secoli. È ovvio pertanto che in tali casi si tratti di materiale riadoperato, tanto più che essendo gran parte dei detti tegoloni consumati dal passarvi su, è da dedurne che essi avessero in epoca più remota fatto parte di qualche pavimento.

Ecco l'elenco dei bolli. In parentesi, a lato, abbiamo indicato il loro numero corrispondente nel *Corpus inscriptionum latinarum,* la loro età e le *formae* su cui furono trovati.

1. o OF S DOMI SATVRNINI SS (C. XVI, 158 a. – Età postdioclezianea. – Form. 73, 125).

2. TI CLAVDI BLAST ET PASENAE VALENTIS SVLP (pigna). (C. XVI, 577 a. – Età adrianea. – Form. 19).

3. OPVS DOL · IVLI THEODOTI EQR · FIG SAS · EX · P · FL · TITIANI C · V (cavallo che corre). (C. XVI, 526. – Fine II sec. – Form. 33).

4. o APRON ET PAET COS RESTITVTI (C. XVI, 1398. – Anno 123. – Form. 38).

5. ODO EX FAVST AVG FIGRANINIANAS RVTILI SACESSI (palma). (C. XVI, 134. – Età di Marco Aurelio. – Form. 36).

6. OP DOL EX PR M AVRELI ANTO NINI AVG N PORT LIC (Marte con scudo ed asta). (C. XVI, 408 a. – Età di Caracalla. – Form. 47 e 65).

7. A · ARISTI · MENANDRI DOLIAREM V · Q · F · (C. XVI, 831. – Età di Adriano. – Form. 30).

8. L · DOMITI (C. XVI, 121a. – I sec. – Form. 63 e 65).

9. OP DOL EX PR DOM AVG N FI GLINAS GENIANAS (protome di Minerva astata e galeata). (C. XVI, 2375. – Età Severiana. – Form. 68 e 94).

10. C · HOSTILI NIPHETI (palme) (C. XVI, 1194a. – I sec. – Form. 17).

11. o L · SERVI · FORTVN(ATI) (tre palme). (C. XVI, 1442. – I sec. – Form. 73).

12. o EX PR FAVSTINAE AVG EX PONT OPVS DOL AELI ASCLEPI (serpente con cresta). (C. XVI, 3986. – Età di M. Aurelio. – Form. 12).

13. o EX PR DOMITIAE LVCILLAE OP DO FORTVNATI LVC (due palme). (C. XVI, 1018. – Circa a. 120. – Form. 31).

14. o OPVS DOLIARE EX PREDIS DN ET FIGLINIS VETERES (fortuna con serto e un ramo di palma). (C. XVI, 188. – Età Severiana. – Form. 18 e 65).

15. OF · SOF · DOM · DECEMB (ruota a sei raggi). (C. XVI, 1578. – Circa età post-dioclezianea. – Form. 75).

16. MODRSFFO (C. XVI, 1572. – Età post-dioclezianea. – Form. 86).

17. OFF · S · R · F · MARCI (edera).. (C. XVI, 1615a. – Età post-dioclezianea. – Form. 57).

18. OFF · S · R · F · DOM (edera). (C. XVI, 1569a. – Età post-dioclezianea. – Form. 58 e 88).

19. SCAPVLE FIGVLI (C. XVI, 1415. – ? – Form. 58).

20. OF FABI S P (C. XVI, 1597. – Età post-dioclezianea. – Form. 105 [tre tegoloni con bolli uguali]).

21. o † OFICINA FLORI (C. XVI, 1689. – Sec. V, VI. – Form. 19 e 52).

È da osservare che nella forma 65 i tre bolli *in situ* sono rispettivamente del I, II e III secolo, mentre solo in esemplari rotti volanti fu trovata la marca di fabbrica OFICINA FLORI del V–VI secolo. [1]

7. Monete e Lampade. – Neppure le poche monete rinvenute negli scavi hanno speciale importanza per stabilire la data delle tombe.

Nella forma 103, sotto una salma, si trovò un piccolo bronzo di Costante figlio di Costantino Magno (a. 333–350). Le altre monete sono

[1] Cfr. De Rossi, *Bull. Arch. Crist.*, 1879, pag. 16.

tutte d'epoca tarda ed eran frammiste con la terra sotto l'attuale pavimento o gettate nei pozzetti. Eccone l'elenco: [1]

1. Denaro di Pavia, Ottone I o II (a. 962-983);
2. Picciolo provisino del Senato di Roma (sec. XIV);
3. Picciolo di Firenze con stemma dei Medici (a. 1429).
4. Anonima Pontificia romana con Volto Santo (forse Nicolò V, sec. XV);
5. Picciolo anonimo bolognese (sec. XV);
6. Quattrino di Siena (sec. XV);
7. Picciolo di Venezia (sec. XV);
8. Picciolo di Recanati (s. Flavianus de Recaneto) (Nicolò IV [?] a. 1447-1455);
9. Anonima pontificia di Macerata (a. 1405-1471);
10. Picciolo di Camerino (vescovo Cesare Varano) (a. 1444-1502);
11. Picciolo di Perugia (sec. XV).

Come altri ritrovamenti possiamo registrare, oltre moltissime lampade in terracotta intere e frammentarie del solito tipo catacombale, un gran numero di lampade vitree a sospensione (fig. 30). Queste giacevano tutte insieme sulla terra di riempitura, nelle *formae* 123 e 124, poco al disotto dell'antico pavimento, che in quel punto era asportato. Se ne calcolano, dai frammenti essenziali, cioè dalle punte, oltre cinquanta. La foggia di queste lampade ci era solo nota finora da pochi esemplari ritrovati; esse rassomigliano, pur essendo alquanto più semplici, a quelle lampade vitree raffigurate nell'affresco della messa nella basilica sotterranea di s. Clemente. [2]

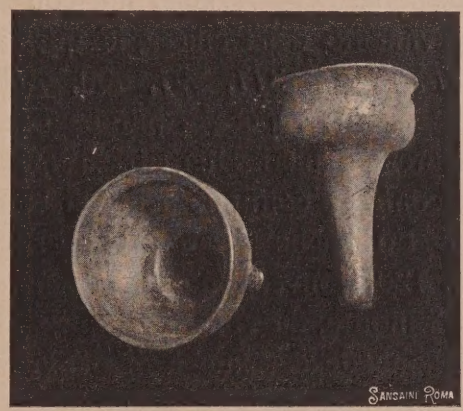


Fig. 30.

Quattro delle nostre lampade sono tuttora intatte. [3] Misurano in media da 8 a 9 cm. di altezza e da 6 a 7 cm. di diametro all'orlo. Nel fondo delle punte si sente ancora al tatto una sostanza grasso-oleosa. Il fatto che sono state ritrovate tutte, come si è detto, in un unico punto presso

[1] Nella loro determinazione mi è stato di grande aiuto il comm. Camillo Serafini.

[2] Cfr. WILPERT, *Capitolo di storia del vestiario,* nell'« Arte », 1899. - Negli scavi nella basilica di s. Saba sul piccolo Aventino, fu trovata una lampada simile a quelle ritornate alla luce a s. Sebastiano, ma disgraziamente essa andò in frantumi (V. CANNIZZARO, *Notizie degli scavi,* 1902, pag. 273). Un altro esemplare fu trovato nel cimitero di Pretestato il 23 aprile 1909, e un terzo, ma frammentario, nello stesso anno, nella cripta di s. Cecilia nel cimitero di Callisto (V. WILPERT, *La Cripta dei Papi e la cappella di s. Cecilia nel cimitero di Callisto.* Roma, 1901, pag. 66, fig. 48).

[3] Due di queste furono portate dal barone Rodolfo Kanzler nel Museo Cristiano del Vaticano. Le altre due insieme ai frammenti sono state affidate al museo di s. Sebastiano.

il presbiterio, fa supporre che provenissero dalla « corona » o *trabs,* che nelle antiche basiliche divideva il presbiterio dal corpo della chiesa.

*
* *

Dopo l'esame minuzioso che siamo venuti facendo del sistema delle tombe del sottosuolo di s. Sebastiano e dei ritrovamenti operativi, possiamo ora trarne un giudizio riassuntivo e fissare capisaldi di somma importanza per quel che verremo esponendo nelle altre parti di questa trattazione.

L'antica chiesa è una basilica cemeteriale, il cui pavimento era formato da lastre marmoree con iscrizioni commemorative dei defunti sotto di esse sepolti. Quelle che abbiamo trovato con date consolari attestano che le tombe esistevano già nella metà del IV secolo, e questa è una prova che non consente dubbio alcuno, particolarmente perchè due delle iscrizioni, n. 111 e 112, sono ancora *in situ* al livello comune dell'antico pavimento e sui sepolcri corrispondenti. Di queste, come abbiam visto, una data dall'anno 356 o 357; dunque in quest'epoca la basilica coi suoi sepolcri già esisteva. Ciò a prescindere dalle altre lapidi ritrovate disperse nelle *formae,* ma con sicuri indizi che avevano fatto parte del pavimento della chiesa, le quali presentano le date degli anni 359, 366, 374, 376 o 377, 397, 400, 402, 499.

A quest'epoca è pur da riferirsi la tecnica delle *formae* costruite in murelli a filari alternati di mattoni e tuffelli, nel modo preciso che si incontra di continuo nelle catacombe ed in edifici sopra terra del IV secolo.

Ed anche i sarcofagi, particolarmente quello figurato, nella forma n. 120, convengono assai bene con la data indicata.

Inoltre, da confronti fatti, abbiamo stabilito che la maniera della deposizione delle salme è di derivazione catacombale, e perciò anche questo è prova della remota età.

Nè si dica che il sistema dei sepolcri possa esser preesistente alla basilica, come, ad esempio, le tombe sotto la basilica dei ss. Nabore e Felice a Milano, le quali formavano in origine un cimitero cristiano costituito nell'orto di Filippo, su cui poi fu eretta la *basilica Philippi.* Abbiamo prove evidenti che le tombe rinvenute sotto la nostra basilica non possono appartenere ad un cimitero *sub divo,* anteriore alla basilica stessa, perchè alcune di dette tombe sono talmente addossate alla costruzione dei pilastri del tempio, da servirsene persino per un lato delle medesime (*formae* n. 26 [fig. 31] e 90). Ciò appare più evidente ancora

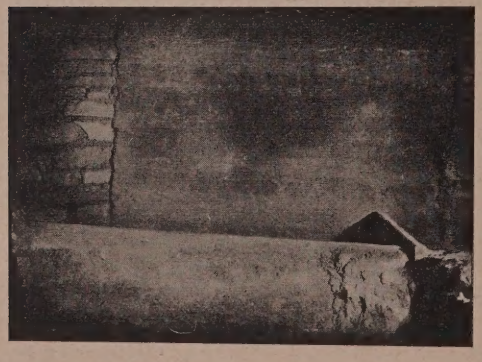


Fig. 31.

dalle tombe che trovansi sotto il presbiterio, di cui parte sono addossate al circuito del muro absidale ed una persino scavata in esso.

Nè forma difficoltà qualche ritrovamento di tempi più tardi, ad esempio le monete, di cui però è da tener conto che una, la sola trovata sotto una salma appartiene all'impero di Costante (a. 333-350). Le altre piccole monetine facilmente si mischiarono al terriccio in occasione di qualche restauro al pavimento nei sec. XIV e XV.

Fino a quale epoca questo luogo di sepoltura abbia servito non è possibile stabilir con precisione, non ne abbiamo indizi sicuri; forse vi si seppellì sino al mille, certo sino all'epoca carolingia.

Il fatto principale però è e resta che l'antica *basilica Apostolorum* esisteva già nella metà del IV secolo ed era una basilica cimiteriale. E questo fatto è di importanza decisiva per altri monumenti, che giacciono ancor più profondi e dei quali tratteremo nelle pagine seguenti. A causa del naturale rapporto tra le due parti ci siamo dovuti attardare sin qui nella trattazione ampia e minuta dei ritrovamenti del sistema sepolcrale.

II.

La costruzione appartenente alla *Memoria Apostolorum* coi suoi graffiti.

« Memoria » nell'antichità significava non solo il titolo scritto a perpetua ricordanza di un defunto, ma serviva a denominare tutto il monumento o mausoleo. L'edificio sepolcrale fu detto *cella memoriae, cubiculum memoriae,* e gli antichi distinguevano accuratamente tra il *cubiculum superius* e quello *inferius;* il primo era destinato ai parenti ed agli amici *ad confrequentandam memoriam quiescentium,* [1] l'altro formava l'ipogeo del defunto. *Memoriae Martyrum* ve n'erano in ogni regione dell'antica cristianità. Tal nome veniva pur dato al *loculus* ove erano conservate le reliquie dei martiri, ed in Africa esistevano così memorie degli Apostoli Pietro e Paolo, [2] le quali contenevano reliquie dei due Apostoli, non già *ex ossibus,* ma *brandea,* cioè panni che avevano toccato le tombe, limatura delle catene e simili devozioni.

Se noi diamo il nome *Memoria Apostolorum* al monumento recentemente scoperto sotto la basilica di s. Sebastiano sulla Via Appia, ciò non facciamo perchè vi sia una qualche iscrizione o documento espresso con tale titolo, e neppure in relazione a reliquie apostoliche ivi esistenti, ma perchè vi abbiamo rinvenuto dei vani colle tracce evidenti di una grande venerazione di visitatori e pellegrini, che con preghiere ed invocazioni incise in graffiti sulle pareti si rivolgevano agli apostoli Pietro e Paolo. Trattandosi dunque di un santuario dedicato agli apostoli, il quale sorse o in seguito al fatto storico, ricordato da antiche tradizioni, della temporanea deposizione dei sacri corpi in questo luogo, o a causa di una particolare venerazione per avere ivi gli apostoli dimorato, noi con pieno diritto possiamo chiamarlo *Memoria Apostolorum.*

Diamo dapprima uno sguardo generale a tutto il complesso [Pianta II].

Un vano quadrilatero a pianta irregolare di 50 mq. di superficie, con scala ed ingresso laterale a sinistra, si addossa dalla parte posteriore ad un edificio preesistente di cui sono rimasti due muri che formano un angolo, e a destra si appoggia ad un muro esterno di una serie di colombari anch'essi preesistenti. Questo vano chiameremo *triclia.* Esso, a giudicare

[1] Così dice un'iscrizione trovata a Pozzuoli (V. *Giornale degli Scavi di Pompei,* 1869, 1, pag. 242. – Cfr. un mio articolo nella *Römische Quartalschrift,* 1915, n. 3, pag. 156).

[2] Sul fronte del ciborio di un altare a Megroun nell'Africa sta scritto: MEMORIA DOMNI PETRI ET PAULI (Cfr. De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.,* 1877, pag. 101).

dalla sua disposizione interna, era destinato a luogo di riunione e di banchetti.

A questo primo ambiente, dopo una loggia, fa seguito un'area chiusa di 150 mq. di superficie; anch'essa ha a sinistra la sua porta d'ingresso, avanti la quale, in direzione sud-ovest, si parte una scala che va assai profonda; come pure si addossa, a destra, al muro dei colombari; sul davanti è limitato da alcune camere di una villa, in modo che una di queste si incunea nell'area suddetta, occupandone l'angolo destro. Per indicar questo luogo useremo la parola *Cortile.*

Questo è il complesso di costruzioni, finora scavato, che fa parte della « Memoria Apostolica ».

Ed ora passiamo alla descrizione delle singole parti.

1° La triclia. – Il vano a cui abbiamo dato tal nome fu costruito, appoggiandolo per ragioni di opportunità e di economia a due edifici preesistenti in modo che i muri di questi venissero a formare due delle pareti della triclia. Il muro posteriore A-B, di 10 metri di lunghezza, è una sopraelevazione, alta due metri, in opera incerta di conci di lava vulcanica, dello spessore di cm. 60, e la sua fondazione va profonda per altri 2 metri. Della stessa costruzione è un altro muro perimetrale D, formante angolo col primo, ma sulla sommità di quest'altro muro, lungo 4 metri, si veggono adoperati dei mattoni, che fanno pensare ad un secondo piano dell'edificio cui apparteneva e che probabilmente era un monumento sepolcrale. Tale opera è propria degli edifici, templi e mausolei del I e II secolo. Nell'ambiente in costruzione basaltina A-B-D non fu possibile trovar traccia di pavimento per quanti tasti sieno stati eseguiti.

All'angolo esterno di questo edificio si attacca, come prolungamento del muro D, un murello in buona costruzione di tufelli e mattoni; ma è molto rovinato da tombe posteriori, che in qualche punto l'hanno persino abbattuto del tutto. È però ancora possibile stabilirne la lunghezza di m. 2 e lo spessore di cm. 60; e tale murello, K, conserva all'angolo dove si congiunge al muro di basalti, a soli cm. 50 da questo, un canale verticale, a sezione rettangolare di cm. 31 × cm. 27, per scolo di acque piovane da un tetto vicino. L'acqua scorreva poi per un tubo in cotto di cm. 29 sotto il pavimento della triclia e di là, facendo angolo retto, passava in un lungo canaletto di cui parleremo più tardi. Questo scolo dell'acqua piovana sembra appartenere all'edificio in basalti, perchè si presta assai bene, data la sua distanza, al congiungimento con una grondaia. Ma pure fu costruito solo più tardi quando sorse il murello K, e ciò prova che l'accennato edificio serviva ancora quando fu eretta la triclia.

Il murello L è di appena cm. 40 di spessore e si estende per la lunghezza di m. 1,40 facendo un angolo di 90 gradi, dal muro K alla cortina esterna dei colombari. Qui sorge spontanea la domanda: perchè

mai nel costruir la triclia si è fatto tale cuneo, e non si credette opportuno di prolungare, come sarebbe stato ovvio, il muro A-B sino alla cortina del primo colombario? La ragione è nel fatto che si volle rispettare un sepolcro appartenente al colombario stesso, murato alla parte esterna di questo. È vero che, essendo tale tomba più in basso, senza toccarla si sarebbe potuto estendervi sopra il pavimento della triclia, ma in tal caso veniva coperta un'iscrizione postavi forse di recente, la quale dice:

SEX · PONTIO SEX · FIL
AGAPONINIANO
/ / / / / / / / / / / / / /
FILIO KARISSIMO
PONTIVS KARICVS
PATER

Il carattere di questa iscrizione la riporta a circa la metà del III secolo, anteriore quindi alla costruzione della triclia. L'accesso alla tomba rimase libero per le parentazioni, benchè ristretto solo a m. 1,40.

Partendo dal murello L, la cortina dei colombari serve poi come muro postico della triclia, per una lunghezza di 4 metri. A questo punto si attacca, formando un angolo di 75 gradi, l'altro murello R di tufelli, e mattoni, della lunghezza di m. 12 e dello spessore di cm. 60. Esso, posto di fronte al muro A-B, forma il limite della triclia verso sud-ovest. Benchè grandemente devastate da tombe posteriori, di modo che la sua massima altezza attuale tocca solo in qualche punto i 30 cm., possiamo purtuttavia rilevare con sicurezza che esso non formò mai parete piena del vano, e lo prova l'esistenza di due pilastri di identica costruzione, misuranti cm. 60 di lato. Questi si ergono sul murello stesso ad una distanza tra di loro di m. 3; il primo P_1 è abbattuto sino a 30 cm., l'altro P_2 conserva tutt'ora l'altezza di m. 1,60, cosicchè viene a trovarsi ad appena 40 cm. dall'attuale pavimento (fig. 32). Il murello R che li congiunge deve considerarsi come un parapetto, in origine di circa m. 1 di altezza. Vedremo poi, quando parleremo dell'affrescatura, come questa nostra supposizione risponda alla realtà; per ora diremo che con quanto affermiamo si accorda l'esistenza al difuori del murello R di un listone posto ad un livello più alto di cm. 10 da quello del pavimento

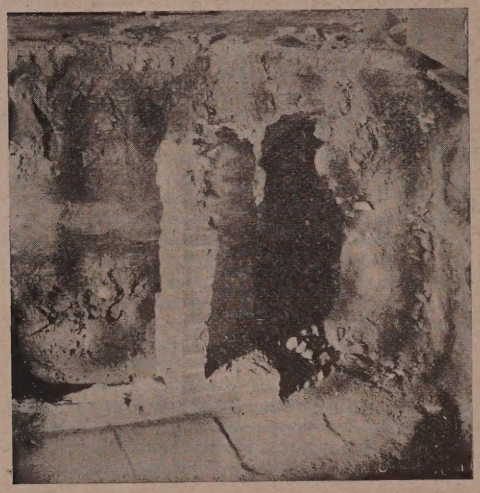


Fig. 32.

della triclia, della larghezza di un metro, dopo del quale un muro rozzo di mattoni e peperini strapiomba sino ad un metro e mezzo di profondità; si trattava dunque di una loggia che dava sul cortile, che le si stendeva davanti.

Ci resta di portare l'attenzione sulla quarta parete della triclia, quella che la chiude dal lato sinistro. È un muro di tufelli e mattoni dello spessore di 50 cm. che fa angolo retto col muro R della loggia, ed un angolo di 95 gradi col muro basaltino. È alto ancora un metro ed al

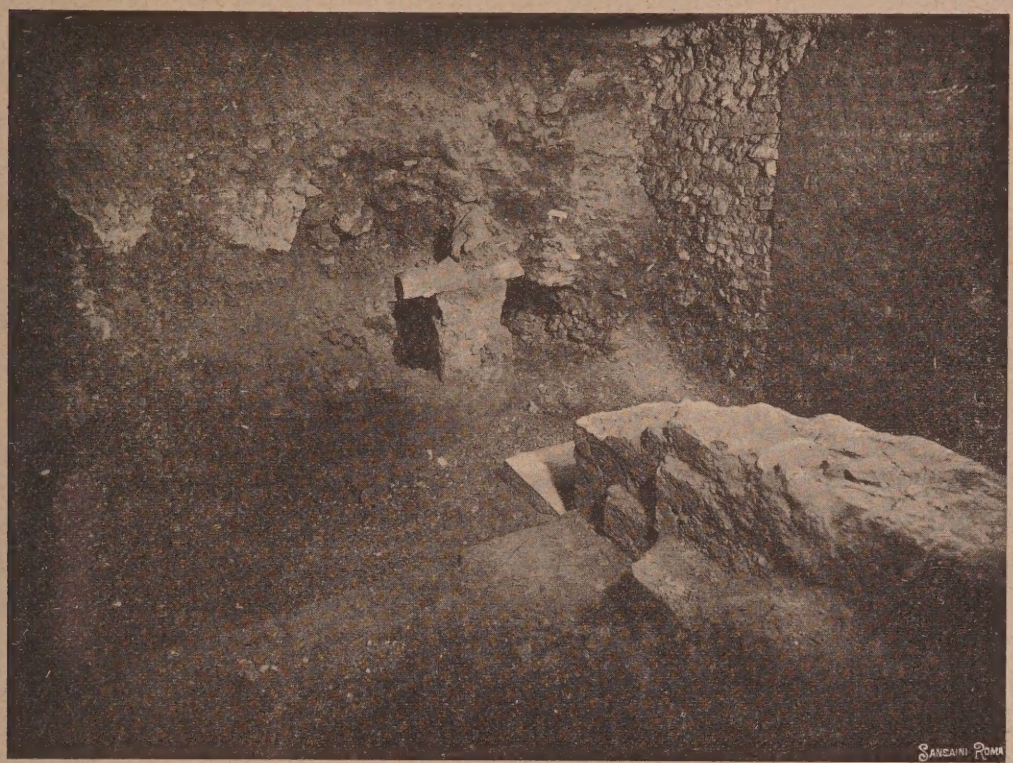


Fig. 33.

di fuori è fiancheggiato da una scala di accesso, di cui restano gli ultimi gradini (fig. 33). Tale scala, larga m. 1,70, conduce direttamente ad un pavimento di tegoloni in lieve pendio, mentre a destra dell'ultimo gradino è il piccolo ingresso alla triclia, colla sua soglia marmorea in posizione orizzontale, e quindi in contrasto col pavimento esterno. Misura cm. 55 di larghezza, e presenta due buchi di cm. 10 di diametro e cm. 3 di profondità, per i perni della porta.

La scala d'accesso è indubbiamente contemporanea alla costruzione della triclia; però non serviva solo, nè principalmente, di accesso a questa, ma, data la sua larghezza e l'andito in declivio che ne è prosecuzione, doveva servire ad immettere in altri vani, che ancora debbono essere scavati. Si aggiunga il fatto importantissimo che la scala non porta

direttamente alla soglia della triclia, come sarebbe stato logico se fosse partita a tale scopo da un diverticolo della Via Appia, che doveva costeggiare una serie di monumenti allora esistenti, ma fa colla predetta soglia un angolo retto. Cosicchè non resta che la deduzione che la larga scala fosse destinata ad un altro scopo principale, sempre però in relazione alla *Memoria Apostolorum*.

Sotto un altro rapporto la scala è degna di rilievo poichè essa parte dal muro di basalti A-B, il quale muro, come è stato già accennato, appartiene ad un edificio, forse un monumento sepolcrale, preesistente alla triclia. Dunque non si veniva direttamente dalla strada, ma attraverso un vano di questo monumento sepolcrale, e questo possiamo affermarlo perchè bisognerebbe altrimenti supporre che l'edificio, a cui la triclia si appoggia, fosse già distrutto, quando questa fu costruita, ciò che sarebbe in assoluto contrasto con la funzione del canale di scolo della grondaia del detto edificio, che, come sopra abbiam visto con speciale attenzione, fu ricavato in un muro (K) appartenente alla triclia.

La costruzione propria della triclia è in muratura a tufelli e mattoni, di buona fattura e molto più regolare di quella più tarda delle *formae* del sistema sepolcrale.

I mattoni sono di color roseo e giallo, solo qualcuno è rosso scuro, ben levigati e con cm. 3 di spessore; i tufelli bene squadrati di 7 cm.; la calce tra gli uni e gli altri di 2 cm., bene spalmata, ma non sovraeccedente. Naturalmente è difficile fissare la data certa solo sulla scorta di questa tecnica muraria, perchè muri di aspetto apparentemente uguale se ne riscontrano spesso nei primi quattro secoli; però in genere si può distinguere tra le eleganti costruzioni in mattoni a pasta rosea del I e II secolo, e quelle della caratteristica epoca di Alessandro Severo col suo cotto rosso scuro, come possiamo anche sostenere che i mattoni gialli sono propri della metà del III secolo. Nel nostro caso abbiamo tutti e tre i tipi di cotto, con prevalenza dei mattoni rosei; ciò sta a dirci che le tre epoche suaccennate erano di già trascorse e che nella costruzione della triclia si fece uso o di resti di fornaci o di materiale riadoperato. D'altra parte la tecnica è troppo buona e regolare per protrarla oltre la fine del secolo III; dopo questa epoca si troverebbero difficilmente dei tufelli così bene squadrati o anche, in luogo di questi, dei peperini. Un confronto immediato ci è dato di farlo colla costruzione delle tombe e con quella della basilica stessa, che è della prima metà del IV secolo, nelle quali sono adoperati indistintamente tufelli di taglio differente, lunghi e corti, larghi e stretti, senza particolare attenzione, come pure irregolari sono gli strati di calce. In conseguenza possiamo con ogni probabilità, pur facendo le più ampie riserve, attribuire l'opera muraria della triclia alla seconda metà del III secolo.

Il pavimento della triclia in origine era coperto di tegoloni quadrangolari, dei quali però sono conservati pochi resti. Certamente essi vennero asportati quando sorse il sistema delle tombe, per usarne come copertura di queste. Sul letto di calce, che è di tre centimetri e che a sua volta posa sopra terra fortemente battuta, se ne scorgono ancora le impronte.

Sotto il pavimento della triclia si estende una larga fossa Z, che comincia dal muro dei basalti e va fino a m. 5,50 da questo, ripiegando poi a destra per altri due metri. È profonda m. 5 e larga m. 0,90. La sua originaria apertura, presso il muro basaltino, fu ricoperta da una spessa vôlta a botte in muratura, ancor prima che si costruisse il pavimento della triclia, anzi non serviva neppure per lo scolo dell'acqua piovana, proveniente dal canaletto del muro K, cosa che sarebbe stata assai naturale, tanto più che tale fossa doveva avere una funzione simile certamente per l'edificio in basalti, prima che a questo si addossasse la nuova costruzione, perchè è rozzamente scavata nel tufo vivo senza rivestimento o scialbatura, ed il suo fondo è ricoperto di circa 30 cm. di melma fangosa. Perchè mai questa fossa presenta il ripiegamento a cui abbiamo accennato? La risposta a tale domanda ce la fornisce l'antica configurazione del terreno. La collinetta su cui la triclia si elevava, è verso sud-ovest in forte declivio, di modo che se la fossa fosse stata prolungata in linea retta correva pericolo di sfondare la roccia in tale direzione. E questo spiega pure un altro fatto, che cioè il muro in mattoni e peperini al disotto del listone della loggia fu murato dall' interno, come potremmo controllare particolarmente sotto il pilastro P_2, dove si vede che il muro è all' interno spalmato con cura, mentre all'esterno esso rimane grezzo se non propriamente rozzo ed informe. Ne segue che volendosi costruir la triclia, si eresse dapprima questo muro verso il vivo della roccia stessa in modo da formare il ripiano per la costruzione del pavimento.

Ed ora passiamo alla disposizione interna della triclia.

Lungo il muro A-B si addossava un sedile S_1 in tufelli e mattoni. Dai resti che ancora si scorgono sul pavimento, poichè quasi tutto fu abbattuto per la costruzione delle forme, si rileva come il detto sedile fosse largo cm. 37. L'altezza, che ci è indicata dal troncamento dell'affrescatura della parete, la quale affrescatura nel taglio presenta ancora un guscio sporgente, era di cm. 50. Al disopra di questa altezza l' intonaco della parete è lievemente concavo, con lo scopo evidente di offrire un comodo schienale. Il sedile si protraeva anche sulla parete fiancheggiata all'esterno della scala, sino alla porta; esso lungo il muro A-B era solo interrotto dal pilastro P_3 il quale si trova esattamente di fronte al P_2 del parapetto della loggia, ciò che lascia ragionevolmente sup-

porre che anche di fronte al pilastro P_1 ne corrispondesse un altro, in maniera che il tetto della triclia fosse sorretto da quattro pilastri. L'ultimo di questi, del quale supponiamo l'esistenza per legittima induzione, è sparito completamente, poichè nel luogo ove avrebbe dovuto sorgere, le *formae* del sistema sepolcrale hanno invaso tutto lo spazio fino a rompere il muro basaltino.

Un altro sedile S_2 si stendeva appoggiato alla cortina dei colombari, per tre metri di lunghezza, ma anche di questo non si hanno che piccoli resti.

Dinanzi ai murelli K e L vi erano pure due rialzi s_1 e s_2 della stessa lunghezza dei sedili già indicati, ma di un'altezza non superiore ai cm. 15, come è provato dalla copertura in cotto ancora esistente. Dovevano pertanto essere non dei veri sedili, ma dei rialzi destinati forse a posarvi i vasi di bevande od altro, necessari ai banchetti. Dove questi due rialzi avrebbero dovuto incontrarsi ad angolo, è immurata una fontanina (F), che per metà è sotto il pavimento e nella metà superiore raggiunge l'altezza di s_1 e s_2 (fig. 34). È una piccola urna cineraria marmorea, che però non ebbe mai a servire al proprio uso, tanto che è affatto priva di iscrizione sulla targhetta. La vaschetta per l'acqua misura di apertura cm. 24×19 e di profondità cm. 27. Il fronte ne è elegantemente scolpito; sotto la targhetta è la scena matrimoniale, la cosidetta *iunctio manuum,* fiancheggiata da candelabri a tripode con pieducci di leoni e teste di ariete agli angoli superiori; sui candelabri poggia un globo terrestre che ha i circoli incrociati e la fascia equatoriale; su di questo, che ha per fondo un capitello di foglie di acanto, sta un'aquila ad ali spiegate. L'arte è assai buona, ma un po' sovraccarica, ed i buchi del trapano vi sono ancora visibili; può appartenere all'epoca degli Antonini. In mezzo, tra le teste dei due sposi, è praticato un forellino per lo scolo dell'acqua nel sottostante canaletto

Fig. 34.

di scarico, nel quale si ritrovarono molti frantumi di vasi vitrei ed un poco di fil d'oro. Questo canale era tuttora in ottimo stato di chiusura ed il fondo ne era ricoperto di sabbia pulita, ciò che dimostra che la fontanina era ad acqua corrente, la quale poteva giungervi da un tubo di piombo lungo il muro sovrastante; non ci è stato però possibile ritrovarne le traccie, a causa della demolizione per la costruzione delle *formae*. Lo scolo comunicava poi col canaletto foderato di mattoni a sezione quadrata di cm. 24×19, destinato a ricevere l'acqua piovana, che corre sotto il pavimento della triclia per scaricarsi all'esterno del vano al di là del muro sotto il listone, dove alla profondità di m. 1,50 l'acqua era raccolta da un altro canale, che col primo fa angolo retto e va verso sinistra.

2. Le pitture della triclia. – Dai resti ancora attaccati alle pareti e dai frammenti ritrovati sul pavimento ci è dato poter ricostruire tutta l'affrescatura della triclia. I sedili ed il dorsale, il quale è alto cm. 80, sono intonacati con malta di calce e pozzolana, dello spessore da 4 a 6 centimetri. La superficie di tale rivestimento è ben levigata e dipinta in rosso carico con tendenza al bruno; è il color classico dell'ocra ferruginosa naturale (*sinopia*).[1] Lo zoccolo rosso si svolgeva per tutto l'ambito del vano sino all'altezza di m. 1,30 dal pavimento, ricoprendo pure ad uguale altezza i pilastri tutt'intorno ed il parapetto della loggia, che ne era completamente rivestito sino alla parte terminale a forma convessa. Ciò si desume da resti ivi rinvenuti, e costituisce una prova ulteriore che il murello R doveva essere basso, come già sopra venne accennato.

Sopra l'intonaco rosso dello schienale ne comincia uno più fino, di due strati: l'uno interno di cm. 1 e mezzo, di calce e sabbia finissima con poca pozzolana, e l'altro, l'esterno, di cm. 0,5 di calce e marmo macinato, i cui cristalli sono ancora ben visibili. L'affrescatura si svolge tutt'intorno nel vano, compresi i pilastri. Vien prima una striscia di cm. 6 in color celeste preparato con smalti triturati. Tale colore è l'unico che non sia ben penetrato nel fondo dell'intonaco, e ciò per la proprietà naturale della granulazione, ottenuta macinando vetri che contengono cobalto. Siccome qui la patina di cristallizzazione non poteva formarsi

[1] Plinio, XXXV, 6, descrive questo colore distinguendone tre qualità a seconda della consistenza e dei toni. Tale colore proveniva dalle miniere della Cappadocia, donde veniva trasportato a Sinope, porto del Mar Nero, per ivi essere caricato sulle navi. Da Sinope esso ebbe il nome latino *sinopia*. Gli antichi pittori fecero largo uso di questo colore, sino all'epoca Costantiniana. Presso il castello di *Aduatuca* (l'odierna Herne-St-Hubert nel Belgio) eretto da Giulio Cesare, in un tumulo romano dei primordi del IV secolo, se ne rinvenne ben conservato in un tegame, insieme ad altri vasi di colori, lasciativi da un pittore di quel tempo (V. Fr. Huybrigts, *Tongres et ses environs pendant l'occupation romaine et franque*, 1901. - Cfr. Dioscurides, lib. V, cap. 111).

pel processo chimico ordinario del carbonato di calcio, che importa che i colori non abbian bisogno di speciale preparato di adesione, il color celeste dovette venire applicato a mezzo di una sostanza glutinosa solubile in acqua, che probabilmente non era altro che una qualche gomma arabica.[1] Dove, oltre la striscia accennata, nel resto dell'affrescatura ricorre il color celeste, il pittore non ha dato che qualche pennellata e mai in mescolanza con altri colori.

Viene poi sul fondo bianco dell'intonaco il soggetto principale dell'affrescatura, cioè un'ingraticciata di canne a larghe maglie, che sostiene una spalliera di fogliami e fiori rampicanti. Sul muro A-B si scorge solo la metà inferiore dell'ingraticciata con sul davanti le zampe posteriori di un agnello. Della parte superiore dell'ingraticciata un largo resto fu trovato innanzi al pilastro P_3 (v. Tav. IV). Esso è dipinto da tre lati e combina esattamente con le misure del detto pilastro; vi si vede in aria una colomba in atto di volersi posare sopra le canne. Da altri frammenti provenienti dal muro A-B è dimostrato che in alto v'era ancora della parete in bianco, interrotta da una sottile fascia rossa di cm. 5 e più su da un'altra di cm. 20. Tenuto conto di ciò, risulta che la parete era alta almeno 3 metri dal pavimento. Anche questa decorazione si svolgeva tutt'intorno nel vano. Resti di affresco dell'incannucciata ne vediamo tuttora sul pilastro P_2.

Il materiale dei colori è quanto di più perfetto si ritrovi in affreschi dell'epoca. Le canne dell'ingraticciata sono di un bel giallo-arancio; è questo un colore comune nella tecnica dell'arte antica, e si trova spessissimo usato in pitture romane e pompeiane ed anche nelle catacombe. Corrisponde al *sil lucidum* il quale, secondo Plinio, proveniva dalle Gallie;[2] difatti la sostanza colorante è affine all'ocra ferrugginosa gialla, perchè contiene piccoli cristalli di ossido di ferro. Un verde-grigio è adoperato per le foglie, esso consiste in una miscela del detto color giallo con terra verde (malachite-crysocolla). Di color rosso vivo, che contiene parti di cinabro, sono i fiori; tale colore rosso fu forse principalmente ottenuto infuocando terra gialla e smorzandola poi con aceto, ciò che dava un rosso-bruno, molto utile, come dice Vitruvio, nella pittura parietale;[3] le parti di cinabro dovettero servire a ravvivare il colorito. Altre tonalità di determinazione più difficile sono ottenute con miscuglio di colori; ad esempio un bruno cupo tendente al violetto, nelle zampe dell'agnello, sembra una combinazione di sinopia e di giallo-rosso, probabilmente sandaracca.

[1] È difficile accertarlo per mezzo di analisi chimica; ma che gli antichi pittori facessero uso di gomma arabica, proveniente dall'Egitto Superiore, ce lo attesta PLINIO (XIII, 67): « *Fit et e sarco colla - ita vocatur arbor et cummis - utilissima pictoribus* ».

[2] PLINIO, XXXIII, 158.

[3] VITRUVIO, VII, 11.

Abbiamo dunque nell'affrescatura della triclia tutti colori minerali classici, la cui buona qualità, e la finezza nell'uso sono dimostrati dalla loro perfetta conservazione a traverso tanti secoli e tante vicende.[1]

Di non minore importanza è poi lo stile con cui le pitture vennero eseguite. Massima correttezza è nelle linee; ad esempio le canne della siepe sono accuratamente tirate col regolo. La caratteristica principale è la concezione impressionistica, che rivela la maestria del pennello di un artista provetto. Egli non curava di riprodurre rifinitamente e al naturale le foglie ed i fiori: solo con pennellate geniali e rapide dà l'illusione dell'intreccio degli arbusti. Non è neppure determinabile quale genere di piante abbia voluto raffigurare, forse l'artista stesso non lo sapeva; eppure si veggono con espressione meravigliosa fiori sbocciati e chiusi tra foglie verdi od appassite. Tutto è tratteggiato con eleganza e finezza, senza ombra di ricercatezza; qual maestria e rapidità di tocco mostra ad esempio la colomba! Le piume piene di vita, gli anelli ai piedi, l'atmosfera, da cui è circondata, rivelano tali doti di artista che difficilmente si riscontrano nella storia della pittura antica varcata la soglia del IV secolo.[2] Tralasciando per ora altre considerazioni, da ciò che abbiamo detto risulta chiaro che l'affresco della nostra triclia, considerata la solida tecnica e la concezione impressionistica, può essere stato eseguito poco dopo la metà del III secolo.

3. I GRAFFITI. – La triclia ci ha conservato un tesoro grandissimo, del più alto significato, il quale nella serie dei monumenti cristiani di Roma avrà sempre il posto di onore: i graffiti dei visitatori invocanti gli apostoli Pietro e Paolo. Prima della scoperta di tali graffiti era già accertato da numerose altre fonti e dalla stessa esistenza dell'antica *Basilica Apostolorum* che al terzo miglio della via Appia fosse esistito un famoso Santuario dedicato agli apostoli, che i fedeli dei primi tempi facevano mèta favorita dei loro pellegrinaggi, ma senza questa testimonianza solo a gran pena, e forse mai con certezza, avremmo potuto indovinare la destinazione dei monumenti ritrovati nel sottosuolo della Basilica. Oltre a ciò negli stessi graffiti si ha una delle più ricche fonti per studi paleografici. Daremo qui innanzi tutto il testo dei graffiti, per quanto ci è stato possibile decifrarli, e procederemo poi al loro esame paleografico.

Sul muro A-B (v. Tav. I), una zona ad altezza d'uomo è occupata dai graffiti. A sinistra di chi guarda il detto muro, dentro un triangolo

[1] Dal giorno del ritrovamento ad oggi, cioè per circa due anni, i resti dell'affrescatura si sono meravigliosamente conservati; essi furono con particolar cura difesi dall'umidità, perchè non avessero a subire alterazione.

[2] Si confronti un simile soggetto di pittura con incannucciata, ma condotto in modo assai più ordinario e pesante, nella rappresentazione del Buon Pastore nel cemetero di Domitilla (WILPERT, *Le pitture delle catacombe*, tav. 121).

di cm. 40 di altezza, è il seguente testo latino, scritto in lettere greche, mancante del principio per la rottura del muro:

ΠΕΤΡΕ ΕΤ
ΠΑΥΛΛΙ
ΙΝ ΜΕΤΕ
. . . . . .
. . . . . .
. . . . ΤΑCΩCΒΩCΙΟΥ
. . . . ΔΗΤΙΑΗΠΑΗΝΙΟΥC
. . . . ΥΡΑΤΙΑC ΑΓΑΜΟΥC ΕΤ ΚΟΥΜ
. . . . ΑΤΙΠΡΙΤΑ ΒΕΤΡΑ
. . . . ΜΟΥC

L'altezza delle lettere non è sempre uguale: va da mm. 10 a mm. 25.

Segue poi verso destra, entro la fascia di color celeste, un grande graffito fortemente inciso, in modo che la punta di cui lo scrittore si è servìto, è scivolata talvolta all'ingiù causando degl'imprevisti prolungamenti di certe lettere. Esso dice:

PAVLE ED PETRE PETITE
PRO VICTORE.

È il più grande dei graffiti che abbiamo incontrato. Le sue lettere misurano da cm. 3,5 a 4 di altezza. Sotto la prima riga, partendo dalla parola PAVLE, si scorgono le tracce di un graffito anteriore, che ci sembra dica:

. . . . CVM SVIS IN DEO . . . .

È assai leggermente inciso. L'altezza delle lettere è di 20 mm.

Al disopra del grande graffito di Vittore vi son cinque righe di un altro il cui testo nella parte superiore è andato distrutto (Fig. 35). La prima riga, ancor visibile, conserva a destra poche lettere indeterminabili. Della seconda riga la prima metà è pur essa illeggibile. Il resto suona così:

. . . . . .
. . . . . COSVMALV
SERVV DEI ET VICTORINV
VETERIORE LOCO VERBINE (?)
NAVIGEIVLVS ORATIONIS

L'altezza delle lettere è un poco irregolare. In media è di mm. 15.

Dubbia è la V al principio della penultima riga, ma pure ci par meno probabile che si tratti di una D perchè è aperta in alto. L'ultima

parola della riga stessa, che abbiamo trascritta VERBINE, è assai dubbia e costituisce un vero rompicapo.[1]

A destra del grande graffito v'è l'inizio di un altro testo:

APIIPIEZEC

che potrebbe essere una storpiatura di API PIE ZEC*es*.

Proprio nel mezzo del muro v'è in un graffito scritto in direzione inclinata: LE (*pau*LE) e dopo questa sillaba l'incomprensibile GOLOCIX ed

Fig. 35.

appresso, un po' sotto, NOS. Da sola sta la parola PETITE. A destra di questo sta un graffito in tre righe, le cui lettere sono alte cm. 2-3, che dice:

PAVLE PETRE
PRO ERATE
ROGATE

Un altro tratto del muro A-B (v. Tav. II) presenta un nuovo gruppo di graffiti dei quali il primo a sinistra, entro una targhetta ansata, reca ben chiaro il seguente testo:

PETRO · ET · PAVLO
TOMIVS · COELIVS
REFRIGERIVM FECI

[1] Su questo graffito è già stato discusso molto, ma senza un risultato plausibile (Cfr. O. MARUCCHI, in *Nuovo Bullettino di Arch. Crist.*, 1916, n. 1-2, pag. 5 e segg.: *Le recenti scoperte presso la basilica di S. Sebastiano, Nuova illustrazione della Memoria Apostolica della Via Appia e della tomba del martire s. Quirino.* — PROFUMO in *Studi Romani.*

Nella parola REFRIGERIUM la sillaba GER che era stata trascuratamente omessa, fu aggiunta poi sovrapponendola in caratteri più piccoli alla parola stessa (Alt. d. lett. mm. 15). Sopra questa targhetta v'è un miscuglio di graffiti difficilmente decifrabili, come pure immediatamente al disotto della targhetta stessa vi sono dei segni che non dànno senso. Verso destra però, in caratteri minuti (alt. mm. 10) ma chiari, si legge:

PETRE PAVLE

Dopo queste due parole, sempre verso destra, si vede scritto:

E. . . . . C GONVS

Più in basso sotto i graffiti ora riportati, scritto da mano pesante, su due righe si vede (alt. d. lett. cm. 2-3):

*i*DVS IN . .E REFRIGERAV*imus*
*f*ELICISSIMVS CVM S*uis*

E ancora più sotto, nell'ultimo lembo dell'intonaco rimasto:

. . . . ENTEN

il quale resto apparteneva senza dubbio alla frase: *in m*ENTE NOS *habete* (Alt. d. lett. cm. 2-3).

In alto, verso il mezzo del resto del muro, pur dentro una targhetta ansata, è un graffito greco, un po' guasto nel principio, che dice:

ΠετρΟC ΚΑΙ
ΠαυλοC CΥΝ
ΤΗΡΗCΑΤΕ
ΤΟΥC ΔΟΥΛΟΥC
ΠΝΕΥΜΑΤΑ
ΑΓΕΙΑ CΥΝΤΗ
ΡΗCΑΤ*t* : . . . .
ΑΝΑΓΙCΜΟΙC
ΕΤΕ . . . . . .

Nell'ansa sinistra è scritto un A. (Alt. d. lett. appena 1 cm.).

Subito appresso a destra, in scrittura irregolare (alt. d. lett. 1-3, 5 cm.), sono quattro righe, tracciate dalla mano di uno stesso visitatore, in cui si può ancor leggere:

ΠΡΟΔΟΜ . . . . .
ΚΑΙΡΕΤ . . . . . .
ΠΑΛΙΚΟΝ . . . . .
ΤΑΤΙϚ ΠΑΥ. . . .

Vien quindi una piccola palma.

1914, pag. 436 e segg.: *La memoria monumentale in Catacumbas degli Apostoli Pietro e Paolo.* — STYGER in *Römische Quartalschrift,* n. 1, 1915, pag. 11: *Scavi a San Sebastiano;* n. 3, 1915, pag. 49, nota 2: *Gli Apostoli Pietro e Paolo ad Catacumbas sulla Via Appia*).

Sotto la targhetta che chiude il precedente graffito, si legge chiaramente:

XIIII KAL APRILES
REFRIGERAVI
PARTHENIVS IN DEO ET NOS IN DEO OMNES

È da notarsi che le ultime cinque parole devono essere state scritte da un compagno del primo: così lo richiede il senso e lo indica la diversa altezza delle lettere che in tali parole sono di cm. 2,5; mentre nel resto sono di cm. 1,5.

Ancor più sotto v'è in piccole lettere (alt. appena cm. 1):

PAVLE ETREA

ed a destra di questo un graffito greco che dice:

ΠΑΥΛΕ ΠΑΙΤΡΕ ΜΝΗΜΟΝΕΥΑΙ
ΤΙΜΟΚΡΑΤΗΝ ΚΑΙ ΕΥ
ΤΥΧΕΙΑΝ ΚΙΝΑ ΚΑΙ
ΕCΩΡΑ (a. d. l. cm. 1,5).

Appresso sta un graffito latino in lettere alte quanto quelle del precedente:

AT PAVLV*m*
ET PET*rum*
REFRI*geravi*

Su di un breve tratto di stucco più a destra sono i resti di due graffiti, i quali son riprodotti sulla Tav. XXII.

Su di un residuo di stucco rosso appartenente al dorsale v'è un altro gruppo di graffiti (v. Tav. III), nel quale si leggono i seguenti testi:

. . . . . REINTINVS (a. d. l. mm. 15).

Appresso, colla prima riga ruinata, in modo però che dalla parte inferiore delle lettere si può ancora ricostruirla:

PA*ule* ET PET
RE A PETITE PRO NA
TIVV IN PERPETVVM (a. d. l. cm. 3).

A sinistra, in una targhetta, sta il graffito, rimasto incompleto:

*pa*VLE

Al disotto v'è una targhetta ansata col testo greco:

ΠΑΥΛΕΥ ΚΑΙ
μΝΕΜΟΝ*ευαι*
ΤΡ (a. d. l. cm. 1).

Segue poi, subito dopo questa targhetta, un gruppo di lettere, che però non dànno senso.

Verso il mezzo di questo resto di schienale v'è il seguente graffito:

X KAL . . . . . .
PAVLE PETRE IN MENTE
HABETE SOZOMENVM
ET TV QVI LEGIS (a. d. l. mm. 15).

Appresso, a destra, v'è una targhetta ansata che reca scritto:

PAVLE ET PETREA IM
. . . . OC . . . . A . . . OMNES (a. d. l. irregolare mm. 10-20).

Sul grande frammento ove vedesi dipinta la parte superiore della siepe, appartenente al pilastro P_3 (v. Tav. IV), sono i seguenti graffiti:
Immediatamente sotto la colomba:

DALMATIVS
BOTVM IS PROMISIT
REFRIGERIVM (a. d. l. irregolare mm. 10-25).

Più sotto, verso destra:

PETRVS ET PAVLVS IN MEN
TE ABEATIS ANTONIVS
BASSV . . . EPVI . . . IVS GELASIVS
*petre pau*LE IN MEN*t*E ABETE

Sembra trattarsi di tre graffiti diversi. Le prime due righe hanno le lettere alte mm. 20-30. La terza riga è irregolare: da principio le lettere sono alte mm. 30, alla fine mm. 15. La quarta riga è di sicuro di carattere diverso delle altre. Le sue lettere misurano mm. 15.

Sull'intonaco, che in parte è rimasto ancora attaccato su di un lato del pilastro P_2, si vedono alcuni graffiti (v. Tav. V), dei quali quello superiore, che era racchiuso in una targhetta, è così ruinato che se ne scorgono solo alcune lettere tagliate.

Sotto di questo ve ne è un altro di cui si legge ancora:

PETRE ET PAVLLE PETITE
PRO PARENT... (?) (a. d. l. mm. 10).

Dentro la nota striscia di color celeste sta in greco:

ЄΥΘΗΡΙϹ (a. d. l. mm. 15).

Poi segue:

ΟΞΥΟΜ (?)
ΜΟΥϹЄ . . . (a. d. l. mm. 20).

Più sotto, sullo stucco rosso, si legge:

ΟΞΥΤЄ (a. d. l. mm. 20).

Poi:

. . . ET PAVLLE (a. d. l. mm. 10).

Ed ancora:

PETRE (a. d. l. mm. 10).

Infine, scritto in carattere assai leggermente inciso, v'è:

. . . . IN MENTE (a. d. l. mm. 5).

Dopo questo graffito vi sono i resti di una targhetta e poche lettere che non dànno senso.

Un grande numero di frammenti d'intonaco con graffiti furono ritrovati ai piedi del muro A-B come pure degli altri muri intorno e persino sulla soglia dell'ingresso ed anche tra il terriccio che riempiva la triclia, sempre però sotto le tombe posteriori. Molti giacevano poi immediatamente al difuori della triclia sotto il listone della loggia. Dalla forma convessa dell'intonaco su cui sono scritti appar manifesto che questi ultimi provenivano dal parapetto R che, come abbiamo detto, terminava in forma arrotondata. I graffiti sono incisi in senso longitudinale, non seguendo la curvatura. Li trascriviamo qui secondo la loro disposizione nelle tavole:

Tavola VI.

n. 1. Entro targhetta:

PETR*e* ET PA*ul*E PETITE
PRO *le*ONTIVM
PETR*e et pa*VLE PETITE
PRO D . . . . . VR . . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 2. Entro targhetta:

PA
REFRIGE*ravi*
ET M . . . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 3. Entro targhetta:

petre et PAVLE IMME*nte habete* (a. d. l. mm. 7).

n. 4. . . . . ZH . . .
. . . . . VDO (?) (a. d. l. mm. 20).

n. 5. . . . . ME . . . . (a. d. l. mm. 10).

Sotto cui, in targhetta:

*pet*RE ET PA*ule in mente*
*h*ABEATI*s* . . . . . (a. d. l. mm. 7).

n. 6. Entro targhetta:

paule ET PETRE PETIT*e*
pro NOBIS OMNIBVS
. . . . EPIVS BEN . . . . . (a. d. l. mm. 15).
. . . . . .

n. 7. A
*pe*TRE ET *paule* (a. d. l. mm. 10).

n. 8. Entro targhetta:

. . . . . VS
. . . . . RA
. . . . . VR . . . . (a. d. l. mm. 7).

Tavola VII.

n. 9. PETRE ET PAVLE SVB
VENITE PRIM*itivo*
PECCATORI

Tra la seconda e la terza riga è un altro graffito di cui si legge:

NOS NOV . . . . . .

n. 10. Resti di una targhetta ansata. Appresso tre diversi graffiti:

. . . . . *pau*
LO ET P*etro* (a. d. l. mm. 7).
G · CAPE . . . . .
CVM SV*is*
VIVAT · (a. d. l. mm. 10-15).
. . . . III KAL · IVN · DIXIT . . . . (a. d. l. mm. 7).

n. 11. Anche quì son tre graffiti:

. . . . . CVM
*o*MNIBVS (a. d. l. mm. 20).
PETRE ET PA
VLE PETE PRO
PRIMITIVO
BENE BENE
. . . . O (a. d. l. mm. 5).

In targhetta:

PETRE ET PAVLE IN MENTE N*os habeat*
IS SALVETIS ET QVI VOBIS . . . . . .
RVFIN . . *e*T PETRV ET PAT . . . . .
PARE*nt*ES · NOSTRI . . . . .

n. 12. Quattro graffiti:

PEKATO . . . . . (a. d. l. mm. 10).
DEVS ET D . . (a. d. l. mm. 5).
IOSIMA (a. d. l. mm. 10).

Entro targhetta ansata:

ELIONE
PAV*le* (a. d. l. mm. 7).

n. 13. DOMINVS NO*ster* (?)
ME PROMISIT
MARTORORVM
. . . . LLVCVNISIO . . .
. . . . . (a. d. l. mm. 5).

Appresso, sullo stesso frammento, entro targhetta:

XAR . . . . . .
ABEM . . . . . (a. d. l. mm. 5).

Tavola VIII.

n. 14. Due graffiti separati da una linea che probabilmente apparteneva ad una targhetta:

. . . . *ma*XIMA
PETASONEM . . . . (a. d. l. mm. 7-10).

PETRE ET P*aule*
IN MINTE H*abete*
. . . . ODERA . . . . .
. . . . . LA . . . . .
. . . . . SV . . . . . (a. d. l. mm. 10).

n. 15. . . . . *p*AVLE . . .
*habet*EANTO*nium* . . . . (a. d. l. mm. 10-15).

n. 16. . . . . .
. . . ARIVM . . . . . .
. . . *v*OTAQVEDO . . . . (a. d. l. mm. 10).

n. 17. *pa*VLE ET *petre*
in MENT*e habete* (a. d. l. mm. 7).

n. 18. PET*re* . . .
PAV*le* . . .
LEV . . . . (a. d. l. mm. 12).

n. 19. . . . . VTIC . . . . . .
. . . . . TSALBVS . . . . . .
. . . . . ACET . . . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 20. . . . . ETM . . . .
. . . . TV . . . . .
. . . . VC . . . . . (a. d. l. mm. 10).

n. 21. . . . . VKI . . . (a. d. l. mm. 10).

n. 22. Entro targhetta ansata:
. . . . . .
PETR . . . . .
MART. . . . .
CONS . . . . .
DO . . . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 23. . . . LE . . . . .
. . . ETEP. . . . . (a. d. l. mm. 10).

n. 24. . . . . .
MISIO . . . . .
CONI . . . . . (a. d. l. mm. 15-20).

n. 25. . . . . IVIVAS . . . . .
. . . . AC . . . . . (a. d. l. mm. 10).

n. 26. . . . IVM
paule ET PET*re*

n. 27. HVI
D (a. d. l. mm. 12).

ed entro targhetta ansata:
. . . . ALE
. . . . VSV (a. d. l. mm. 10).

Tavola IX.

n. 28. Su diversi frammenti, i cui margini combaciano, sono tre differenti graffiti:

(In lettere greche con testo latino).

παυλϵ ϵΤ ΠϵΤρϵ
ιvμϵντϵ νΟC ΑΒϵΤϵ
ομΝϵϹ Βϵ . . . . . (a. d. l. mm. 7-12).

PAVLAE ET P*etre in mente*
HABETAE NO*s* (a. d. l. mm. 20).

Entro targhetta:
PAVLAE PETRE
IN ORATIONES BOST*ras*
NOS IN MENTAE A*bete*
ET PLVRES . . . . . (a. d. l. mm. 20-25).

n. 29. Un piccolo frammento con due graffiti di difficile lettura, separati tra di loro da una linea che doveva appartenere ad una targhetta:

. . . . . .
. . . EB . . . . .
. . . . VMVNI . . . .
. . . . ET . . . . . (a. d. l. mm. 10).

n. 30. . . . . E⊃AN . . . .
. . . . . AMAP . . . .
. . . . QVILIM . . . . .
. . . DVS · IO . . . (a. d. l. mm. 15).
. . . . . .

n. 31. . . . PETR*e* . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 32. Entro targhetta a giudicare dalla linea rimasta:

*paul*E ET PET*re* (a. d. l. mm. 8).

n. 33. . . . . *in* MENTE N*os habete*
. . . . . ALLEV . . . . . (a. d. l. mm. 12).

n. 34. Entro targhetta:

. . . . . .
GRIS ET LEO . . . . .
TERTVLLIN . . . . . (a. d. l. mm. 12).

n. 35. Conserva tre graffiti, di cui il primo è dentro larghetta ansata:

. . . . . NI
. . . . . NNIS (a. d. l. mm. 10).

PAVLE ET *petre*
IMMENTE *habete*
SILICIV
VRBICV
HABENS E . . .
RELIANV*m in men*
TE HAB*ete* (a. d. l. irregolare mm. 15-25).

Il terzo graffito a sinistra del precedente è illegibile. Sotto di esso è come un profilo di testa barbata.

Tavola X.

n. 36. Conserva resti di tre targhette. La prima, ansata, non contiene più che una A in fine. La seconda reca ancora:

. . . . RIAKI (a. d. l. mm. 15).

Nella terza sono poche lettere:

SV . . . . .
EL . . . . . (a. d. l. mm. 20).

n. 37. Due graffiti:

COSTANTIVS (a. d. l. mm. 8).
ELLINARV . . .
. . . . . (*illeggibile*)
. . . . PVLLOS (a. d. l. molto irregolare, da 10 a 25 mm.).

n. 38. . . . . (a. d. l. non controllabile esattamente per rottura circa mm. 15).
(*pe*)TRE

n. 39. . . . . .
. . BVS
. . . . . (a. d. l. mm. 12).

n. 40. . . . . M
. . TATE . . .
. . . RET . . . . (a. d. l. mm. 10-25).

n. 41. . . . . RE . . . .
. . . . ODE . . .
. . . . ET CV*m* . .
. . . . . (a. d. l. mm. 10).

n. 42. Entro targhetta:

PETRE ET PAVLE
IN MENT ABETE
. . . SINVM IN R
*ef*RI*g*ERIVM (a. d. l. mm. 10-20).

Tavola XI.

n. 43. PETRE
ET PAVL*e*
. . . . . (a. d. l. mm. 10-20).

n. 44. . . . . CELGRA . . . (?)
VVIVS AVG . . . . .
FARSVL . . . . . (?)
ET DONAT . . . . . (a. d. l. 1ª riga mm. 20, ult. mm. 10).

Questo graffito di difficile lettura sembra contenere una data a causa dell'AVG . . . . . ET DONAT . . . . . Ma non possiamo fermarci su ciò, date le pochissime probabilità di un accertamento qualsiasi per la cattiva scrittura e la frammentarietà dello scritto. Si aggiunga che al testo rimasto non si prestano i supplementi dell'anno consolare di Donato (a. 260).

n. 45. *paule e*T PETRE IN M*ente* . . . .
. . . . ETOTE VLPIDIAN . . . . .
. . . . ITE ILLIVS
. . . . *d*OMINO (a. d. l. mm. 10-15).

Al disopra di questo graffito sono rimaste oziose due lettere IV.

n. 46. Dopo un resto di targhetta:

NOS P . . . . . .
RI . . . . . .
PATRIS IL . . . .
VIVAS (a. d. t. 1ª riga mm. 15, delle altre mm. 10).

n. 47. . . . . *n*ATALE RO . . . . .
. . . . . ET PAVLE . . . . . .
. . . . . TA VESTRA A . . . . .
. . . . . VOMITET IN . . . . . .
. . . . . NO REFRIGER . . . . . (a. d. l. mm. 10).

n. 48 *pe*TRE E*t paule*
*pe*TITE PRO F . . .
. . QVINTA
*u*T POSSIMV*s*
*a*D VOS VENIR*e* (a. d. l. 1ª riga mm. 20, delle altre mm. 12).

n. 49. PE*tre* . .
. . . . . (a. d. l. mm. 8).

n. 50. . . . . .
PAVLE ET *petre in mente*
ABETE . . . . . (a. d. l. mm. 25).

n. 51. Entro targhetta:

PA*ule et pe*
TRE . . . . . (a. d. l. mm. 20).

n. 52. . . . . ET PATRONEM . . . . . .
. . . . . ET PROCLA ET . . . . . .
. . . . . A . S DOMI . . . . . .
. . . . . VIATO . . . . . (a. d. l. mm. 15-20).

Tavola XII.

n. 53. . . AV. . . . . .
IM MEN
te . . . AS . . . . . (*illeggibile*)
. . . . . IS . . . . . (a. d. l. delle prime due righe mm. 15, delle altre mm. 20).

n. 54.
. . . . . .
*in me*NTE NOS *habete*
. . . ERIS . . . . . .
. . . . . (a. d. l. mm. 10-20).

n. 55. Entro targhetta:

petre et PAVL*e*
IN *mente nos h*ABETE IN
ORA*tion*IBVS VESTRIS
ANTIMACHVM ET GREGORIV
M ET GREGORIVM IVNIORE*m*
ET AMPLIATA ET *v*ALERIVM
ET . NTA ET ANTICENE
ET I . . TA ET EVOCHIA
ET V . . . . . EETA . . .
ET . . . . . (a. d. l. mm. 10).

A sinistra di questo sono i resti di un altro graffito:

. . . . . M
. . . . . .
. . . . . ET
. . . . ARIS
. . . . . V (a. d. l. mm. 15).

n. 56. . . . ΝΩ . . . (?)
. . . . ΡΑC (a. d. l. mm. 10-15).

n. 57. ETTA . . . . . .
*pl*VRIBVS . . . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 58. . . . . MART . . . . .
*ser*VATE *Omnes* (a. d. l. mm. 12).

n. 59. *pet*RVS
*se*RVATE NOS
. . . . C. . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 60. . . . . RIS
. . . . PTIS
*cu*M OMNIBVS NOS*tris*
. . . FACIMVS M . . . (a. d. l. 12-20).

n. 61. . . . SIOR . . . . . (a. d. l. mm. 12-15).

n. 62. . . . . .
. . . ΥΜΩΝ . . . . . .
VENERVN*t*
CVM OMN*ibus* (a. d. l. del graffito greco mm. 10, dell'altro mm. 15).

Tavola XIII.

n. 63. Graffito in molti frammenti ricomposti. Entro un cerchio ad imitazione di corona. Come titolo figura la parola O*ra*TIONE sovrapposta, entro targhetta, alla corona; quindi si legge:

QVIRACVS
CRISTVS
SA. . . . S . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . SYRANA / CA . . . . . .
FELICITAS / VITALIS . . . . . .
MAXIMA / VINCETITV . . . . . .
IOSIMANVS / RVFIN . . . . . .
. . R . . BVS / TERE . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
BAH . . . . . .
ISTER . . . . (a. d. l. mm. 15).

Sotto questa dicitura si vede un disegno inesplicabile, forse una *protome*, il quale si sovrappone a graffiti interni lievemente incisi, dei quali si scorgono ancora le seguenti lettere:

. . RV . . . . . .
. . . NV . . VS . . .

Sopra la corona, nella parte superiore del graffito principale, si veggono i resti di un'altra scrittura obliqua, anch'essa lievemente incisa, della quale si legge solo:

*pe*TRE

n. 64. *pet*RE ET PA*ule* . . .
. . . . OMO E . . . .
. . . . . (a. d. l. mm. 10-15).

n. 65. Sotto la riga di una targhetta:
*pau*LE ET PE*tre*
*pet*ITe (a. d. l. mm. 23).

n. 66. . . . VALERI . . . (a. d. l. mm. 10).

n. 67. Sotto una linea di targhetta:
*pa*VLE ET PETRE
*in men*TE NOS ABe*te* (a. d. l. mm. 15).

Tavola XIV.

n. 68. Sotto una palmetta:

ΠΑΥΛΕ ΚΑΙ πετρε (a. d. l. mm. 10).

Vien quindi un altro graffito:

. . . ΝΗCΩΗ . . . .
. . . ΛΑΜΟΝ . . . .
. . . ΤΥΡΕCΕ . . . . (a. d. l. mm. 8).

n. 69. In targhetta:

ΔΕ . . . .
ΠΟ . . . . (a. d. l. mm. 5-10).

n. 70. παυλε ΕΤ ΠΕΤρε
. . . ΤΕC. . . . . (a. d. l. mm. 12).

n. 71. ΠΑΥΛΕ ΚΑΙ Πετρε
ΜΝ . . CΚΑΝΕC . . .
. . . CΕΡΩΤΟ . . .
. . . ΝC . . . . . (a. d. l. mm. 12).

n. 72. . . . ΝΜΕ . . . . .
. . . ΑΥΦΙΑ . . .
. . . ΜΟΥ
. . . ΑΝΔΑ . . . .
. . . Ν . . . . . (a. d. l. mm. 10).

n. 73. παυλε ΕΤ ΠΕΤΡε
ιν μεΝΤΕ νΟC ΑΒΕτε
. . . . . CΕ . . (a. d. l. mm. 14).

n. 74. πεΤΡΕ ΚΑΙ ΠΑΥΛε
εΥΤΥΧΙΝ Τ . . . . (a. d. l. mm. 10).

n. 75. Entro targhetta ansata:

. . . . ΡΟΝΤΑ
. . . . ΑΙΑΦ (?) (a. d. l. mm. 10).

n. 76. In targhetta:

ΠΑΥΛε και πετρε
ΜΝΗΜΟΝευαι . . .
ΚΑ . . ΑCΟ . . . . .
ΟΛΥΜΠ . . . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 77. . . . . Κ ΠΑΥΛΕ
ιν μενΤΕ ΑΒΗΤε (a. d. l. mm. 13).

n. 78. ΠΑΥΛε . . . . . (a. d. l. mm. 15).

Tavola XV.

n. 79.

ΠΑΥΛΕ ΠΕΤΡΕ
. . . ΧΑΛΑΚ ΔΟΝΙΑΝΙΥΜ
. . . ΚΩΒΥΣΚΟΥ
. . . ΥΑ . . . ΟΥΣ (a. d. l. mm. 10.

VRI (a. d. l. mm. cr. 30).

n. 80. Tre graffiti:

. . . . . CH . . . (a. d. l. mm. 10).

. . . . . ΜΑΞΕ . . . (a. d. l. mm. 20).

. . . ΠΡΟΣ ΔΟ . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 81. ΠΑΥΛε (a. d. l. mm. 10).

n. 82. Su un frammento della pittura della siepe:

. . . ΙΣ ΠΑΥΛ . . .
πεΤΡΕ ΚΑΙ Παυλε
. . . ΝΕΧΕΤ . . . a. d. l. mm. 10).

n. 83. ΠΕΤΡΕ ΚΑΙ παγλε
ΜΝΕμονευαι . . . .
Π. . . . . (a. d. l. mm. 6).

n. 84. Dopo i resti di due targhette:

ΠΑΥΛΕ
. . . ΤΥΣ (?)
. . . ΜΩΝ
. . . . . (a. d. l. mm. 6).

A destra di questo graffito si legge l'inizio di un altro:

ΠΑΥΛε (a. d. l. mm. 12).

n. 85. . . . MN . . . . . (a. d. . mm. 7).

n. 86. Quattro graffiti:

ΠΕΤρε . . . . (a. d. l. mm. 14).

NHC (a. d. l. mm. 15).

. . . *pau*LE PRO
*r*OGATE (a. d. l. mm. 12).

Entro la targhetta si legge ancora:

BA . . . . .
ΖΩ. . . . . (a. d. l. mm. 10).

n. 87. Su intonaco bianco:

παυλε κΑΙ ΠΕΤΡΕ . . .
. . . . ΕΧΕΤΕΝ . . . .
. . . . . ΛΘ . . . . . (a. d. l. mm. 12).

n. 88. ΙΝΗCϕ (a. d. l. mm. 8).

n. 89. . . . . ΟΥΟΥ
. . . ΑΕ . . . (a. d. l. mm. 20).

n. 90. HARIC . . . . (a. d. l. mm. 10).
ZOM . . . . .

Tavola XVI.

n. 91. Entro targhetta ansata:
. . . . . PETR
. . . . . (a. d. l. mm. 12).

n. 92. Tre graffiti:
. . . . TROS . . . . . (?) (a. d. l. mm. 12).

Entro targhetta:
. . . . ICVTINIS (?)
. . . . COV (a. d. l. mm. 7).
*r*VFINA (a. d. l. mm. 20).

. . . . . .

n. 93. *p*AVLE
. . . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 94. *p*AVL*e*
. . . N . . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 95. . . . . NET . . . . (a. d. l. mm. 11).

n. 96. *pet*RE . . . .
in MEN*te* . .
*habea*TIS . . . . (a. d. l. mm. 12).

n. 97. . . . MIEN . . . . .
. . . . ILAE . . . . .
. . . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 98. Entro targhetta in lettere grandi di altezza cm. 7.

ΠΑΥΛΕ

Un altro graffito, scritto posteriormente, è sovraposto al resto precedente. Vi si legge:
. . . . VICES HABET*e* . . . . .
. . . . CVM SVIS AMICIS . . . (a. d. l. mm. 20).

Nell'ultimo lembo dei frammenti stessi si vede ancora:
. . . XIS . . . (a. d. l. mm. 20).

n. 99. . . . . N TATIINO . . . . (a. d. l. mm. 6).

n. 100. Tra molte graffiature è una linea di targhetta:

. . . . . SI PERGENSIT . . . . (a. d. l. mm. 9).

n. 101. . . . . .

*p*ETRVM ET PAVLVM

. . . (*indecifrabile*) . . . (a. d. l. mm. 10).

n. 102. Entro targhetta:

. . . . LOS

. . . . PE (a. d. l. mm. 15).

Tavola XVII.

n. 103. In targhetta:

*i*N MEN

*t*E (a. d. l. mm. 12).

E

Al disopra di questo graffito è leggermente inciso:

*p*AVLE (a. d. l. mm. 20).

n. 104. *in m*ENTE HABET*e*

. . . . . NOC . . (a. d. l. mm. 7).

n. 105. . . . . .

. . ET A . .

. . . . . (a. d. l. mm. 10).

n. 106. In targhetta ansata:

. . . . . .

ANTO . . .

Y

ANTON . .

. . . . . (a. d. l. mm. 10-20).

n. 107. *omn*IBV*s*

. . . IT . . . (a. d. l. mm. 10).

n. 108. In targhetta:

IN . . . . .

CПAT . . .

Cm . . . . . (a. d. l. mm. 10).

nell'ultima riga sembra esservi un numero preceduto dall'episemon. Sotto la targhetta sono ancora resti di lettere delle quali sembra potersi leggere PAV . . . (a. d. l. mm. 14).

n. 109. . . . . REED . . . .

. . . . PET . . . . . (a. d. l. mm. 20).

n. 110. PAVLVS (a. d. l. mm. 10).

Sotto, entro targhetta:

MVC . . . .
SA . . . . .
N . . . . . (a. d. l. mm. 6).

n. 111. Due graffiti sovrapposti. Quello inferiore, lievemente tracciato, è in tre righe, di cui la prima è rotta. Il resto dice:

. . . . . .
DOMNI . . . .
. . . N . VAS . . . (a. d. l. mm. 10).

Nel graffito superiore si legge:

SANAVIVA . . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 112. In targhetta:

PA*ule* . . . . .
VNT . . . . .
. . . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 113. . . . ET P . . . . (a. d. l. mm. 13).

n. 114. . . . E PRO . . . .
. . . T DO . . . . . (a. d. l. mm. 23).

n. 115. . . . TATES (a. d. l. mm. 15).

n. 116. . . . . .
. . RIN . . . . (a. d. l. mm. 30).

Tavola XVIII.

n. 117. . . . . NOTV . . . . . .
. . . *re*FRIGER . . . . . IA
. . . THIHINEE . . ERIVM
. . . *v*ICTORIC . . . . . (a. d. l. mm. 20).

n. 118. . . *f*ELICIS . . . . (a. d. l. mm. 12).

n. 119. . . . IT . . . . .
. . SALBVS . . .
. . . MITA . . . (a. d. l. mm. 10-20).

n. 120. In targhetta:

PROC . . . . . .
IN IN . . . . . (a. d. l. mm. 10).

n. 121. . . . RCO . . .
. . . IPO . . . . (a. d. l. mm. 17).

n. 122. . . . VAS (a. d. l. mm. 15).

n. 123. Tre graffiti. Uno di essi fortemente inciso in grosse lettere (a. mm. 30) dice:

VIATOR

(l'ultima lettera ci sembra sia quella che appare sul frammento 124, benchè la rottura non combaci).

Il secondo dei graffiti, ad incisione leggera, pare dica:

. . . ENKEΠAN . . (?) (a. d. l. mm. 10).

Nel terzo si legge:

. . . . RAVIT (a. d. l. mm. 15.

n. 124. Tre graffiti.

SEC . . . . . (a. d. l. mm. 20).
VAVOT*a* . . (?) (a. d. l. mm. 20).
DERV (a. d. l. mm. 10).

n. 125. *paule e*T PE*tre* . . .
. . . IN M*ente* . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 126. . . . . .
. . VRV . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 127. . . . *om*NES (a. d. l. mm. 14).

Tavola XIX.

n. 128. PETRE ET PAVLE CONS*ervate* [1] . . .
VM . . . VINCENTIVM ET LE . . .
. . . . . (a. d. l. mm. 20).

n. 129. . . . . NHC
. . . . CEIN
. . . . . (a. d. l. mm. 20).

n. 130. Entro targhetta:

. . . . VESTR
. . . . . ET (a. d. l. mm. 25).

n. 131. CIPIKO . . .
CYNA . . . . (a. d. l. mm. 10).

[1] Conf. graffito n. 58. - Fu accennato alla possibilità di riconoscere in questo graffito n. 128 un consolato di *Ezio* (432-454). Ved. Grossi Gondi in Soc. per le conferenze di Arch. crist., adunanza 11 dic. 1915. Cf. Profumo in *Studi Romani*, anno II, 1914-1916, *La memoria monumentale in Catacumbas degli Apostoli Pietro e Paolo*, p. 440, nota 1.

n. 132. Scritto da destra a sinistra a lettere retrograde:

. . . PAVLE ET *petre*
. . . . . AM (a. d. l. mm. 30).

n. 133. Su un pezzo d'intonaco colla pittura della siepe:

. . . . . .
. . . TIMONION EST V . . . VOS DE
. . . LTIS AVES . . . . . .
. . . . . SOV . . . . . (a. d. l. mm. 10).

n. 134. Entro targhetta:

. . . ROMA
. . . BANE
. . . ITE . (a. d. l. mm. 12).

n. 136. . . . SCA . . . (a. d. l. mm. 10).

n. 136. . . . *pe*CCATORE . . . . .
. . . DENS SCRIPSIT . . . (a. d. l. mm. 12).

n. 137. *p*ETRE (a. d. l., incontrollabile).

n. 138. . . . T RE . . . . . (a. d. l. mm. 25).

n. 139. *pa*VLE ET *petre* (a. d. l. mm. 10).

n. 140. Su resto d'intonaco con pittura della siepe:

. . . HABETE . . . (a. d. l. mm. 8).

n. 141. . . . PAVLE . . . . (a. d. l. mm. 8).

Tavola XX.

n. 142. Due graffiti:

. . . . ENI . . . .

Quindi entro targhetta:

. . . *om*NIBV*s* . . . .
. . . . LIVM E . . . .
. . . . . VLIA . . . . (a. d. l. mm. 20).

n. 143. Su resto d'intonaco con pittura della siepe:

. . . . . .
(*illegibile*)
. . . . . .

n. 144. . . . . .
. . EAKO . . . . (a. d. l. mm. 25).

n. 145. . . . LVS . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 146. . . . IRIS . . . (a. d. l. mm. 25).

n. 147. . . . *p*AVLE
. . . . MART . . (a. d. l. mm. 10).

n. 148. . . . CAEE . . . (a. d. l. mm. 13).

n. 149. . . . . TOTI (a. d. l. mm. 15).

n. 150. . . . . O . . . . (a. d. l. mm. 30).

n. 151. REARNE (a. d. l. mm. 25).

n. 152. . . . LO . . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 153. . . . ΠЄ
. . . ET (a. d. l. mm. 8).

n. 154. Su resto di intonaco con pittura della siepe:
*paul*E PE*tre* . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 155. *pet*RE E*t paule* . . . (a. d. l. mm. cr. 40).

n. 156. . . . . ER . . . . (a. d. l. mm. 40).

Tavola XXI.

n. 157. Sotto una linea di targhetta:
. . . KEIT . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 158. . . . ET . . . (a. d. l. mm. 20).

n. 159. . . . TINA . . . (a. d. l. mm. 8).

n. 160. . . . . .
. . . PETRE . . . (a. d. l. mm. 12).

n. 161. . . . ET PAV*le* (a. d. l. mm. 12).

n. 162. . . . AGAPEXI . . . . (a. d. l. mm. 10).

n. 163. . . . ACNI . . . . (a. d. l. mm. 20).

n. 164. . . . LI . . . . . .
. . . N OMN . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 165. MINIS . . . .
.PRO OM
NES
. . EO (a. d. l. mm. 20).

n. 166. Entro targhetta ansata:
. . . PAVLVS A
. . . NISI VITA MALV . . . .
. . . ET PETRVS (a. d. l. mm. 7–10).

n. 167. Scritto a corbone:
. . . . . ET . . . . .
*habeat*IS IN MENTE (a. d. l. irregolare mm. 20–35).

n. 168. . . . POSTVLANT . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 169. Entro targhetta:
. . . VLO AD GY
. . . . IS PROMIS
. . . T FELIC . .
. . . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 170. . . . CONN . . .
. . . *indecifrabile* . . .
. . . . . (a. d. l. mm. 7).

n. 171. . . . NACVNA . . .
. . . ANHIL . . . .
. . . ΛΕΣΑ . . . . . (a. d. l. mm. 15).

n. 172. . . . TEEICMNE . . .
. . . INEOΦΙΛΙ . . . (a. d. l. mm. 15).

Tavola XXII.

n. 173. Graffito rimasto su un breve tratto dell'intonaco sul muro *A–B* della triclia e propriamente sulla fascia di color celeste. Entro una targhetta ansata, di cui la parte superiore è distrutta, si legge ancora il seguente testo:

. . . . . .
. . . . . DAM CVM
FILIS ET OMNIBVS
SVIS ET NVNC FECERVNT (a. d. l. mm. 10).

n. 174. Scritto a carbone su di un resto di intonaco trovato sul pavimento della triclia:
. . . ABETE RESTITV
. . . NABIGA FELIX IN DEO (a. d. l. cm. 6).

n. 175. Su di un altro piccolo tratto del muro *A-B*, ancora in *situ*, presso il graffito del n. 173:

. . . . . .
MEA (a. d. l. cm. 4).

Tavola XXIII.

In questa tavola abbiamo raccolto quei graffiti che presentano disegni:

n. 176. Accanto ad una testa di uomo si legge ancora:

. . . . INES (a. d. l. mm. 20).

n. 177 e 178. Teste umane.

n. 179. Sopra un disegno irriconoscibile, restano le lettere:

. . . SAS . . . (a. d. l. mm. 20).

n. 180. Un capriolo saltante.

n. 181. Busto d'uomo.

n. 182. Sembra raffiguri una salma giacente involta in bende; ma è assai dubbio il precisare.

n. 183. Un pavone.

n. 184. Un uccello.

n. 185. Una palmetta.

n. 186. *(irriconoscibile)*.

n. 187. Un uccello.

n. 188. Disegno irriconoscibile. Al disotto, entro targhetta, si legge:

. . . NONIBVS . . . (a. d. l. mm. 20)

n. 189 e 190. Sembrano frammenti di uno stesso disegno che parrebbe rappresentare un quadrupede. A destra del n. 190 si veggono ancora resti di un graffito:

. . . . . .
PE . . . . . .
ET . . . . . .
V . . . . . .
X . . . . . (a. d. l. mm. 20).

Tavola XXIV.

Questa tavola riproduce vari frammenti di un unico graffito in scrittura corsiva, di difficile lettura, non solo perchè è assai guasto, ma perchè scritto rapidamente. È su intonaco a forma convessa ed apparteneva perciò, secondo abbiamo detto sopra a pag. 50, al parapetto della loggia. Il graffito è limitato da tre lati con linee; sul quarto lato a destra v'è, dentro targhetta, un altro graffito di cui resta solo PA*ule*. Il graffito principale dice:

. . . . . CIVS . . . OSCIT
. . . . MAPVL ET . . SACER . . . . . .SITVINI
. . . . . SECVM . . . . . .ASINTV
. . . . . RDOS
. . . . . .
GORGON . . . . . LES ET PI . . . . . .
IVLIVS . . . . . PVLOS FIS . . . . . .
. . . . . PESTARDOS . . . . . .
. . . . . PONEP . . OVS . . . . . TINV
. . . . . ARISTVSPVLO . . . N . . ETTERNA
. . . . . RSICA ET SA . . . . . .
. . . . . OMVNATA ONISA . . . . . PILVN
. . . . . DARISTE
. . . MVS . . . CARITAS ET . . NVS EST . . . (a. d. l. mm. 5-10).

Tavola XXV.

Sulla colonna dipinta ad imitazione di giallo antico, trovata sulla riempitura della stanza di villa classica romana (v. pag. 95) si veggono i seguenti graffiti:

ΦIC (a. d. l. mm. 20).

PETRE ET PAVLE
IN MENTE (a. d. l. mm. 10).

4. Esame paleografico. – Una critica paleografica dei nostri graffiti per noi ha valore solo in quanto ci permetta comprenderli tra le due date della costruzione e della distruzione della triclia. Il primo termine ci è dato dai criteri della tecnica muraria e della pittura, i quali, come già dimostrammo, indicano circa la metà del III secolo. I primi graffiti potrebbero dunque essere di quel tempo. L'altro termine ci è dato indubbiamente dall'erezione della basilica, la quale presuppone la distruzione della triclia (e di ciò ci occuperemo in modo speciale più innanzi). Alcune iscrizioni della basilica datano, come abbiamo visto, da verso la metà del

IV secolo; ora può ben essere probabile che la basilica esistesse da qualche decennio prima di quest'ultima data, o anche che la triclia fosse stata distrutta in precedenza. In ogni modo però, lasciando le supposizioni per il certo, dobbiamo considerare tale data come termine oltre il quale non sia stato possibile che i graffiti fossero stati scritti. Se dall'esame del carattere paleografico ci sarà possibile di includere in genere i graffiti entro i cento anni dal 250 al 350, allora essi ci forniranno una prova circa l'epoca già indicata. Diciamo in genere perchè è troppo noto agli studiosi di paleografia che è assai raro il caso che da caratteristiche particolari della scrittura si possa attribuire ad un determinato spazio di tempo, ristretto a circa mezzo secolo, un qualsiasi graffito. Di più sarebbe abusivo il voler strappare qualche forma determinata di lettera dal complesso delle altre, per arditamente confrontarla con altre forme di tutte le epoche possibili. Ne verrebbero fuori dei risultati assolutamente cervellotici, sia perchè in ogni epoca certe forme di lettere furono sempre conservate, sia perchè una simiglianza accidentale in qualche dettaglio può dipendere dal caso; dobbiamo dunque attenerci esclusivamente alle forme generali e costanti. Quanto si debba essere cauti nel procedere ai confronti lo avverte pure il fatto che le lettere sono soggette a varietà di forma sia per la materia su cui si scriveva: cera, intonaco, papiro; sia per gli strumenti che occorrevano: calamo, stile, carbone; sia, ed è questo non ultimo fattore, per la maggiore o minore abilità dello scrivente.

Tutto ciò sta ad indicare con quanta cautela si debba procedere. Ma, d'altra parte, tutte queste ragioni non possono infirmare il metodo con cui si fanno i confronti da forme caratteristiche, costanti e generali.

Nei nostri graffiti abbiamo un forte predominio della scrittura capitale; e ciò è naturale, perchè, anticamente come oggi, essa si prestava alle iscrizioni tracciate sui muri: è una capitale rustica ordinaria, già influenzata da forme corsive ed onciali. Vi è poi, abbastanza frequente, la corsiva classica: di puro onciale vi sono pochi saggi. Usiamo qui la denominazione « capitale rustica » non nel senso che essa sia identica all'antica scrittura dei codici, a cui per antonomasia tal nome fu dato, ma perchè è una capitale rapidamente trattata, a simiglianza della capitale quadrata propriamente detta. La nostra corsiva poi non è altro che una capitale semplificata, la quale si distingue dalla capitale quadrata solo per le forme neglette, per alcune ligature, e per l'ineguale altezza delle lettere.

Diamo uno sguardo all'alfabeto dei nostri graffiti secondo le caratteristiche principali (v. tabella comparativa qui appresso). Fig. 36.

Le A hanno in genere forma regolare colla sbarra mediana orizzontale. È frequente però il caso che tale sbarra manchi affatto. Così lo troviamo sul graffito: *Paule et Petre pro Erate rogate* (v. Tav. I), e sui

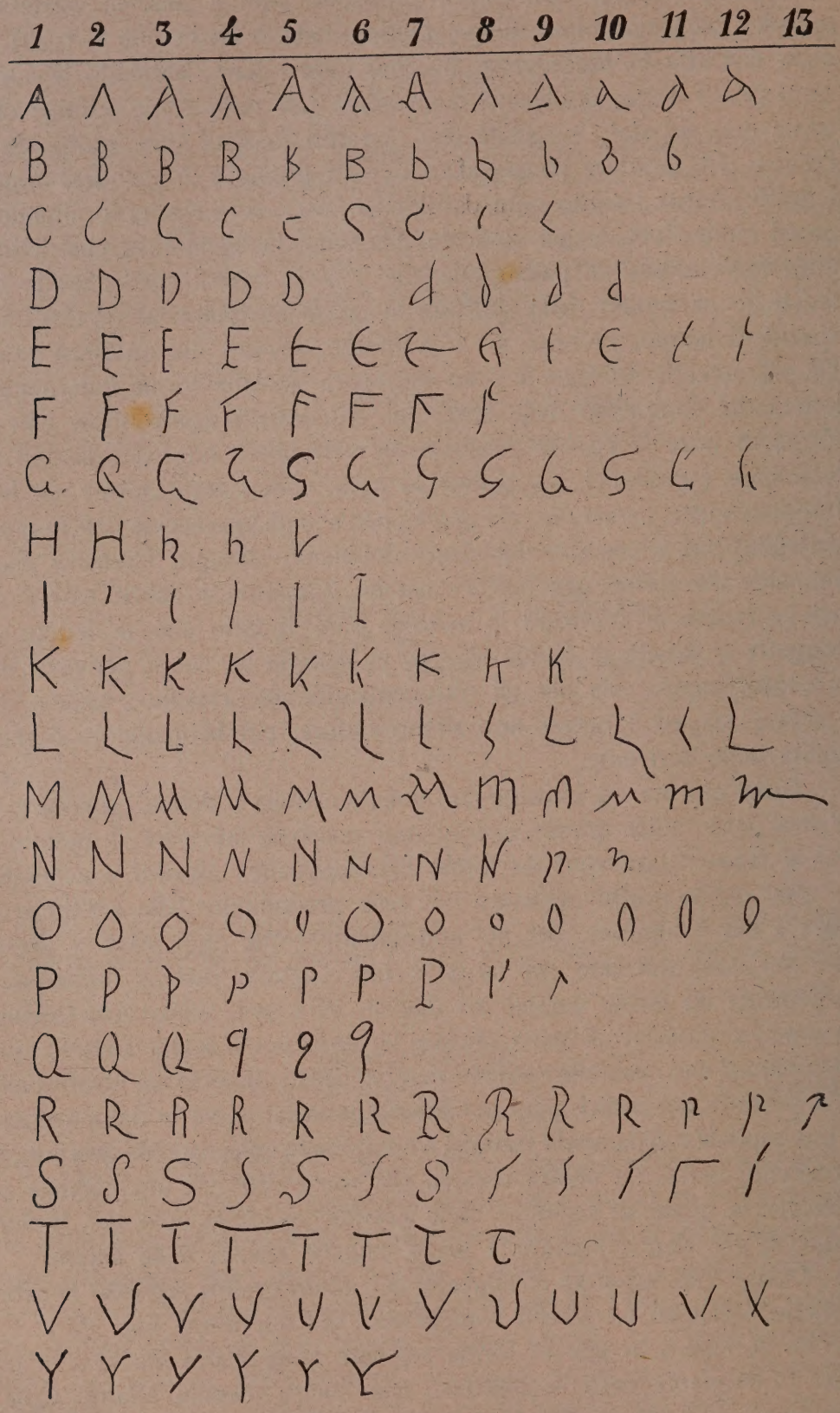


Fig. 36.

frammenti 12, 16, 22, 51, 58, 59, 94, 97, 119.[1] S'incontra anche la A colla sbarra mediana inclinata, come nei frammenti 28, 50, 63, 66, 68 ...; o parallela all'asta sinistra, cfr. frammenti 10, 35, 53.

Un graffito, frammento 1, presenta un elegante apice o riccetto alla lettera A, come se ne vedono su lapidi specialmente del III secolo. Due A corsive, vedi tabella ai nn. 8 e 9, sono capitali rapidamente tracciate; esse si trovano sulla corsiva del graffito *Cosumalu servu Dei et Victorinu* (tav. I), e sui frammenti 2, 13, 18, 36, 119 e Tav. XXIV. Le altre A corsive, con sviluppo di pancia, arieggiano un poco all'onciale. Così sul graffito del *Parthenius* (tav. II), del *Dalmatius* (tav. IV), e sui frammenti 14, 25, 40, 55, 66, 71, 90. È da notare in particolar modo che nei nostri graffiti non s'incontra mai la forma dell'A colla sbarra mediana a forma angolare che sarebbe già indizio di tempi posteriori, poichè si trova assai più frequentemente sul finire del IV secolo e nel corso del V.

Le B sono capitali ordinarie regolari, spesso un po' angolose; nelle corsive, con una sola pancia, hanno tendenza all'onciale. Così nel graffito del *Sozomenus* (tav. III) e del *Dalmatius* (tav. IV), e nei frammenti 5, 19, 28, 29, 55, 119. Come caso singolare una B corsiva si trova nel graffito 42 che per il resto è tracciato in pure capitali. Delle B con pancia a sinistra, come si veggono costantemente sulle tavolette cerate di Pompei e in quelle daciche, non ne abbiamo con sicurezza nei nostri graffiti; è da sospettarlo solo nella parola problematica *Verbine* nel graffito di *Cosumalus* (tav. I).

Le C capitali, spesso con una curva prolungata in alto o in basso, ovvero lievemente angolose, come sul graffito di *Cosumalus*, non hanno speciali caratteristiche.

Le D capitali sono ordinarie, condotte a due tratti. Spesso la parte curva è attaccata ad angolo acuto. Nella corsiva inclinano all'onciale, come si vede nel nome *Dalmatius* (tav. IV) e sui frammenti 10 (parola *dixit*), 12, 13, 27. Nel greco è un semplice *delta* (tav. I).

Le E della scrittura capitale o sono angolari con tratti orizzontali raramente corti, o lunate. A volte ambedue le forme s'incontrano nello stesso graffito, come ad esempio nella parola isolata *petite* nella tav. I, e nei frammenti 11, 15, 34, 55. La sbarra orizzontale delle E lunate è spesso allungata (v. graffito della tav. I: *Paule et Petre pro Erate rogate*, e la parola *refrigerium* del graffito di *Dalmatius* della tav. IV). Una E lunata che presenta una singolarità si vede due volte ripetuta nell'ultimo graffito della tav. IV. Questa singolarità consiste nel fatto che alla sbarra mediana, la quale tende leggermente in alto, è aggiunta una verticale

[1] Sulla lapide dell'Editto di Diocleziano del 301 la sbarra mediana della A manca costantemente. Un facsimile di detta lapide è riprodotto anche in *Dissertazione dell'Accademia romana di archeologia*, II, pag. 732, tav. 1 e 2.

(v. tabella, E 8). Una *E* quasi onciale troviamo nella parola *refriger* del frammento 2, come pure nella corsiva del frammento 11. Assai caratteristica è una *e* corsiva nel graffito di *Cosumalus* (tav. I). Essa è formata da due aste parallele di cui la prima, entro il rigo delle lettere, è una verticale semplice, mentre l'altra le sta a destra, in alto, al disopra del rigo, ed è uncinata perchè forma nesso colla lettera seguente. Ora tale *e* ricorre in quello stesso graffito ben sette volte, e cioè nelle parole « s*e*rvu, *e*t, v*e*teriore, Navig*e*iulus » e mi par di vederla anche nella parola problematica « v*e*rbine », dove però una crepa dell'intonaco ha reso difficile l'osservazione; ma è da porre attenzione che tale crepa è causata dalla stessa incisione della lettera. Dopo la V, che è indubbia, si vede una breve asta verticale nel rigo delle lettere e al disopra di questa un'altra fortemente uncinata a destra per far nesso con un'asta lunga che oltrepassa al disotto il rigo, alla quale poi si avvicinano le due aste formanti l'angolo di una R. Tale nesso di *er* lo vediamo con identico processo nelle parole « s*e*rvu » e v*e*teriore ». Certo si è che la crepa occupa solo il triangolo superiore della R. Questa nostra *e* corsiva rassomiglia alle *e* corsive delle tavolette pompeiane e daciche, dalle quali si differenzia solo pel fatto che queste sono formate di due aste parallele, ma poste ambedue entro il rigo ed entrambe uncinate.[1]

La F nella maggior parte dei casi è capitale con le aste orizzontali dritte e lunghe o con l'asta superiore obliqua verso l'alto. Una speciale forma essa presenta nel graffito 63. Ivi la sbarra mediana parte dall'angolo formato dalla verticale e dalla sbarra superiore e procede obliqua verso il basso (v. tabella, F 7). La *f* corsiva nel graffito di *Dalmatius* (tav. IV), parola « refrigerium », consiste in un'asta verticale che inferiormente oltrepassa il rigo, e che ha al disopra una curva staccata, che fa nesso colla lettera seguente.

Le G sono sempre capitali, anche nella scrittura corsiva. Così, per es., nel graffito di *Cosumalus* (tav. I), nel frammento 2, e sulla tav. XXIV.

La H è regolare come capitale nei graffiti di *Parthenius* (tav. II) e nei frammenti 14, 27, 35. Come corsiva ha la forma riprodotta sulla tabella H, 3 e 4. Così sul graffito di *Sozomenus* (tav. III) e sul frammento 55. Una forma molto trascurata (tabella, H 5) vediamo sul frammento 28.

Le I sono semplici aste più o meno diritte. Una volta è ornata con eleganti apici (frammento 1; tabella, I 6); essa è indicata con un tratto assai breve nel graffito di *Cosumalus* (tav. I; tabella, I 2).

[1] Le Blant, *Paléographie des inscriptions latines du III^e siècle à la fin du VII^e*. Paris, 1898, pag. 18 e segg. In un papiro dell'anno 293 la *e* s'incontra in ligature simili alla nostra. London, British Museum, pap. DCCXXXI. Cfr. Henry Bartlett van Hoesen, *Roman cursive writing*. Pricenton University Press, 1915, pag. 106.

Le K sono sempre capitali. S'incontrano nella congiuntiva greca *Kai* (v. frammenti 68, 71, 74, 82) e nella parola *Kal* (Kalendas) nel graffito di *Parthenius* (tav. II), di *Sozomenus* (tav. III) e sul graffito 10. Inoltre nella parola *Kovm* (tav. I) e nei nomi *Timocrates* e *Kina* della tav. II.

La L ha una forma capitale anche nelle corsive. La sbarra orizzontale tende costantemente in basso, come si vede ad esempio nel graffito di *Cosumalus* (tav. I) dove è da notare di speciale l'attacco uncinato della lettera. Nel graffito di *Sozomenus* (tav. III) la L è assai sformata (v. tabella, L 8).

La M quasi sempre è capitale, a base larga e colle aste eccedenti nella parte superiore. Non manca il solito riccetto nel graffito n. 1, che presenta tale caratteristica. Abbastanza frequente è una *m* minuscola che ha tendenza esplicita all'unciale: anzi in uno scritto col carbone sembra propriamente unciale (framm. 167), sebbene con forma di alta antichità (v. tabella, M 9). Simili M, ma meno arcuate, appaiono ancora sul graffito di *Dalmatius* (tav. IV) e sui frammenti 14, 29, 40, e, insieme a qualche altra in capitale, nel frammento 55.

N è anch'essa in prevalenza capitale; una volta (framm. 151) si incontra rovesciata. Nel già ricordato scritto al carbone, n. 167, essa presenta esplicita forma unciale (v. tabella, N 9); così pure nell'ultimo graffito della tav. V, nelle parole « *in mente* », come sulla tav. XXV, nelle stesse parole.

O è quasi sempre ovale e condotta a due tratti, il che non di rado è causa che le due curve non risultino ben chiuse nella parte superiore o in quella inferiore. Così, ad esempio, nel graffito di *Cosumalus* (tav. I). Le O hanno talvolta la caratteristica di essere più piccole delle altre lettere vicine (v. frammenti 61, 64, e tav. XXIV).

La P è principalmente capitale con tendenza a prolungare la sua asta sotto il rigo e a lasciare aperta la sua pancia in basso (v. per es. il graffito *Paule Petre pro Erate rogate,* tav. I) e quello di *Dalmatius* (tav. IV). Sul frammento 1 anche questa lettera è con un elegante riccetto. In forma corsiva essa occorre raramente, cioè sul frammento 2 e sulla tav. XXIV, ed ivi ha ancora la forma arcaica coll'asta obliqua e col breve tratto ad angolo nella parte superiore (v. tabella, P 9).

La Q, come capitale, è condotta a due tratti come la O. La coda talvolta è prolungata (v. frammento 16). Per quanto riguarda la forma corsiva si vede la tabella, Q, 4, 5 e 6, da cui apparisce come essa somigli non poco ad una nostra q minuscola.

La R è ordinariamente capitale e conserva sempre la sua forma normale, eccetto leggere modificazioni, che dipendono dalla mano dello scrivente. In scrittura corsiva conserva la forma antica (v. tabella, R 11, 12),

la quale si presta bene ai nessi; così sul graffito di *Dalmatius* (tav. IV) e sui frammenti 2 e 13. Sul graffito della tav. XXIV la *r* corsiva è identica a quella delle tavolette pompeiane: un'asta obliqua con sopra un cappello angolare.

La S capitale e corsiva ha la forma ordinaria, ma spesso così frettolosamente tracciata che somiglia a due aste ad angolo; così sul graffito di *Parthenius* (tav. II), di *Dalmatius* (tav. IV), e sui frammenti 12, 13 e 60. Sul graffito della tav. XXIV essa risulta da due aste staccate (v. tabella, S 12). Mai s'incontra una S rovesciata. Nelle scritture greche è rappresentata con C.

T, come capitale, ha la tendenza a prolungare la sbarra orizzontale (v. graffito *Paule Petre pro Erate rogate*, tav. I). In corsivo arieggia un poco all'unciale (v. tabella T 7, 8); così sul frammento 14 e sulla tav. XXIV.

La V è condotta in due tratti, il che fa sì che nel punto dove le aste s'incontrano esse spesso s'incrociano (v. graffito di *Cosumalus*, tav. I), e i frammenti 6, 59, 60. Nessuna U rotonda.

Y è nei graffiti greci a due aste leggermente curve che s'incontrano (v. la parola Ευτγχεια, tav. II, e Παγλε della tav. III, e frammenti 74, 76 e 77).

X è regolare, ma raro (v. parola *Felix* nello scritto a carbone, frammento 174).

Delle lettere greche è pur da ricordare il Φ dei frammenti 72, 75 e tav. XXIV.

La Z occorre sul frammento 4. La Σ sulla tav. V e sui frammenti 30 e 80.

Questa breve analisi dei graffiti, per quanto trattata per sommi capi, ci dà la persuasione che ci troviamo di fronte a scritture che ben possono essere assegnate alla seconda metà del III secolo. Ciò è fuori di ogni dubbio, perchè mancano affatto in esse i caratteri della decadenza, che già si rivelano nel IV secolo avanzato. Per contrario abbiamo invece, particolarmente nelle corsive, forme già in uso su graffiti del I e II secolo.

Un ulteriore argomento di somma importanza, per quanto negativo, ci impedisce di assegnare queste scritture ad una data troppo bassa, ed è l'assoluta mancanza di ogni monogramma costantiniano o precostantiniano e di A e Ω.[1] Ciò è almeno molto sorprendente, se si pensi quanto popolare fosse il monogramma costantiniano, non solo inciso sulle monete, ma riprodotto in ogni occasione e specialmente tracciato da visitatori e pellegrini sulle pareti dei santuari.[2] Tale mancanza di

[1] Su questo fatto ha richiamato pel primo l'attenzione il prof. PROFUMO in *Studi Romani*, anno II, 1914, pag. 433.

[2] Cfr. DE ROSSI, *Roma sotterranea*, II, pag. 13, ecc.; MARUCCHI, *Nuovo Bull.*, 1898, pag. 152.

monogramma si potrebbe ancor comprendere sotto il regime di Massenzio, ma dall'anno 313 essa non potrebbe attribuirsi a puro caso su tanti graffiti che ci ha fornito la triclia.[1] Tanto più che non mancano altri grafici riproducenti figure umane, animali, palmette, ecc. (v. tav. XXIII). A giudicar da questo importante rilievo, occorre dire che, con somma probabilità, la triclia già nel secondo decennio del IV secolo non fosse più frequentata.

Indipendentemente da questo, resta l'assoluta certezza dei già fissati termini per l'esistenza della triclia, dalla metà del III fino, al massimo, alla metà del IV secolo, giacchè a questi limiti di tempo non si oppone affatto il carattere paleografico de' graffiti.

*
* *

Dopo stabilita la data della triclia e dei suoi graffiti, possiamo ancora dare risposta alla importante questione: Come e quando essa fu distrutta? Innanzi tutto è certo che essa lo fu per opera d'uomo, perchè le tracce del piccone demolitore si veggono chiare su molti frammenti. Il taglio di questo strumento è a volte così netto che ci è possibile misurarne la larghezza, che è di cm. 4.

Come abbiamo visto, è della massima probabilità che la triclia non abbia raggiunto l'epoca costantiniana, a causa della mancanza assoluta, che sarebbe altrimenti inesplicabile, di monogrammi. Si aggiunga inoltre che nei numerosi graffiti pochissimi casi s'incontrano di scritture sovrapposte, il che è significativo se si pensi alla frequenza dei visitatori; ed anche questo è un indice che la triclia fu solo per poco tempo accessibile. Da ciò dunque possiamo trarre un'altra conclusione di particolare importanza, che cioè la *Basilica Apostolorum* fu eretta agli inizi del IV secolo, dato che la triclia fu distrutta allo scopo di livellare il terreno per costruirvi sopra la chiesa. E ciò è indicato con certezza dal fatto che le mura della triclia furono tagliate all'altezza dell'antico pavimento della basilica (fig. 37).

È assolutamente da escludere che dopo la erezione del tempio, il quale già esisteva nell'anno 357, come prova la iscrizione datata del pavimento, fosse stato possibile frequentare o semplicemente accedere

[1] Bisogna, oltre quanto si è detto, tener presente che solo una piccola parte dell'intonaco della triclia è andata distrutta. I rottami che rimasero tutti sul luogo e non furono affatto asportati, dànno complessivamente un materiale, tra intonaco con graffiti e non inciso, rilevantissimo, da poter dedurne con sicurezza che esso fosse quasi sufficiente a coprir le pareti del vano, quando questo era in piedi. Sarebbe pertanto ben strano che la ruina definitiva e lo sfacelo avessero colpito proprio esclusivamente i graffiti recanti monogrammi, dato che ve ne fossero stati.

alla triclia. Un fatto di capitale importanza in proposito è quello che dinanzi ai brevi avanzi dei muri si sono, durante il nostro scavo, ritrovati, giacenti i rottami della loro parte superiore, che riempivano il vano e che residui di intonaco e di graffiti si trovarono persino sulla soglia dell'antica porta della triclia, la quale era per di più ostruita da uno dei pilastri della basilica. Nè quando diciamo rottami o residui intendiamo piccoli frantumi, poichè v'eran pure dei grossi resti, come, ad esempio, la parte superiore del pilastro P_3 (tav. IV) che si rinvenne giacente dinanzi al suo posto originario, blocco che misura m. 0,60 × × 0,40 × 0,20. In tali circostanze non è concepibile che il luogo potesse prestarsi al passaggio di visitatori. Si aggiunga che su tali residui furono ben presto collocate le tombe che invasero, per così dire, il sottosuolo

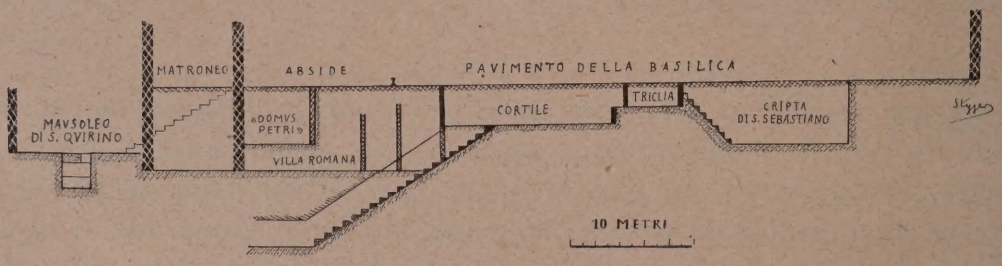


Fig. 37.

della basilica, e che nella ricerca dello spazio ruppero persino il muro A-B. È dunque inutile insistere ulteriormente sul fatto che la triclia, dopo la costruzione della basilica, non fu più accessibile, e cadono da sè tutte le supposizioni, compresa quella che nel centro della chiesa fosse stata praticata una cataratta che immetteva nella triclia, perchè si sarebbe trovato uguale impedimento nei mucchi di rottami e nei cumuli di riempitura, nè ci sarebbero giunti i fragili e minuti frammenti d'intonaco con i graffiti e le figure. [1]

[1] Sin dal decembre 1915 il prof. MARUCCHI ha cercato in ogni modo di opporre difficoltà contro questo fatto evidente, affermando « che quella stanza – cioè la triclia – « sia stata accessibile per qualche tempo anche « dopo la costruzione della basilica... almeno « in parte per devozione » (*Resoconto delle conferenze d'archeologia cristiana*, 12 decembre 1915, in *Nuovo Bullettino di arch. crist.*, 1916, p. 202).

E allorchè, nel marzo 1916, io potei, basandomi sulle iscrizioni datate del pavimento, tuttora conservate *in situ*, riportare la data della basilica almeno alla metà del IV secolo (v. *Resoconto*, l. c., p. 212), il Marucchi mi rispose non potersi da ciò dedurre « che la « stanza dei graffiti divenisse inaccessibile ap- « pena la basilica fu costruita, e che vi sono « degli indizi dai quali può ricavarsi che « quella stanza dovette essere visibile almeno « per qualche tempo dopo » (*Resoconto*, l. c., p. 213). Ma in un suo articolo nel *Nuovo Bullettino di arch. crist.*, del 1916, dal titolo: *Le recenti scoperte presso la basilica di s. Sebastiano*, il Marucchi non seppe però indicare quali fossero tali supposti « indizi ». Ciò non ostante continuava a sostenere che « niuno « potrà mai escludere che anche dopo la fab- « brica della basilica quel vano dei graffiti, se « più non serviva all'uso antico, potesse però « essere accessibile per devozione » (p. 53, in nota). Ed anche di poi il prof. Marucchi espri-

5. Il cortile. - Con questo nome indichiamo l'area chiusa che si estende dalla loggia della triclia in direzione di ovest, e che misura circa metri 15 di lunghezza per metri 10 di larghezza. È indubbiamente fatto contemporaneamente alla triclia. Il pavimento di esso è formato da tegoloni, i quali posano su uno strato di calce che, a sua volta, giace su terra battuta di riempitura, dal momento che la roccia viva (cappellaccio di tufo) sta ad una profondità da m. 1,50 a m. 3. Questo pavimento va in declivio dalla cortina dei colombari, che lo limita a destra, al lato opposto, con un dislivello di cm. 50, come ad offrire un facile scolo alle acque piovane. Tale declivio giova anche ad un canaletto, costruito

meva ancora, come suo parere, « che quella « stanza non fu sotterrata subito appena co- « struita la basilica, perchè allora doveva con- « siderarsi come un luogo assai importante, « ma che dovè restare come una confessione « aperta in mezzo alla chiesa..., e quanto alla « comunicazione della basilica con quella « stanza, disse che potrebbe forse riconoscersi « nel sotterraneo stesso con uno studio ulte- « riore del monumento e che egli stava ap- « punto studiando questo particolare; ma che « ad ogni modo poteva essere anche dalla « navata della basilica » (*Resoconto,* l. c., p. 215-216). Questo « studio ulteriore » è alla fine apparso in un articolo nel *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale,* 1916, fasc. IV, col titolo: *Notizie sulle recenti scoperte nelle catacombe di s. Sebastiano,* ma anche qui mancano del tutto le prove e gli « indizi » che valgano a sostenere l'opinione espressa dal chiaro contraddittore, che la triclia anche dopo la costruzione della basilica restasse accessibile.

Lo scrittore prelodato ha accennato in seguito con maggiori particolari al modo come egli si raffigura la possibilità della sua concezione. Egli ne parla particolarmente a pag. 265 del citato *Bullettino della Commissione archeologica comunale,* dove dice. « Io « penso pertanto che, costruita la basilica, il « vano della cosidetta triclia, tolto il tetto e « tagliata la parte superiore dei muri, restasse « aperto, circondato forse da una balaustra, e « che fosse accessibile per qualche tempo o « da una scala esterna, poi distrutta, o dalla « antica scala che conduceva in origine alla « suddetta triclia ».

Forse l'illustre professore, quando scriveva le linee riportate, non aveva presente la planimetria del luogo. Ed io, il lettore tenendo sott'occhio la pianta II, mi permetto di formulare le seguenti domande: È mai possibile che nella nave mediana della basilica, che misura m. 13 di larghezza, restasse aperto, a 2 metri più in basso, circondato da una balaustra, un vano di 50 mq., così irregolarmente piazzato che da un lato sarebbe rimasto un passaggio di appena 3 metri per accedere alla parte superiore della basilica, e dall'altro lato avrebbe superato di qualche metro il limite della navata stessa, tanto che uno dei pilastri di fondazione della basilica dovette proprio capitare entro il vano predetto e quasi ad ostruirne la porta d'ingresso? Era forse la triclia un santuario che avesse dovuto ad ogni costo essere conservato? E perchè allora, e quando, questo luogo « assai importante » fu egualmente distrutto? Si può concepire una tale enormità?

Ed infine, una domanda tecnica: Dove mai è rimasta una traccia qualsiasi della supposta balaustra? Si sarebbe dovuto senza fallo riscontrarne indizi sul murello (R) che chiudeva la triclia verso il cortile, cioè verso la parte superiore della chiesa; perchè il parapetto lo si è trovato assai basso con i due pilastri (P_1 e P_2) che formavano una loggia aperta, mentre avrebbe dovuto essere stato rialzato per sostegno della terra di riempitura, fino a 2 metri della basilica soprastante, e solo su questo murello avrebbe potuto piazzarsi la balaustra; ora niuna traccia del murello di sopraelevazione. Anzi i frammenti d'intonaco rosso con graffiti, che con la loro curvatura rivestivano il colmo arrotondato del parapetto, escludono ogni possibilità di sopraelevazione. Nè si dica, per carità, che la supposta sopraelevazione per uso di balaustra, fosse stata ulteriormente demolita, quando le *formae* invasero anche la triclia, perchè la presenza dei frammenti d'intonaco ai piedi del parapetto dal lato interno del vano non permette alcuna possibilità di polemica sull'argomento. La triclia venne capitozzata ed interrata allorchè si sopraelevò il suolo per edificarvi la basilica.

in tufelli e mattoni, che corre lungo il muro esterno della triclia e che serviva a portar fuori l'acqua della fontanina e quella proveniente dal tetto dell'edificio basaltino. A tre metri dalla cortina dei colombari e dal muro perpendicolare della loggia vi è un pilastro rettangolare di tufelli e mattoni, con angoli arrotondati, di cm. 40×50 e tuttora alto cm. 50 (fig. 38). Evidentemente esso fu tagliato per la costruzione delle *formae*, che in questo punto erano a tre piani. Non v'ha dubbio che, oltre a questo pilastro, altri ve ne fossero a completare il sistema di uno di quei cortili coperti, detti « toscanici », tanto in uso allora. E ce ne forniscono un indizio i buchi fatti per incunearvi delle travi, che ancora si vedono all'altezza di due metri dal pavimento del cortile sulla cortina dei colombari (fig. 39). Buona parte dei tegoloni del pavimento sono ancora conservati sul posto. Alcuni di essi mostrano bolli di fabbrica, ma di epoca troppo diversa per trarne deduzioni. Sono i seguenti:

Fig. 38.

o OPVS DOLIARE EX PRAED FAVSTINAE AVG
N EX FIGL FAVN IVL PRIS (C. I. L. XV, 1 n. 211. – metà del II secolo).

o IMP CAE TRO AVG
EX FIGL MARC . . DOL
C CALPET FAVOR (C. I. L. XV. 1 n. 313. – Età di Traiano).

o OPX DOL EX AP AVG FIG TERE
NT L AELIO PHIDELE (C. I. L. XV, 1 n. 625. – Età Severiana).

o OPVS DOLIARE EX PRE
DOMINI N AVG (C. I. L. XV, 1 n. 762 6. – Età Severiana).

Sotto il livello dei sepolcri, tra la terra di riempitura del cortile, abbiamo trovato un mezzo bronzo dell'imperatore Massenzio (20 aprile 308-28 ottobre 312). Naturalmente non si può da ciò dedurre con certezza, che a quell'epoca il cortile e la triclia fossero ancora aperti e frequentati,

perchè la moneta potè bene esser caduta quando tutto fu demolito per procedere alla costruzione della basilica, come si è già detto.

Finora abbiamo accennato a due soli lati del cortile, cioè quello che si addossa alla triclia, e quello a destra confinante colla cortina dei colombari; il lato sinistro si perde sotto le fondamenta della basilica. Si vede però che un murello, della solita costruzione a tufelli e mattoni, chiudeva quella parte del cortile, correndo nella stessa direzione del secondo tratto del canaletto di scolo. Di questo murello sono rimasti poveri resti nel punto in cui si incastrava nel muro della triclia, e dietro di essi si scorge un tubo in cotto destinato forse a raccogliere l'umidità della riempitura sotto il pavimento della triclia (fig. 40).

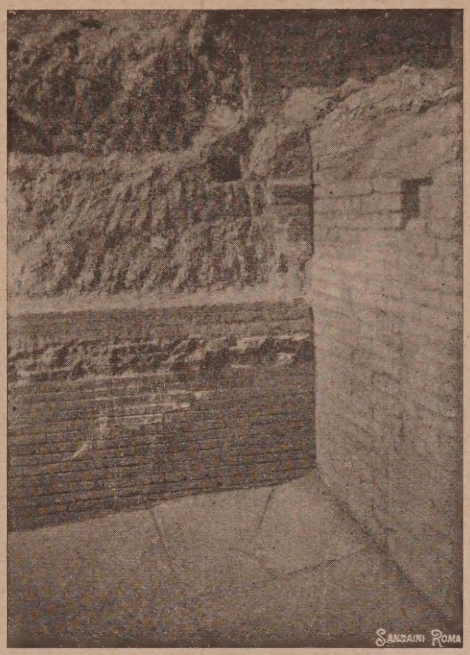


Fig. 39.

Più importante è il quarto lato, cioè quello che sta di fronte alla loggia, il quale lato si addossa ad un muro esterno di una camera il cui piano però giace due metri più in basso, e che appartiene ad un complesso di villa classica. Il livello del cortile è così alto che copre le due finestruole a feritoie di tale camera, la quale con la costruzione del cortile stesso rimase interrata dopo che ne cadde in rovina la vôlta. Sulla parete più lunga di tale camera, a cui si appoggia il cortile e che misura tuttora m. 3,60, tagliata dal cortile stesso in modo che questo le si estende anche di fianco, venne allora sopraelevato un muro di tufelli e mattoni, del quale abbiamo trovato un blocco giacente nel cortile, caduto certo quando si costruì la chiesa. Che si tratti di sopraelevazione alla parete predetta è facile arguirlo dalla posizione in cui il blocco fu trovato, e dal fatto che qualche tufello è ancora rimasto *in situ*. Il blocco caduto misura ancora m. 1,50 di altezza.

Fig. 40.

La parte sinistra di questa stessa camera, come abbiamo accennato, fu tagliata dal cortile che le si protrae davanti. All'esterno di tale lato fu addossata una nicchia (fig. 41) destinata a contenere una statua.

La nicchia si basa precisamente sulla riempitura dell'antica stanza e s'incastra nella curva della vôlta ruinata; ha il diametro di m. 1 e la profondità di cm. 55, ed era rivestita di marmi, come si rileva dalle impronte e da alcuni resti tuttora sul posto. Dinanzi ad essa posano in terra i tegoloni della pavimentazione originaria. Al di là della nicchia il cortile si arresta dinanzi al muro esterno di un altro vano della medesima villa.

Notevole è il fatto che la nicchia non è volta verso la triclia come dovrebbe se essa fosse stata eretta per rallegrar la vista di chi avesse

Fig. 41.

guardato dalla loggia, ma è volta invece verso il lato sinistro, quasi ad indicare che ivi è da ricercare la sua ragione d'essere. E che tale induzione abbia un fondamento lo vedremo in appresso.

L'angolo della parete della nicchia, in cui si incunea il cortile, doveva avere una singolare decorazione, perchè vi si son trovati dei frammenti di musaici in smalto, nei quali però non si può distinguere alcun particolare motivo.

La nicchia si addossa ad un murello di tufelli e mattoni, il quale posa sulla riempitura della stanza antica e si protrae ancora sopra un vano adiacente, per una lunghezza complessiva di m. 6,50. Esso faceva angolo col murello di sopraelevazione, caduto poi nel cortile, del quale abbiamo già parlato. Al disopra di questi due murelli, forse all'angolo,

doveva stare in quei tempi una colonna (fig. 42), che abbiamo ritrovato spezzata in due, sopra la riempitura del vano della villa. Tale colonna è ora in due pezzi, alto l'uno cm. 60 e l'altro cm. 40, del diametro di cm. 45. È costruita con mattoncini arrotondati, i quali recano come marchi di fabbrica quei circoletti circondati da puntini, che si presentano in costruzioni romane del III secolo. L'intonaco è dipinto ad imitazione di giallo antico, e vi si scorgono chiare tracce di graffiti di cui uno (cfr. tav. XXV) dice:

PETRE ET PAVLE
IN MENTE . . .

Fig. 42.

Quale fosse la destinazione architettonica della colonna, e se ve ne siano state altre, fino ad ora non è stato possibile rilevare; certo è che il resto della colonna, di cui parliamo, non può essere stato qui portato da altri luoghi, data la sua costruzione friabilissima ed il modo in cui giaceva.

Evidentemente il cortile doveva avere un ingresso. Non avendo trovato nessuna scala, nè dalla parte della triclia, nè dal lato dei colombari, e neppure da quello della nicchia, non resta che il lato sinistro. Ed in questo dobbiamo ricercarlo nel mezzo, per il fatto che il muro di chiusura del cortile si addossa dalla parte superiore alla triclia, fiancheggiando una larga scala, in tufelli e mattoni, che lo costeggia all'esterno, e che discende ad una profondità di almeno 8 metri sotto il pavimento del cortile, verso quel punto a cui è volta la nicchia (fig. 43).

È indubitabile che questa scala appartiene alla *Memoria Apostolorum* perchè non solo essa è preesistente alla basilica ma si collega strettamente coll'unico ingresso al cortile, al cui muro si appoggia, di modo che i visitatori che risalivano questa scala trovavano subito a sinistra l'ingresso del cortile stesso. Trattando di questa scala occorre attentamente distinguere due periodi di tempo: l'uno anteriore alla costruzione della basilica, quando i visitatori potevano ancora accedervi da quell'andito in discesa venendo dalla prima scala che fiancheggia la triclia e che parte dal primo piano del mausoleo a costruzione basaltina; l'altro posteriore alla costruzione della basilica, quando essa non venne distrutta come tutto il resto, ma fu lasciata a bella posta praticabile. Di ciò è prova sicura il fatto che nel discendere per la detta scala, si trova alla

sommità un passaggio assai stretto, di appena cm. 60, che poi man mano viene allargandosi sino a m. 1,10, e che mentre il muro di sinistra è l'originale, quello di destra copre in parte i gradini e non è che il muro di fondazione della basilica su cui posano i pilastri che separano la navata mediana da quella sinistra. Se questo muro restringe la scala solo nella

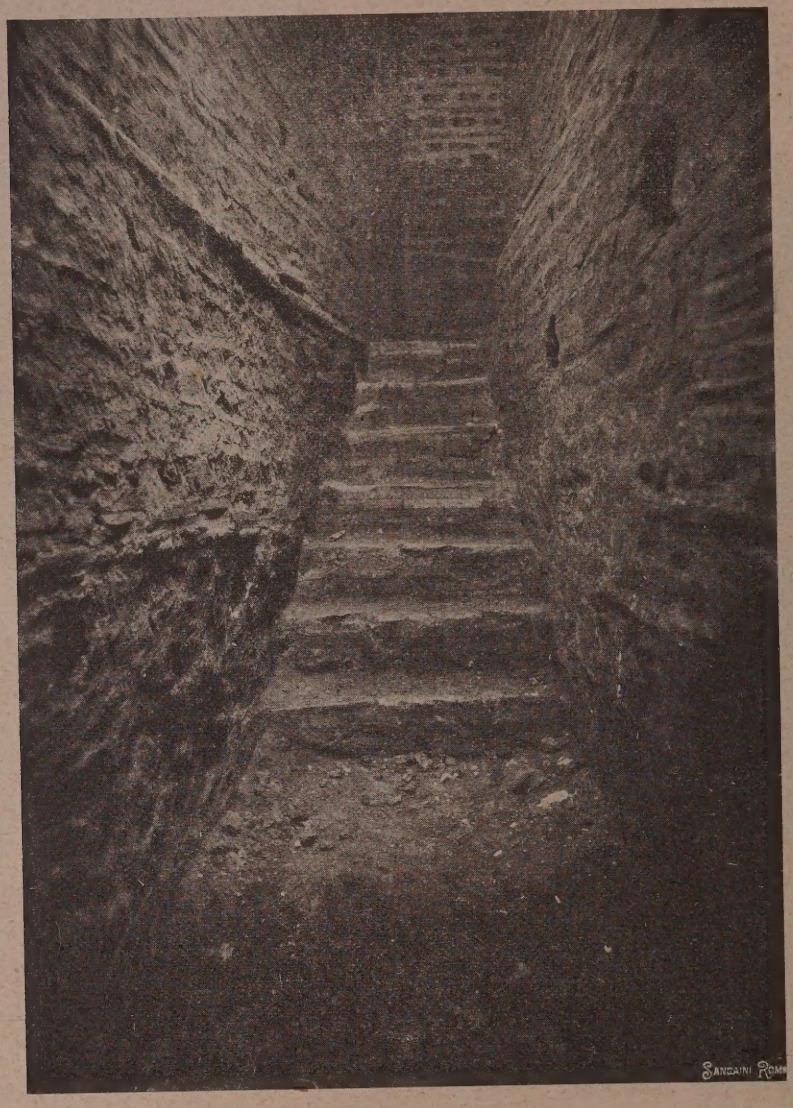


Fig. 43.

parte superiore, mentre in origine presentava una larghezza costante, si deve alla direzione diversa, inclinata di circa 15 gradi, che ebbe la basilica rispetto agli edifici sottostanti.

Abbiamo detto che la scala fu lasciata studiatamente accessibile anche dopo la costruzione della basilica; gli indizi, infatti, sono chiari. Ai due lati del primo gradino sono scavati incastri verticali alti cm. 80 e larghi cm. 10, evidentemente per una porta. Dinanzi a tale ingresso resta un

tratto di circa un buon metro di pavimento a tegoloni, dopo del quale un muro di tufelli e mattoni chiude l'antico accesso ai piani superiori, andati distrutti. Dato dunque che si fosse voluto rendere praticabile la scala di cui ci occupiamo, era necessario creare un nuovo accesso, e questo fu in realtà preparato a sinistra, proveniente, in lieve discesa, dal lato dove trovasi l'odierno giardino. Si tratta di un andito della larghezza di un metro, coperto con vôlta a botte in calcestruzzo, e pavimentato con tegoloni. Esso costeggia per circa tre metri il muro di tufelli e mattoni della scala, il quale muro, che raggiungeva originariamente solo l'altezza del primo gradino, fu per l'occasione rialzato di m. 1,40, come prova la risega, onde nell'oscurità non avvenissero disgrazie alle persone. Lungo le pareti dell'andito sono scavati dei loculi, chiusi poi con tegoloni. Immediatamente sopra la vôlta giacciono alcune *formae* della navata sinistra della basilica, ciò che riprova come la costruzione di tale andamento debba considerarsi contemporanea alla fabbrica della chiesa. L'ultimo tratto dell'andito, quello cioè che costeggia il muro e conduce all'ingresso della scala, è coperto insieme a questa da una spessa vôlta a tutto sesto, larga m. 2,20, costruita con forme di terriccio poste su di una impalcatura, come si vede ancora dai resti di terra aderenti alla calce, malgrado che i costruttori abbiano cercato di scalpellarla via.

È nel proseguimento di questa scala che gli scavi debbono essere ad ogni costo proseguiti, perchè essi potrebbero condurre a risultati della più grande importanza. Si pensi solo al fatto che la scala è strettamente collegata con il cortile e la triclia e come questi preesistente alla basilica, e che mentre non si dubitò affatto di distruggere e la triclia e il cortile predetti, si volle rispettata la scala che venne anzi provvista di un nuovo accesso. D'altra parte non è neppure da pensare che essa conduca ad uno dei vicini monumenti già noti, cioè alla cosiddetta *Domus Petri*, o al monumento di s. Quirino, detto oggi *Platonia*, perchè questi due luoghi si trovano ad un livello inferiore di soli cinque metri a quello della basilica, mentre la nostra scala attualmente – e non è del tutto scavata – giunge a dodici metri dallo stesso livello.

Dalla direzione seguìta dalla scala, parrebbe non doversi escludere una relazione di essa con la *Domus Petri.* Anzi, per esprimere sinceramente il nostro parere, riteniamo che si possa sin d'ora fissarne la diretta dipendenza, fondati sui seguenti indizi: la *Domus Petri* è preesistente alla *Basilica Apostolorum.* È contemporanea al complesso della triclia, del cortile e delle due scale. Era inoltre senza dubbio costruita sopra terra, come lo dimostrano le due finestre dell'abside: essa fu all'esterno interrata all'epoca della costruzione della basilica, di cui il muro esterno della navata sinistra venne ad ostruire l'ingresso originale della *Domus,* che trovavasi dirimpetto all'abside. Fu praticato, in alto,

un nuovo ingresso, che a mezzo di una scala immetteva nel luogo. In occasione di tali mutamenti, avvenuti nel IV secolo – e lo riprovano le pitture e l'arcosolio – la *Domus Petri* venne ridotta a luogo di sepoltura. A che cosa serviva essa, prima di tale epoca? Ci sembra ben probabile che, come accenna il graffito, essa fosse una *domus,* vale a dire una cella, una edicola, una memoria, un luogo di culto insomma, costruito sopra terra in diretta relazione con un santuario sotterraneo, giusta il tipo delle ben note e numerose *cellae memoriae* erette sopra tombe di celebri martiri. Imaginiamo pertanto che dall'ingresso originario della *Domus* una scala si dipartisse per raggiungere, a sette metri di profondità, il supposto santuario degli Apostoli. Comunque, non può escludersi che una simile tradizione esistesse ancora quando nella parete di questa edicola fu inciso il famoso graffito.

Prima di chiudere questo capitolo, dobbiamo accennare al modo ed alla ragione per la quale la scala, di cui abbiamo ora parlato, venne interrata. Innanzi tutto è fuori di dubbio che ciò non fu fatto per consolidare edifici soprastanti, poichè la riempitura è in terra molle che giunge appena all'arco della vôlta; per di più essa non vi fu gettata per sbarazzare altri luoghi, perchè vi venne portata dal di fuori attraverso l'andito di accesso, il quale è ostruito dal muro di una cisterna, che fu scavata in epoca assai tarda nel chiostro dei monaci, e le cui pareti poggiano sulla terra di riempitura. Tutto insomma dà l'impressione che tale misura venne presa allo scopo di prevenire profanazioni.

Quando questo sia avvenuto non abbiamo finora indizi sufficienti per stabilirlo.

Ed ora passiamo ad illustrare in breve i monumenti, finora messi in luce, dei colombari e dell'antica villa romana.

III.

Il complesso degli edifici classici: colombari e ville.

Dalla circostanza, su cui abbiamo insistito, che i vani della villa e dei colombari furono utilizzati ed anche, per quanto era necessario, interrati, è facile dedurre la conclusione che chi edificò la *Memoria Apostolorum* aveva il diritto di proprietà, ereditario o per acquisto, su questi edifici limitrofi. Ciò illustreremo con più larghezza un po' più oltre, poichè è di non lieve importanza per la parte cristiana dei nostri scavi.

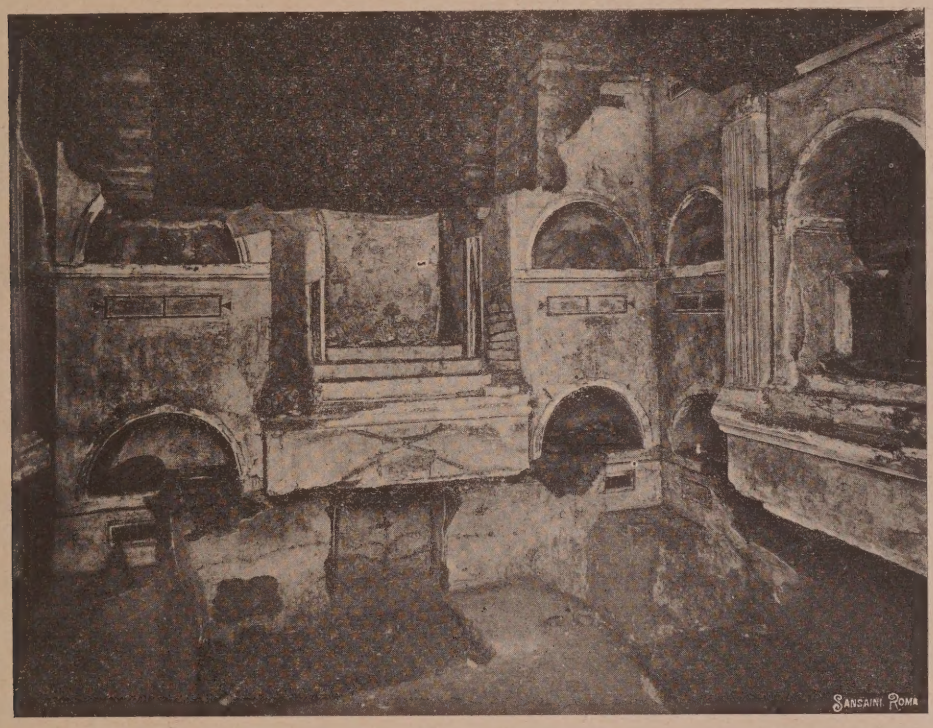


Fig. 44.

Finora, in corrispondenza della navata mediana della chiesa, e precisamente accanto alla costruzione dei pilastri della navata sinistra, sono riapparsi dei colombari, tutti quasi di identica grandezza, costruiti su terreno digradante, senza comunicazione tra di loro ma col fronte rivolto verso un unico andamento, un'antica strada romana, di cui le tracce in poligoni vennero già da qualche anno constatate sotto la cappella Albani.

Il primo dei colombari scavati, quello più vicino alla triclia e che raggiunge l'angolo dell'edificio basaltino, si trova ad una profondità di tre metri sotto l'odierno pavimento della basilica (fig. 44). Le sue mura

in qualche punto giungono all'altezza dell'antico pavimento marmoreo della chiesa. Esso è di forma quadrata e misura m. 2,32 di lato. È in superba struttura di mattoni a pasta rosea i quali hanno costantemente lo spessore di cm. 4 con strati di calce di mm. 5. Le pareti sono rivestite di splendido stucco assai consistente, in doppio strato: quello esterno è levigatissimo, fatto di una miscela di calce con abbondante polvere di marmo. Vi sono tre edicole e tre file di nicchie destinate ciascuna a due olle, con al disotto una doppia targhetta ansata per i nomi. Gli orli delle nicchie e le incorniciature sono adornati di eleganti e finissimi stucchi, che rappresentano diversi motivi classici di piante stilizzate. Le colonne delle due edicole laterali sono quadrangolari, scannellate, con i capitelli a foglie di acanto, ravvivati dai colori rosso ed azzurro, mentre nella nicchia centrale le colonne, anch'esse scannellate, sono rotonde ed i capitelli sono coloriti soltanto in turchino.

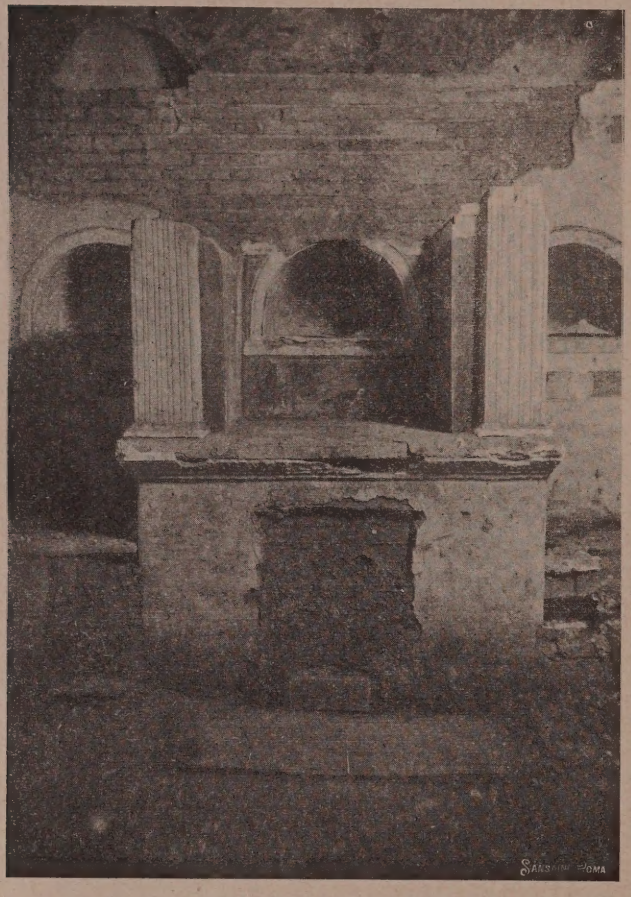


Fig. 45.

Il complesso è leggiadro e scevro affatto da sovraccarichi, e rivela l'epoca di un accurato naturalismo, che sta bene alla pari con l'arte romana e pompeiana del I secolo. Si osservi in proposito, oltre alla scelta dei materiali, la finezza delle ornamentazioni che specialmente sono caratterizzate da una severa stilizzazione.

Il pavimento non è il primitivo, il quale doveva trovarsi a circa cm. 40 più in alto dell'attuale, e ciò è da attribuirsi al fatto che il colombario venne adattato per inumazioni, probabilmente già nel II secolo, ed a questo scopo si scavarono sotto le tre edicole dei nicchioni nel muro e delle fosse di parecchi metri di profondità per ricevere i cadaveri. Così ad ogni seppellimento era necessario rimuovere il mosaico che copriva le fosse, sostenuto da travicelli di legno, e su di esso con dadi rossastri veniva ricordato il nome del defunto. Così sotto la edicola di

mezzo è rimasta la finale . . . . VS di uno di tali nomi. Alcune delle olle non adoperate conservano tuttora le tessere per tale rifacimento. Accanto alle fosse esistono ancora due tubi in cotto, destinati a profondere libazioni funebri sopra i cadaveri. Alcune delle targhette conservano resti di iscrizioni tratte a pennello con colore nero. Tre di esse sono ben leggibili. Esse dicono:

CN · DOMITI
Q · SERVAEVS
C · CAELI MALLI

Due iscrizioni marmoree furono trovate tra la riempitura del colombario, ma non possiamo asserire con certezza che appartenessero al colombario stesso. La prima reca:

D · M ·
Q. FVLVI TYCHICI ET
FVLVIAE IADI · VXORI ET
FVLVIAE DOMITIAE FILIAE
ET SIBI ET SVIS
LIBERTIS LIBERTABVSQ ·
POSTERISQVE EORVM
FECIT.

La lastra misura cm. 57×32.

Sulla seconda si legge:

(*d*) M
. . . . . S · EX · PROC · DE . . .
. . . . . REIAE · SACER . . . . . .
. . . . . HI · ET · CORNE . . . .
. . . . . I · MEAE · KAL . . . . .
. . . . . IVNCTV . . . . . .
. . . . . *l*IBER*tis* . . . . . .

Il colombario doveva essere ancora intatto all'epoca della triclia. Esso fu ruinato quando si costruì la chiesa e subito dopo fu, senza riguardi, occupato da *formae*.

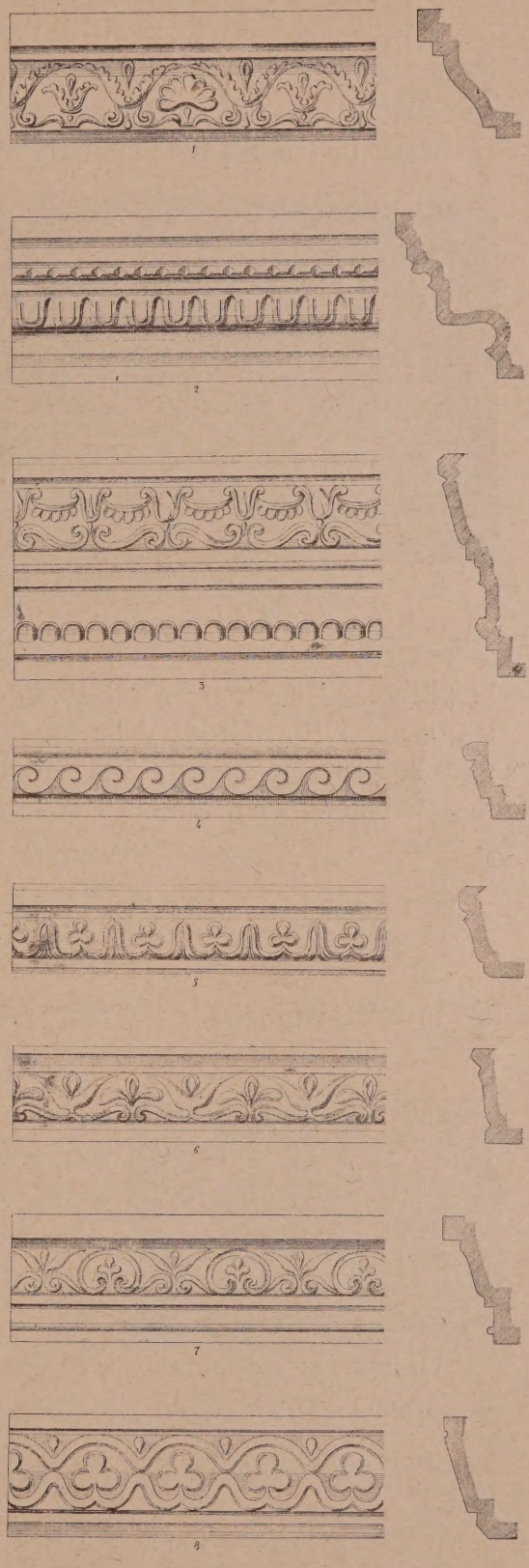


Fig. 46.

Il secondo colombario (fig. 45) ha il suo pavimento 40 cm. più in basso del primo. Ha m. 2,40 di lato. Una sola edicola, con colonne quadrate scannellate, si apre nella parete frontale. Le nicchie, anche in questo colombario, sono finamente decorate di stucchi. Per dare un'idea della ricchezza di tali decorazioni, abbiamo riprodotto i motivi principali degli stucchi sulla figura 46. Da questo secondo colombario provengono i numeri 1, 3, 5, 6 e 7. Alle pareti, tutto intorno, si appoggia un sedile, il quale a fianco dell'edicola presenta dei fori, destinati forse per profondere libazioni. Il pavimento è in mosaico di tasselli neri con intarsi di marmi bianchi a forma romboidale. A giudicare dallo stile e dalla tecnica, questo colombario potrebbe ritenersi contemporaneo al precedente, sebbene, a quanto è dato ora di scorgere, meno ricco di pitture. L'ingresso ha gli stipiti in travertino: esso è alto m. 1,40 e largo m. 1,10. Alcune delle targhette sotto le nicchie contengono dei graffiti, provvisoriamente tracciativi, ma poi non eseguiti a pennello, recanti i nomi di defunti. Vi si legge:

Fig. 47.

AVGVSTALIS
VIXIT
ANNIS · VI · MENSIBVS
III DIEBVS VII · H · VI

In altra targhetta, col fondo rosso è scritto il nome:

POTHN

Innanzi all'edicola era incastrata una iscrizione marmorea, che però non è stata rinvenuta. Al disotto, prossima al pavimento, vi è una piccola lastra su cui è inciso:

Q · AETEIVS · Q · F
VICTOR · VIX ·
ANNVM · MENSES · VII (Dimensioni cm. 22×8)

Un'altra iscrizione (fig. 47), che fu trovata sul pavimento, su lastra in forma di targhetta ansata con due fori per affiggerla al muro, dice:

OLLA · DONATA · AB
AETEIA · ARBVSCVLA
T · PINNIO · FESTO · ET
FELICI · VERNAE · EIVS
QVI · VIX · AN · II M. . . . (Dimensioni cm. 22×15)

Sul sedile si rinvenne pure un'iscrizione (fig. 48), che suona così:

DIS · MAN
AETEIAE TRIGE
NIAE · MATRI · B · M ·
AETEIA · APRILIS · F · (Dimensioni cm. 31 × 17)

Fig. 48.

Su lastra in forma di targhetta (fig. 49), si legge l'iscrizione:

M · CVSINIVS
AVCTVS (Dimensioni cm. 15 × 10)

Un'olla marmorea, ruinata, reca il seguente testo:

Q · AETEIVS . . . . . IVS
VIX · ANN . . . . . XXX . . . (Alt. delle lettere mm. 25)

Rovesciato in terra, nel mezzo del colombario, abbiamo trovato un busto marmoreo di donna, alto cm. 23, il quale doveva essere immesso su di un basamento (fig. 50). Salvo il naso, che è rotto, e leggere ammaccature, il busto è intatto. I capelli recano la scrinatura nel mezzo e sono incannellati in serie ai lati, e dietro la nuca sono in treccia raccolta. Questa foggia di capigliatura, la moda di Livia, moglie di Augusto, ci indica la data, perchè non si rinviene più oltre il secondo decennio d. C. [1]

Fig. 49.

Il terzo colombario è in assai cattivo stato. Sulla parete di fondo, bianca, è rimasta solo parte di un tenue affresco decorativo, della dimen-

[1] V. la testa di Livia che trovasi a Copenhagen, *Ny Carlsberg Kliptoteca Billedtavler*, n. 614. Una trattazione in proposito è in PAULY-WISSOWA, *Realenzyklopaedie*, Haartracht VII; 2137. Cf. RICHARD DELBRÜCK, *Antike Porträts*, pag. XLVII.

sione di m. 1,70 × 1,35, in rami di rose stilizzate (fig. 51). Pendenti da un nastro, nel mezzo, stanno un tamburello ed un corno; sopra, dove il fregio si congiunge, v'è un capriolo saltante. Pur avendo approfondito lo scavo sino a m. 4,50 dal livello della chiesa, non fu ritrovato il pavimento di questo colombario, ma incontrammo lo strato di terra battuta. I muri laterali sono completamente ruinati. Malgrado ciò possiamo rite-

Fig. 50.

nere che il colombario fosse contemporaneo ai primi due perchè il muro esterno del secondo, a cui si addossava la parete sinistra di questo di cui parliamo, è talmente rozzo che deve supporsi coperta dal muro contiguo.

Il quarto colombario sta a m. 4,70 di profondità dall'attuale pavimento della chiesa (fig. 52). Rispetto agli altri, esso è assai più ordinario. Ne è rimasta la sola parete di fronte formata da tre campi congiunti ad angolo largo; ognuno con edicola quadrangolare. Entro queste edicole, su fondo bianco, è una superficialissima decorazione di rose. Ma dovevano pur esservi delle cornicette di stucco dipinto di cui abbiamo trovato dei resti

caduti, riprodotti sulla figura 46, ai numeri 2, 4 e 8. Il pavimento è in semplice calcestruzzo, in lieve declivio per il deflusso di acque verso un canaletto con tubo in cotto. La parete frontale misura ancora m. 1,70 di altezza e m. 3,50 di larghezza. È dipinta in rosso cupo. Sotto le edicole e le nicchie sono incastrate delle targhe marmoree, delle quali cinque anepigrafe e due con le seguenti diciture:

VARENAE
SECVNDAE
ET
TESSIAE
AMORI (Dimensioni cm. 15 × 23)

FABVLLO
FRATRI (Dimensioni cm. 9 × 16)

Del quinto e sesto colombario è stato possibile solo constatare le dimensioni esterne che sono uguali a quelle dei precedenti, non essendo stati finora escavati. Il loro livello è così basso che le feritoie ne sono ancora conservate sotto il pavimento della basilica. Il sesto colombario, a differenza degli altri, era anche dipinto all'esterno, come si rileva dalla cortina scalpellata per applicarvi l'intonaco. Inoltre la sua parete esterna fu chiusa in modo da servire di fondo ad una stanza di villa, che vi si appoggia.

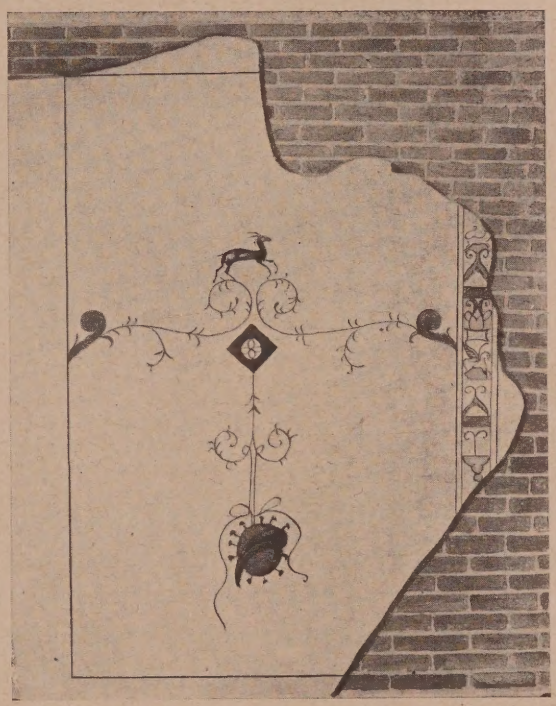


Fig. 51.

Quest'ultima, con bellissima cortina e due feritoie largamente sboccate all' interno, proprio quelle che dicemmo interrate dal cortile, è lunga m. 8 e larga m. 3,40 (fig. 53). Il suo pavimento si trova a m. 5,20 sotto l'attuale pavimento della basilica. Il vano è di sicuro posteriore al colombario a cui si appoggia, perchè la vôlta, in forte costruzione di massiccio, con i riquadri rialzati per l'applicazione degli stucchi, ricopre la feritoia del colombario stesso. La parete destra, quella verso il cortile, è in cortina assai serrata, l'altra in *opus reticulatum*. Conserva una bella decorazione in affresco, nella maniera del cosiddetto secondo stile pompeiano, a riquadri architetto-

nici, ed il tradizionale zoccolo dipinto ad imitazione di marmo. Da notarsi sono due paesaggi a motivi mitologici; uno rappresenta un recinto sacro dedicato ad Artemis: in mezzo ad un porticato sta un cosiddetto « *Baetylus* » con sei teste di animali, probabilmente cervi, sia nella parte mediana, come sul disco di coronamento (fig. 54). Al piede del basamento è appoggiato un fascio di verghe, le cosiddette « Πινακες *votivae* », e tre persone si muovono nel recinto. Il secondo paesaggio ha la medesima figurazione; solo il porticato è più ricco e ravvivato da alberi annosi (fig. 55). Il pavimento di questa camera è propriamente pompeiano,

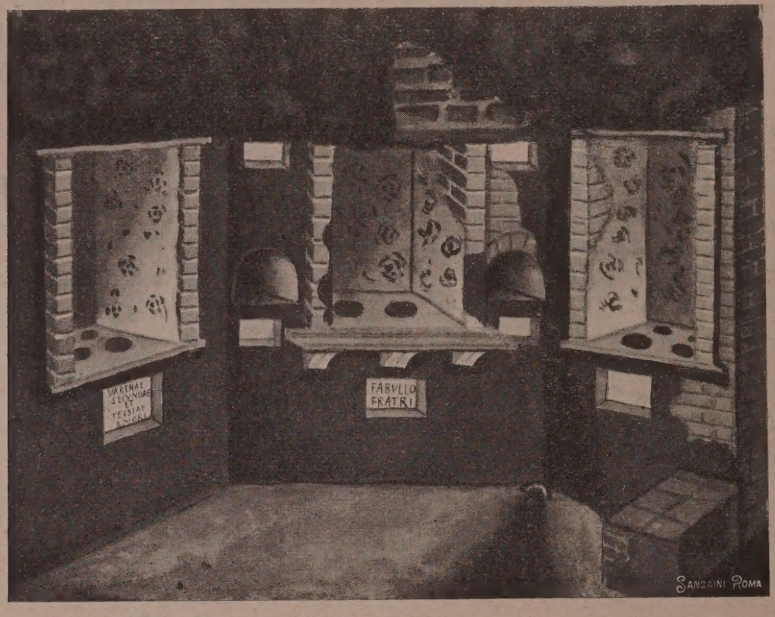


Fig. 52.

a dadi colorati immessi nella calce. Come già abbiamo avuto occasione di dire parlando del cortile, la ruina della vôlta e la riempitura di questa stanza avvennero quando si costruì il detto cortile e la nicchia che vi si trova, perchè questa poggia sulla terra di riporto.

Altri vani appartenenti alla stessa villa, i quali però attendono ancora di esser liberati dalla terra, si diramano da questa sala. Due ne seguono immediatamente. Essi sono larghi m. 3; la lunghezza non è stato possibile stabilirla perchè questi vani sono tagliati dalle mura della basilica. Sono costruiti in *opus reticulatum*, e si trovano a m. 7 sotto l'attuale suolo della chiesa. Il vano a sinistra conserva un'affrescatura piuttosto ordinaria, ma forse rifatta, raffigurante una incannucciata a rombi con fogliame e fiori ed in cima un uccello volante. Questi vani, come il precedente, furono senza dubbio interrati all'epoca della costruzione della triclia, perchè addosso alla parete, che li separa l'uno dall'altro, v'è un murello di tufelli e mattoni, quello a cui si appoggia la nicchia, e che

sta sulla terra di riempitura. Inoltre vi sono stati eretti due grossi pilastri in blocchi quadri di tufo, a distanza l'uno dall'altro di m. 3,75, aventi una superficie di più di un metro quadrato ed incastri larghi cm. 14 (fig. 56). Questi pilastri sono anteriori alle *formae* e raggiungono l'altezza dell'antico pavimento della basilica. Li stimiamo contemporanei alla basilica

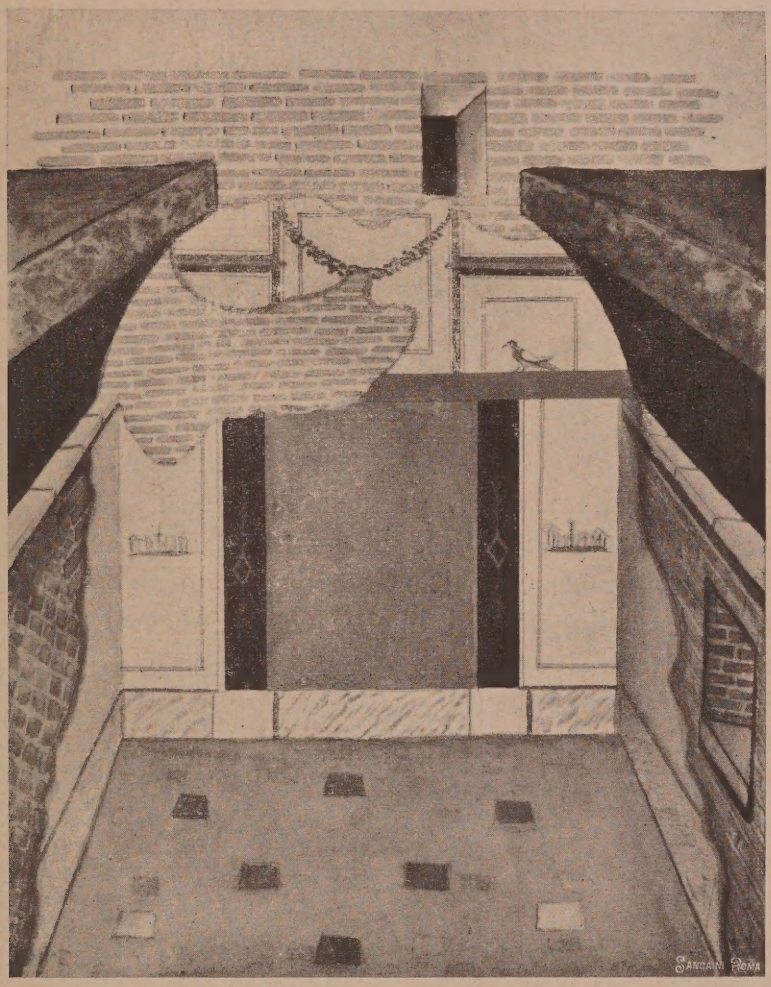


Fig. 53.

stessa, eretti forse per sorreggere una transenna che separava il presbiterio dal resto della chiesa.

Segue poi un grande vano, che si estende fino al muro dell'antica abside, lungo almeno m. 6 e largo circa m. 8. Benchè non sia del tutto sterrato, vi abbiamo già trovato un prezioso e mirabile affresco, che inoltre è assai in buono stato (tav. XXVI). Esso raffigura una veduta sul molo al mare. Da una torre rotonda, con su una colonna coronata da una statua, si parte un portico che si prolunga sulle acque basse. A destra, sulla spiaggia, v'è un largo basamento quadrangolare con sopra

la biga e la νικη. A sinistra un velario è teso dalla torre ai rami di un albero annoso, e sotto il velario sta un gruppo di banchettanti.

Sullo specchio delle acque galleggiano due navicelle con delle persone. Verso chi guarda, sulla spiaggia, si vede venire un uomo a cavallo. Nel fondo, circonfusa dalla nebbia, s'intravede l'altra sponda con le sue arcate ed i vecchi ulivi.

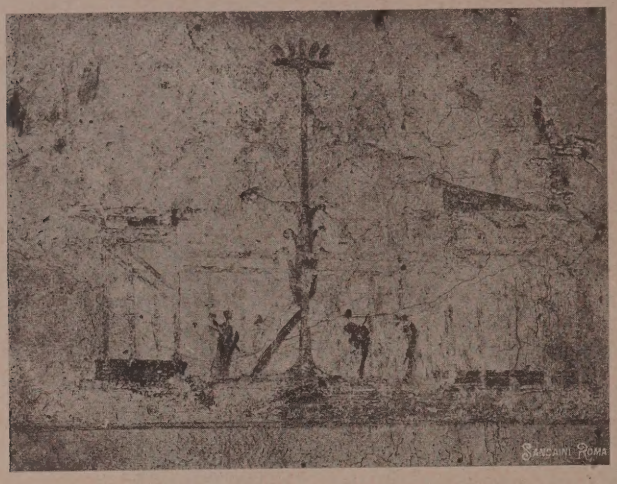


Fig. 54.

Tutto ciò è dipinto con eccezionale valentia, anzi con particolarissima raffinatezza per quanto riguarda lo studio della natura. Si consideri, ad esempio, quella donna che sull'ultimo ripiano, là dove il porticato fa angolo, saluta l'uomo nella navicella, ed il timido fanciullo, che per timore di cader nelle acque, si aggrappa alle vesti materne e vi si nasconde dietro. Si guardino anche le due persone, un uomo ed una donna, che vivamente discutono all'ombra della torre, e la figura del cavallo, uno di quei cavalli di campagna dalla lunga coda e col suo trotto pesante, ritratto ingegnosamente con poche pennellate. Infine, si rilevi l'ardimento dell'artista nel tentare e nel raggiungere l'effetto del riflesso nelle acque delle navicelle e degli edifici.

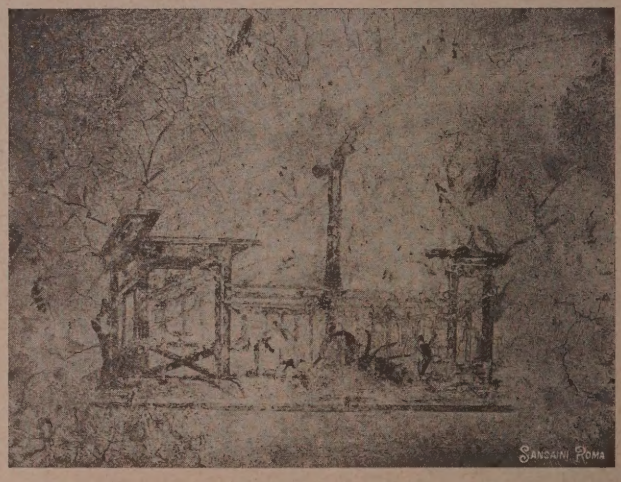


Fig. 55.

Non dobbiamo troppo soffermarci sulla non giusta visione del pittore o sulla sua trascuratezza nel riprodurre i riflessi delle arcate rossastre in freddi toni turchini. Tale errore è ad usura compensato nel riflesso della prima navicella e di coloro che vi son dentro, che non è solo perfetto nel tono del colore, ma anche illusionistico nella rifrazione delle onde mosse.

Certamente questo artista conosceva classici esemplari, del genere di quelli dell'Odissea della Casa Esquilina, o degli affreschi della Casa Farnesina, o di quella di Livia sul Palatino. Così il ritrovamento del quadro

che abbiamo ora descritto, costituisce una nuova prova che tale stile era a Roma prediletto e tenuto in onore, benchè non nella sua antica originalità, ma in una maniera che non ci permette di scendere, nel fissarne la data approssimativa, oltre la metà del secolo II.

Sulla stessa parete, a sinistra di questa pittura, vi è dipinta una edicola con un vaso e su di essa una ghirlanda con maschera. La parete sinistra è assai deteriorata; ma presenta chiare tracce di essere stata ridipinta. Tra la terra di riempitura abbiamo trovato numerosi frammenti di stucchi, rilevati a colori, già appartenenti alla vôlta; vi trovammo anche un mezzo bronzo dell'imperatrice Faustina (m. 141). Tra altri ritrovamenti che appartengono a questa villa od ai colombari, sono degni di particolare menzione un frammento (fig. 57) di una scultura di difficile identificazione: nel mezzo vi si vede un tavolo a quattro piedi, con un oggetto sopra che rassomiglia ad un dittico; a sinistra una figura in tunica discinta, la cui parte superiore è mancante, e a destra si avvicina una figura di piccola statura (un servo) in tunica succinta, che nella mano destra reca un vasetto. Le dimensioni del frammento sono cm. 25×17. Furono ritrovati inoltre quattro frammenti di un'olla marmorea (cm. 40 × 25) (fig. 58) adornata in bassorilievo con motivi classici.

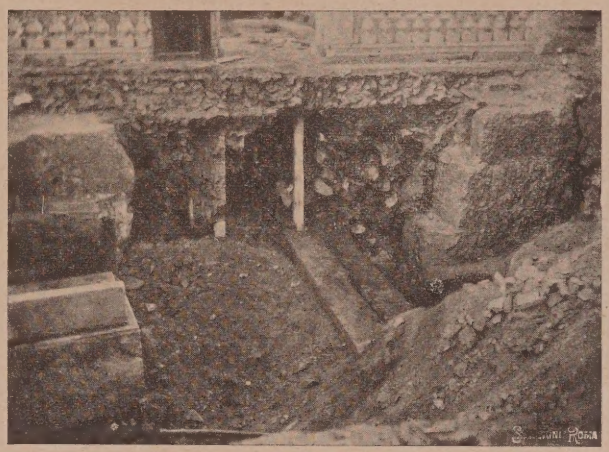


Fig. 56.

Fig. 57.

Ancora non possiamo emettere un definitivo giudizio sull'estensione della villa, parzialmente scavata, ma può ritenersi si tratti di un complesso ragguardevole. Si estende ancora sotto tutto il peribolo della basilica. Alla villa appartiene la costruzione del muro rettilineo, in *opus reticulatum*, del Mausoleo di s. Quirino, con i pilastri in cortina, ed ivi adiacente un resto di pavi-

mentazione marmorea. Si estende poi verso la parte destra oltre il peribolo, dove ne abbiamo già scavata una buona parte.

Ad un colombario già trovato nel 1913 [1] fan seguito una serie di vani, costruiti in *opus reticulatum* e rivestiti con stucco classico. I detti vani conducono ad un corridoio che sulle pareti conserva un'affrescatura raffigurante una cancellata dietro la quale si profilano dei fiori (fig. 59).

Fig. 58.

Il piano di questo andito è in discesa verso un atrio a pavimento in mosaico bianco, solcato da foglie in nero, disposte in modo da formare dei riquadri. La parete di fondo, lunga m. 3 e colorita in bel rosso carminio, è tagliata dalla curva dell'abside, la quale posa anche sul mosaico. Un lucernario, aperto nel mezzo del pavimento, dà su di una stanza quadrata, la quale si trova alla profondità di m. 7 dall'attuale livello della chiesa. È questa una scoperta veramente sorprendente, giacchè soltanto poca terra di riempitura ricopriva il fondo di detta stanza. Le pareti e la vôlta a crociera sono ricoperte da una decorazione pittorica su buono stucco a due strati, conservata in modo perfetto (fig. 60). Scomparti geometrici collegati da tratti ornamentali, con figure centrali, genietti, busti, caprioli, delfini, arieti, uccelli, ecc. Il vano immette in uno stanzino che va ai piedi di una scala, comunicante col piano superiore, quello del mosaico (fig. 61). La decorazione continua anche nel sottoscala. Tale decorazione è pregevole, perchè ci conserva un esempio di quello stile, continuazione del così detto quarto pompeiano, su cui si plasmò la decorazione dei cubiculi cemeteriali. Qui l'arte si rivela di una mano assai sollecita e non curante della regolarità, anzi sono rimaste fin troppo visibili le linee di abbozzo. Però in talune figure restiamo sorpresi per l'eleganza e la vivacità dei disegni. Giudicando da questi criteri, crediamo che la pittura (forse si tratta di una rifazione completa) debba attribuirsi alla fine del II o agli inizi del III secolo.

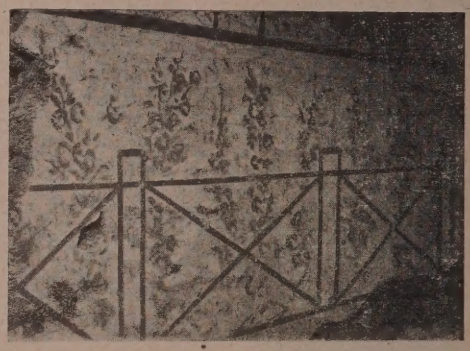


Fig. 59.

È importante il fatto che questa stanza era ancora accessibile quando si cominciò a costruire la basilica, come si vede dalle fondazioni dell'abside

[1] Fu scoperto da Fra Damiano Pinna, dei frati Minori di s. Sebastiano, e fu oggetto di una accurata pubblicazione di F. FORNARI negli *Studi Romani*, 1913: « Un Colombario sull'Appia presso la basilica di s. Sebastiano », pag. 355.

esterna, quella del peribolo, detto anche matroneo, le quali penetrano sino al pavimento della stanza e si addossano alle pareti dipinte. Così pare assodato che quando la triclia ed il cortile erano già frequentati, parte almeno della villa continuò ad essere abitata.

Quale è dunque il rapporto tra il complesso degli edifici classici e la Memoria Apostolica? È questo: l'ampia trasformazione subita da tali edifici è in dipendenza dalla esistenza in essi o sotto di essi di un determinato luogo, il quale formava l'oggetto di grande venerazione ed era mèta di numerosi pellegrini, perchè ritenevasi che il detto luogo avesse

Fig. 60.

una speciale relazione cogli apostoli Pietro e Paolo. È chiaro pertanto che si debba pensare che in quell'epoca, alla metà del III secolo, il proprietario della villa e delle adiacenze fosse un cristiano fervente, fornito di beni di fortuna, che abbia intrapreso per proprio conto tali lavori, onde rendere più decoroso il luogo di culto, o che tutto il complesso fosse stato allora acquistato dall'autorità della Chiesa, per poter più facilmente e comodamente disporre del sacro luogo.

Riteniamo più vicina alla verità questa seconda ipotesi, sia per l'importanza del fatto, sia perchè dall'anno 258 in poi, il *dies natalis* degli Apostoli fu celebrato ufficialmente « *in catacumbas* », sulla via Appia, come attesta già il feriale filocaliano.

E, se ci si permette ancora un giudizio, basato sempre ed esclusivamente sul risultato degli scavi ottenuto finora, piuttosto che la tradizione di una permanenza o abitazione degli Apostoli in quel sito, incliniamo ad ammettere il vero seppellimento temporaneo delle loro reliquie, in seguito ad una traslazione dalle tombe primitive del Vaticano e della via Ostiense. E ciò perchè, dato che gli Apostoli avessero avuto in quella villa la loro dimora, non riusciremmo a comprendere il perchè dell'interramento di gran parte della villa stessa, che era ancora in buono stato, proprio nell'epoca in cui si costruì la Memoria, tanto più che nei vani lasciati ancor liberi perchè più lontani, nessuna traccia si rinviene di venerazione e di culto.

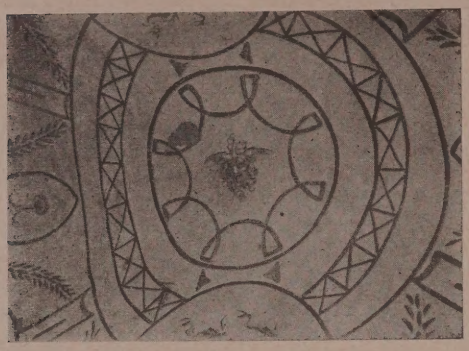


Fig. 61.

Ben altre sorprese però ci saranno forse riserbate e ci forniranno la piena e desiderata luce su questo argomento che può venire solo da più larghi scavi. Siamo tuttora lontani da ogni definitiva conclusione: ma appunto per questo è sacro dovere di dedicare ogni cura e sacrificio per l'indagine completa. Si tratta della più antica memoria monumentale che abbia Roma ed il mondo cristiano dei Principi degli Apostoli, Pietro e Paolo.

INDICE ALFABETICO

Agaponiniano, 50.
Allegranza, 26.
Antonius, 62.
Arcadio (aug.), 37.
Argentarius, 31, 32.
Aromi, 18, 19.
Aurelio (Nisibeno), 38.
Attico (cons.), 30.

Barberini, 6.
Bartlett, 86.
Bautone (cons.), 37.
Bisomo, 11, 21.
Bodier, 7.
Boldetti, 24.
Bolland. (Acta SS.), 25.
Bolli (dei tegoloni), 43, 92.
Bologna (moneta), 45.
Borghese, 5, 6.
Buon Pastore, 15.
Byzantis (tit.), 33, 36.

Cadaveri, 18.
Caesario (cons.), 36.
Calpurnia, 37.
Camerino (moneta), 45.
Cana (miracolo), 39.
Canezza (Aless.), 27.
Cannizzaro, 45.
Cassio, 37.
Ciriaco (basilica), 19.
Clemente (basilica), 45.
Coceius, 38.
Colombari, 99, 100.
Cortile, 91.
Costantio (aug.), 27.
Cosumalus, 58, 85.
Cristo (figura), 39, 40.

Dagalaifo (cons.), 29.
Dalmatius, 62, 85.
Delbrück, 103.
Deliciae (Urbis R.), 5.
De Rossi, 17, 31, 44, 48, 88.
Domus Petri, 97.

Episemon, 28.
Erate, 59.
Erculius, 30.
Eusebius (cons.), 28.

Fabiano, 7.
Favianus, 18.
Felicissimus, 60.
Firenze (moneta), 45.
Fontanella, 54.
Fonte (miracolo), 39.
Forma, 9 sq.
Fornari, 110.

Garrucci, 15.
Girolamo (S.), 25.
Graffiti, 57 sq.
Graziano (cons.), 29, 37.
Gregor. (Turon.), 26.
Gretzer, 26.
Grossi Gondi, 7.

Herclanius, 36.
Huybrigts, 55.

Ierusalem (sarcofago), 40.
Iohannis (et Pauli, titulus), 33.
Iosi (Enrico), 27.
Iscrizioni, 26.
Iulianus (abbate), 5.
Iulianus (caes.), 27.

Kanzler (Bar. Rod.), 27, 45.
Kapitolianus, 37.

Lampade, 44.
Lattanzio, 25.
Le Blant, 86.
Lector (tituli), 33.
Leonatus, 37.
Leontius, 62.
Livia, 103.

Macerata (moneta), 45.
Marucchi, 15, 26, 59, 88, 90.
Massenzio, 92.
Matrona, 28.
Maximianus, 30.
Memoria (Apost.), 48.
Memoria (Mart.), 48.
Monete, 44.

Nabore (e Felice), 46.
Nativus, 61.
Navigeiulus, 58.

Negazione (di S. Pietro), 38.
Nicchia, 94.
Notarius (Eccl. Rom.), 35.

Olybrius (cons.), 17.
Orante, 39.

Paleografia, 82.
Panvinio, 5, 7, 26.
Panigyrius, 27.
Paolino (da Nola), 26.
Paralitico (miracolo), 40.
Parthenius, 61, 85, 88.
Paule (et Petre), 58 sq.
Paulinus (cons.), 31.
Pauly-Wissowa, 103.
Pavia (moneta), 45.
Pavimento (d. bas.), 5.
Perugia (moneta), 45.
Philippi (basilica), 46.
Pietro (figura), 39.
Pinna (fra Damiano), 110.
Pittura (della triclia), 55.
Plinio, 55, 56.
Pontius (Karicus), 50.
Pozzetto, 9.
Profumo, 13, 18, 27, 59, 88.
Prudenzio, 25.

Quirino (mausoleo), 11, 59.

Recanati (moneta), 45.
Refrigerare, 60, 61, 63.
Refrigerium, 59.
Respighi (Carlo), 27.
Ricci (Comm. Corrado), 22.
Rufina, 28.

Sammelius, 26.
Sarcofagi, 11, 38.
Schola cantorum, 8.
Sebastiano (cripta, 6, 7).
Sedile, 53.
Sepolcri, 9.
Sergio (cons.), 37.
Severa, 34.
Severo, 34.
Servus Dei, 58.
Siena (moneta), 45.
Sozomenus, 62, 86.
Stilicho, 28.
Studi Romani, 13, 18, 88, 110.
Styger, 60.

Tertulliano, 25, 26.
Tigridi, 30.
Tomius Coelius, 59.
Triclia, 49.

Ugonio, 5.

Valente (cons.), 30.
Valentiniano (cons.), 30.
Vallicelliana (Bibliot.), 7.
Varano (Caesare), 45.
Varis (abbate), 5.
Venezia (moneta), 45.
Victore, 58.
Victorinus, 58.
Villa, 99.
Vitruvio, 56.

Wilpert, 15, 26, 45, 57.

INDICE GENERALE

PAG.

I. – I sepolcri del sottosuolo della Basilica 5

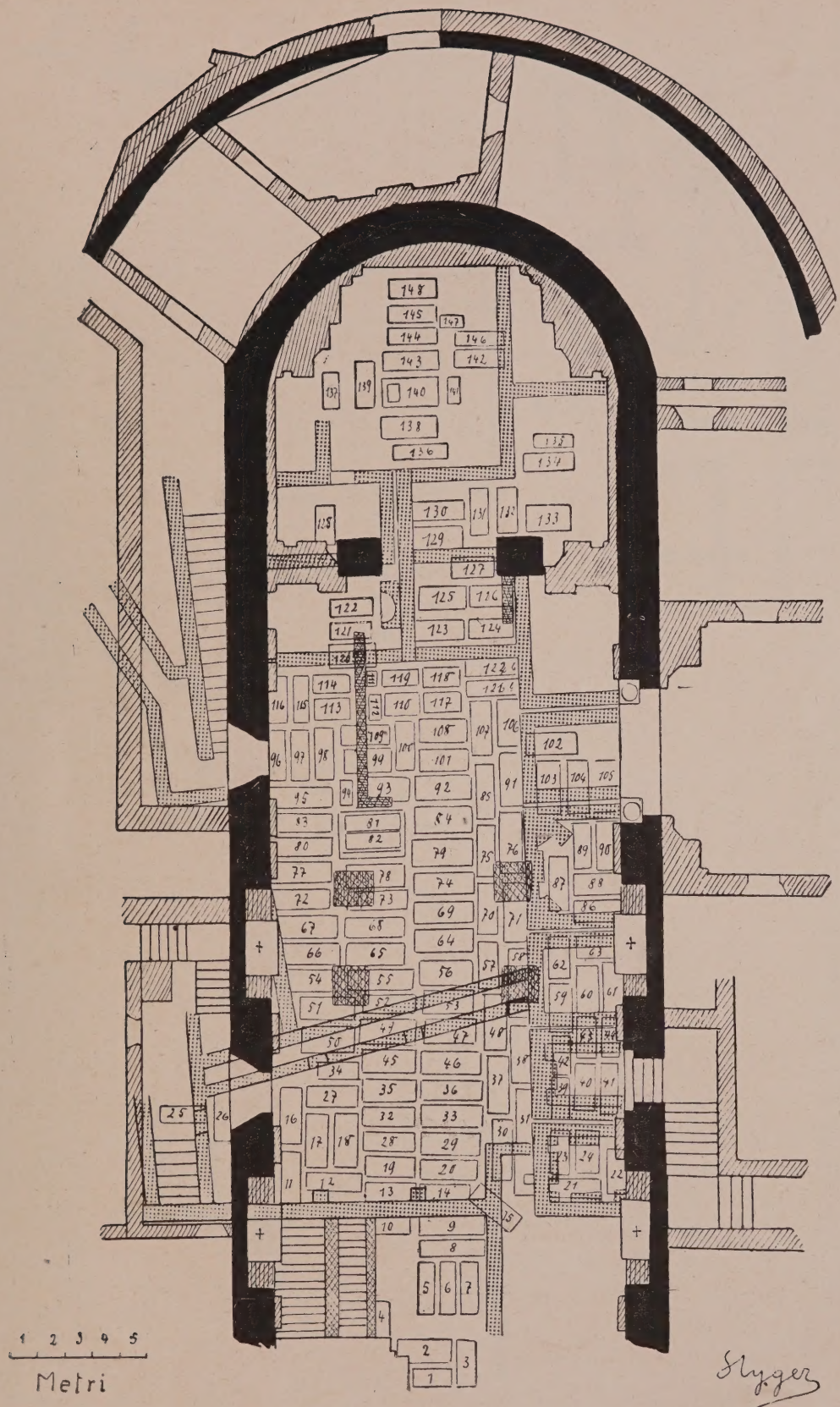
1. I diversi pavimenti della Chiesa 5
2. I sepolcri 9
3. I cadaveri 18
4. Le iscrizioni 26
5. Le sculture 38
6. I bolli dei tegoloni 43
7. Monete e lampade 45

II. – La costruzione appartenente alla " Memoria Apostolorum „ coi suoi graffiti. 48

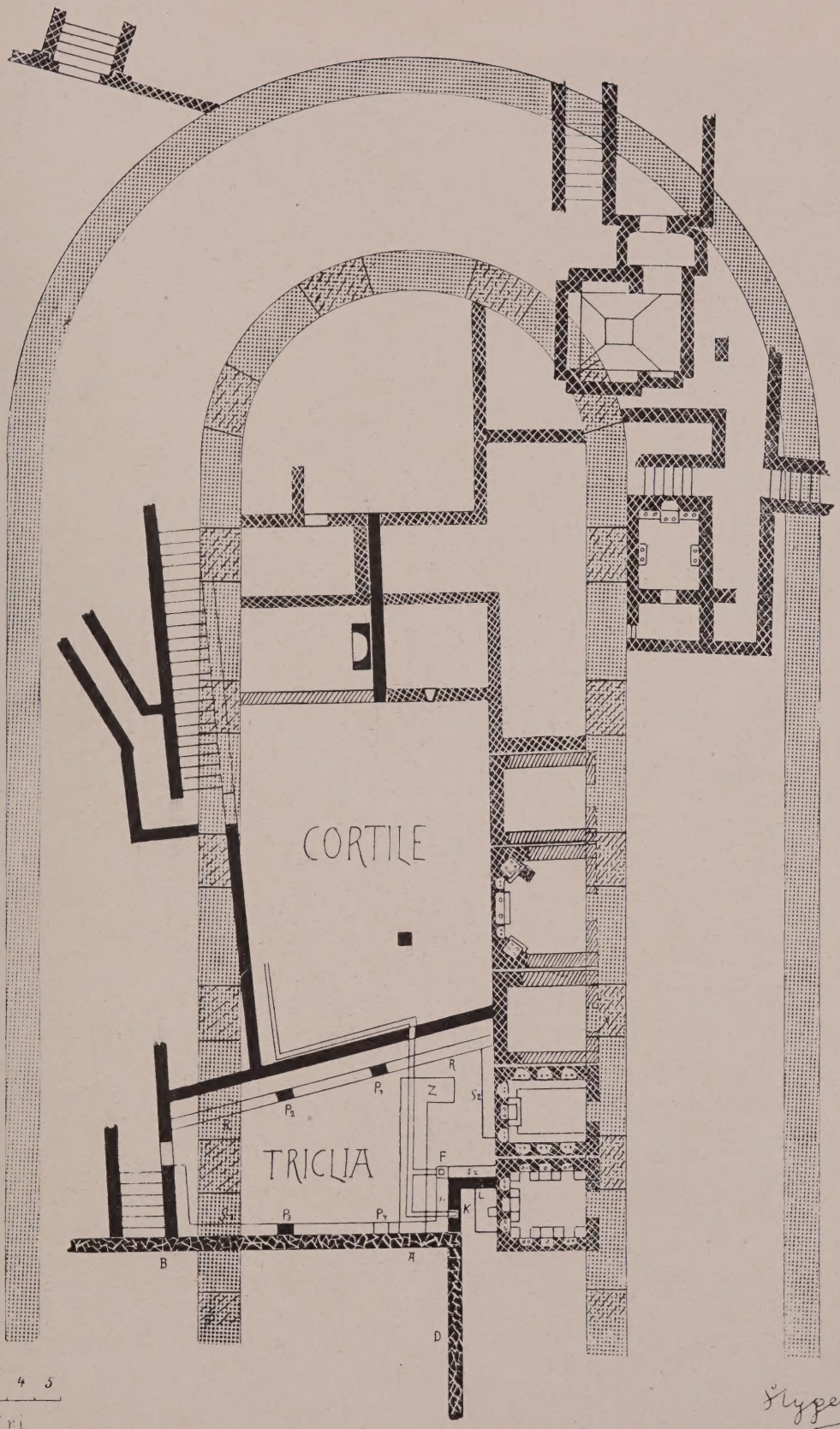
1. La triclia 49
2. Le pitture della triclia 55
3. I graffiti 57
4. Esame paleografico 82
5. Il cortile 91

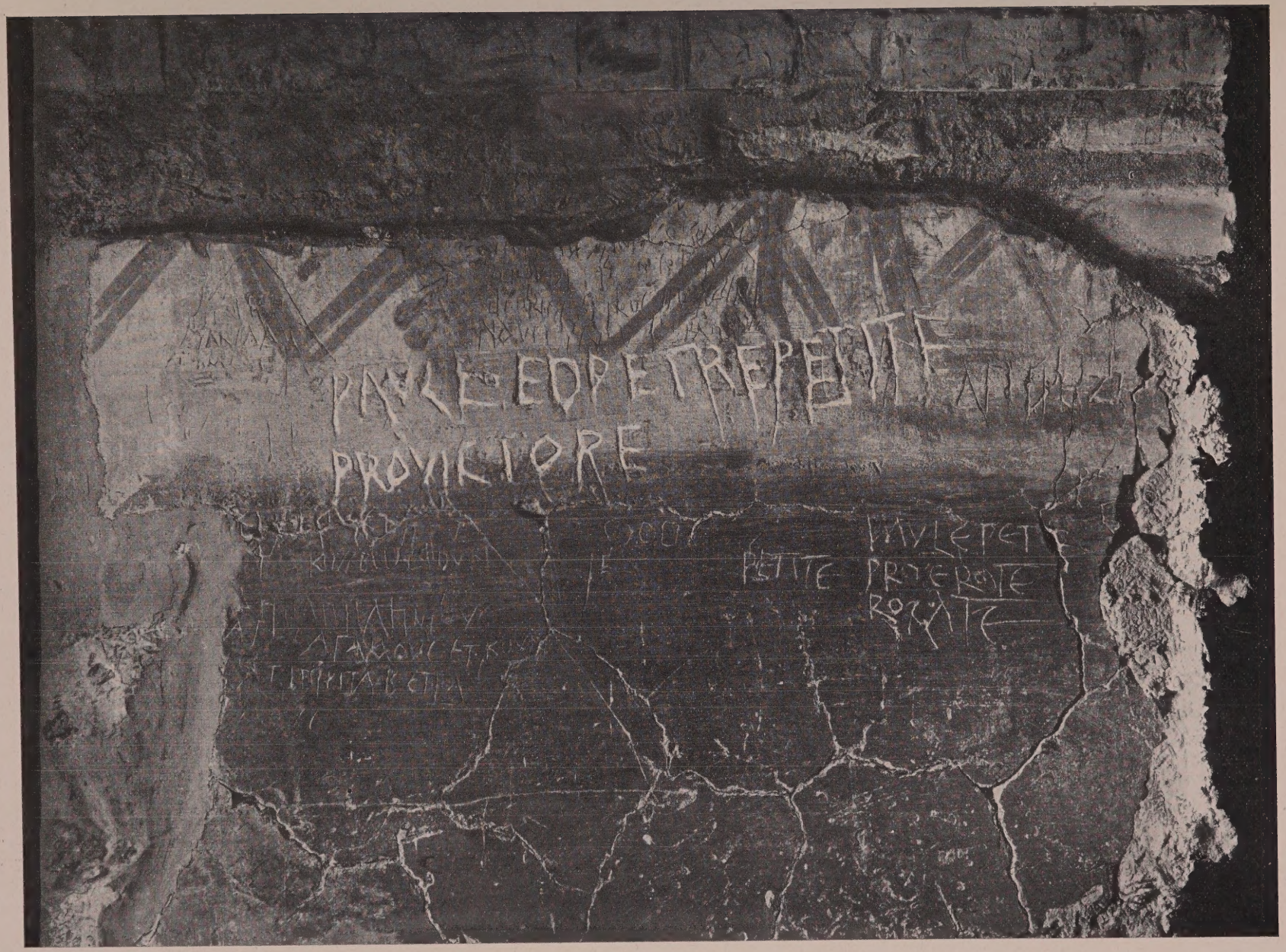
III. – Il complesso degli edifici classici: colombari e ville 99

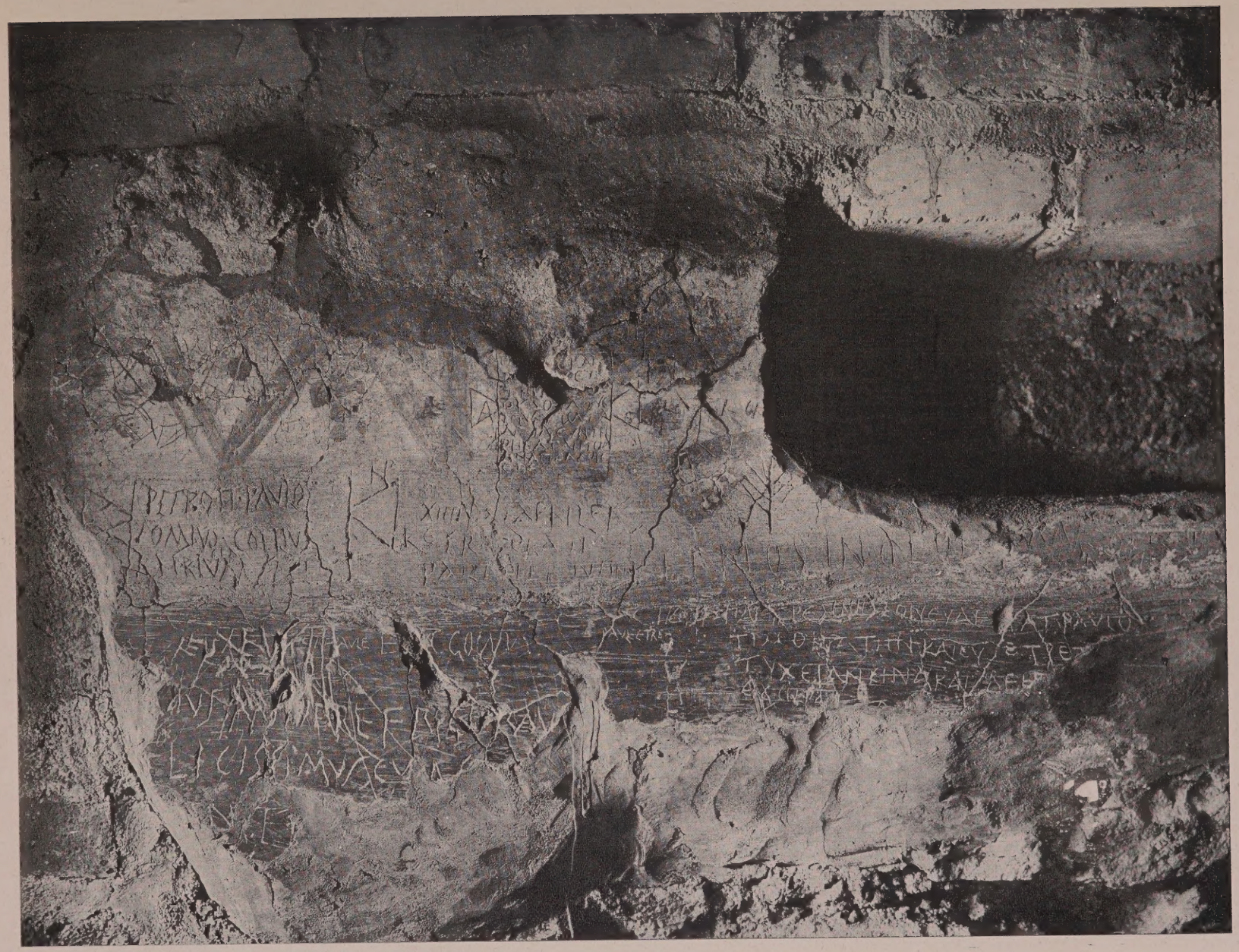
PIANTA I.

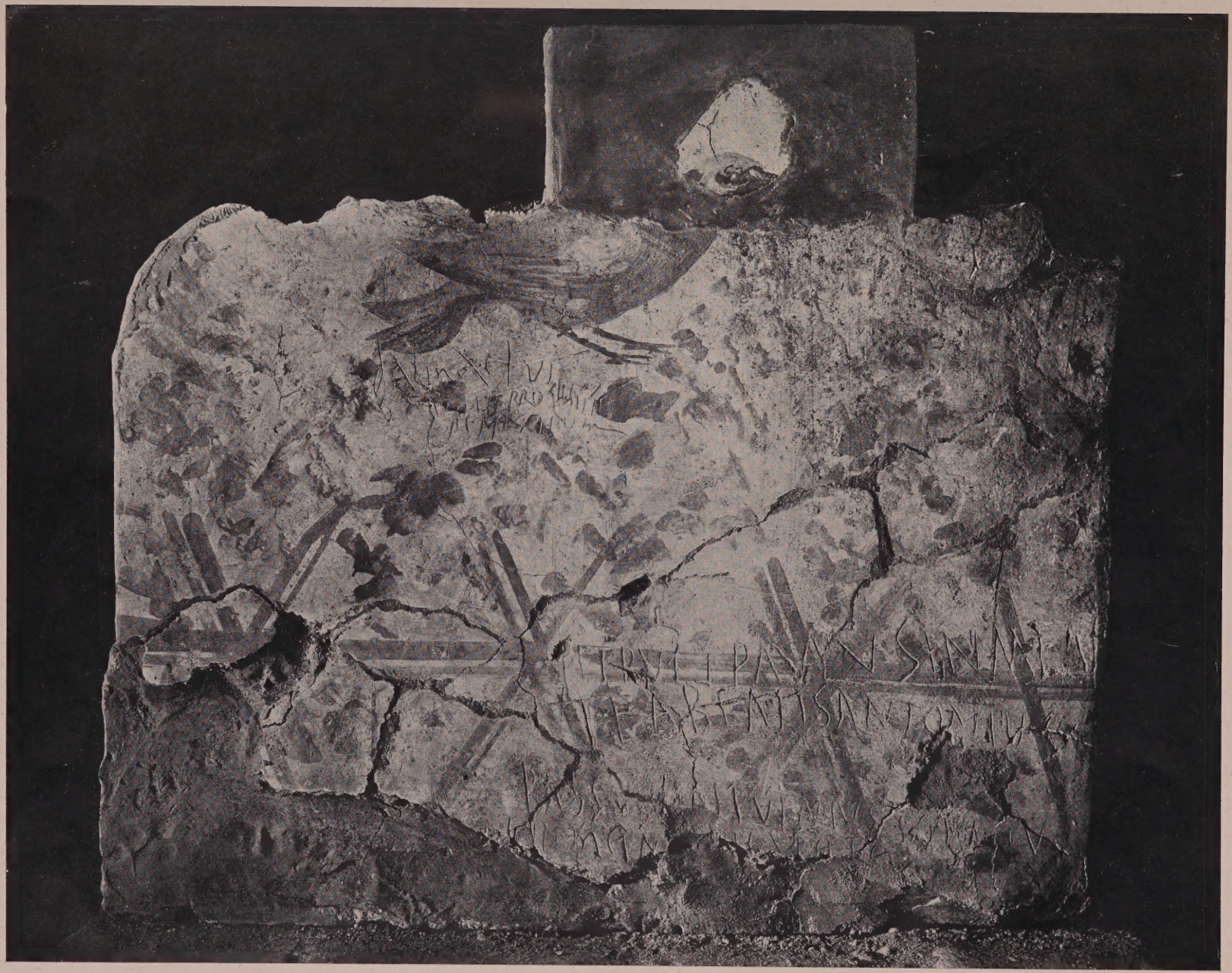


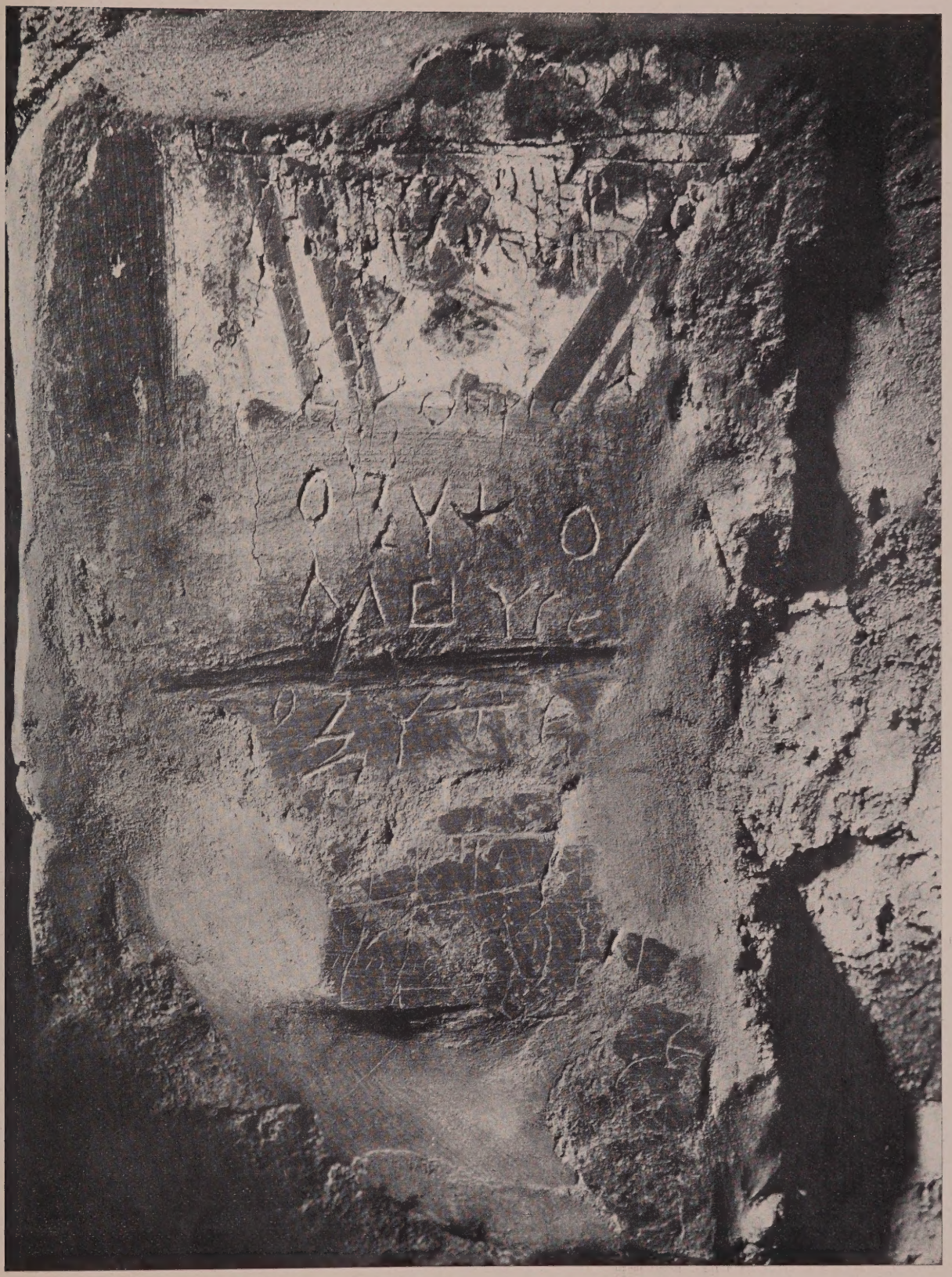
PIANTA II.

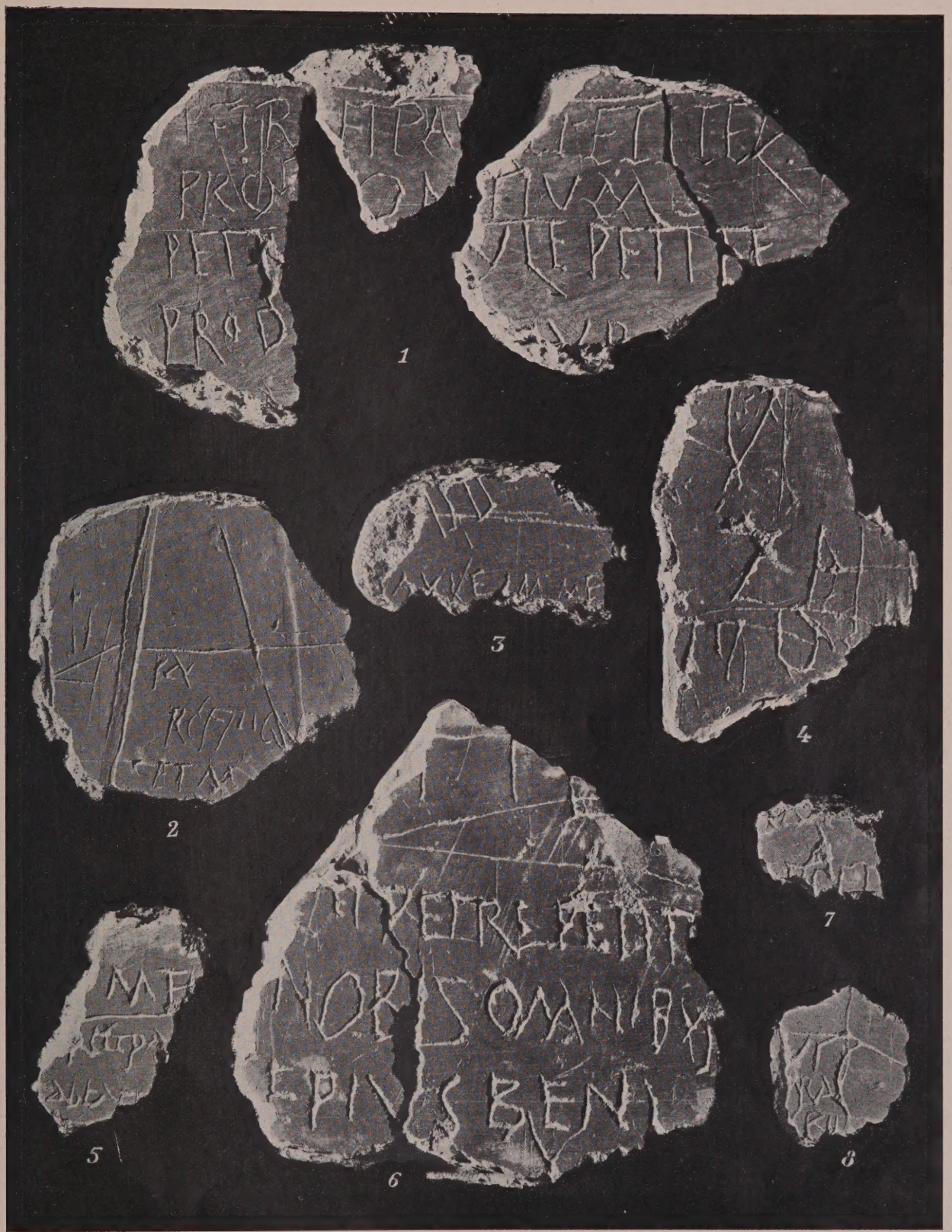


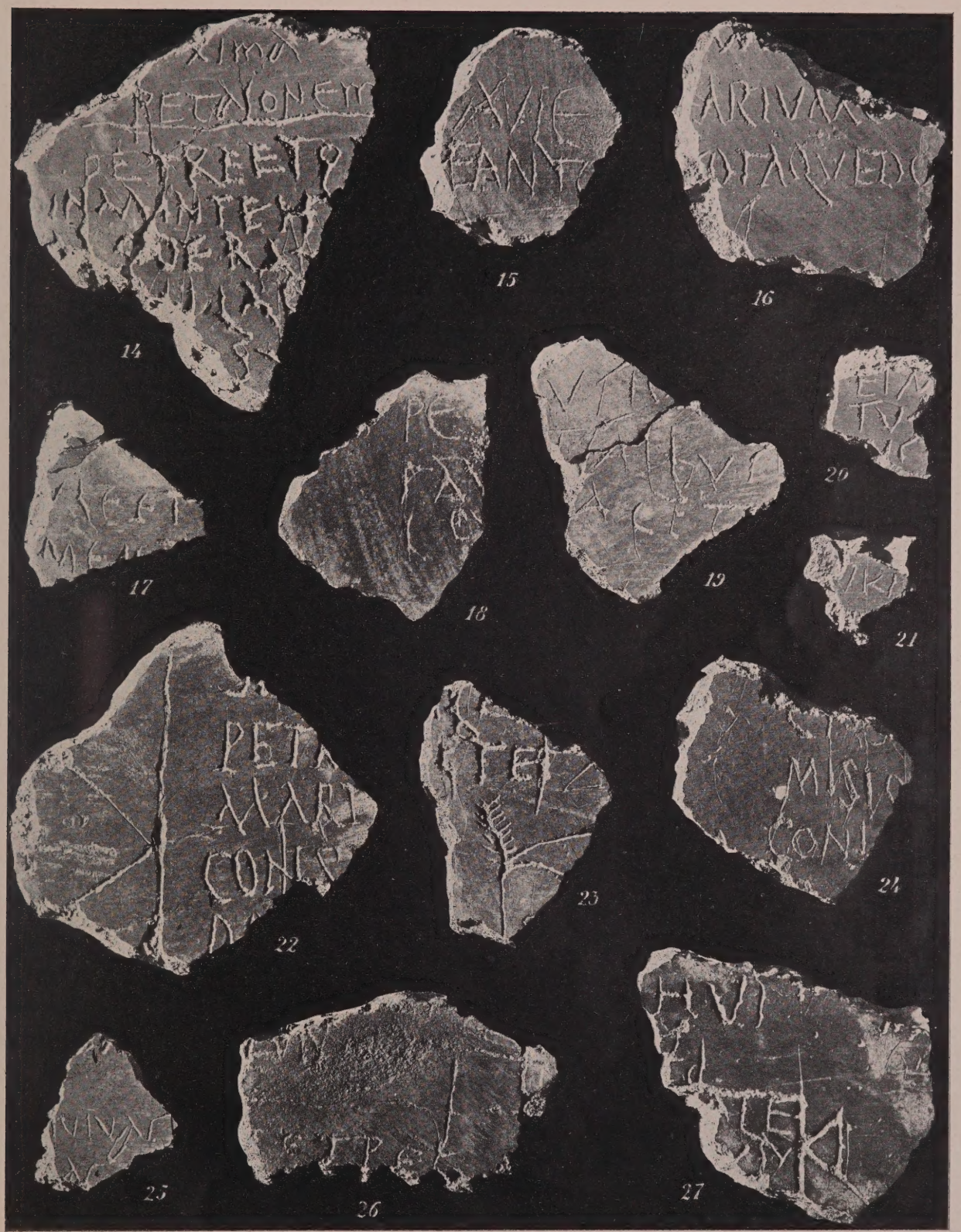


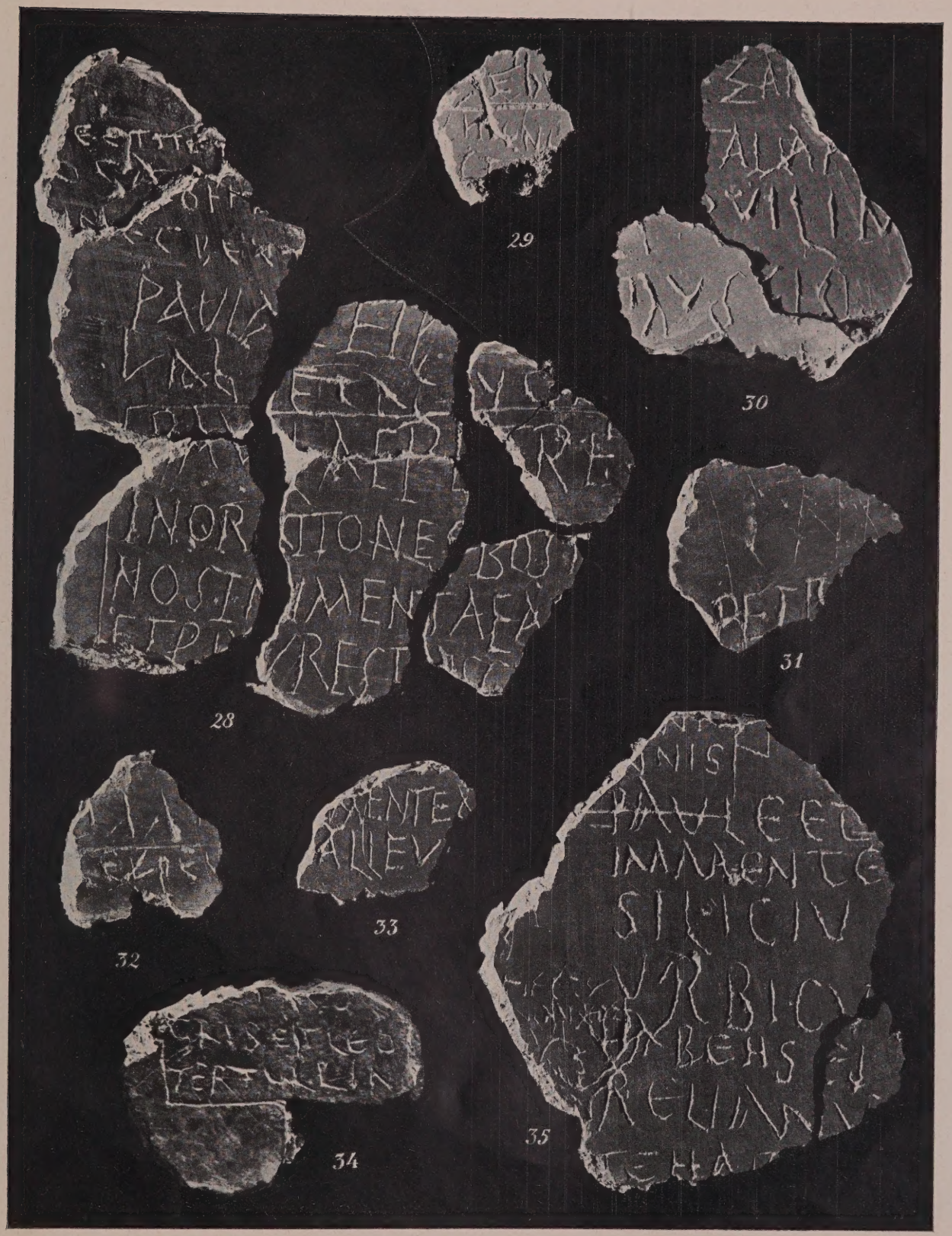


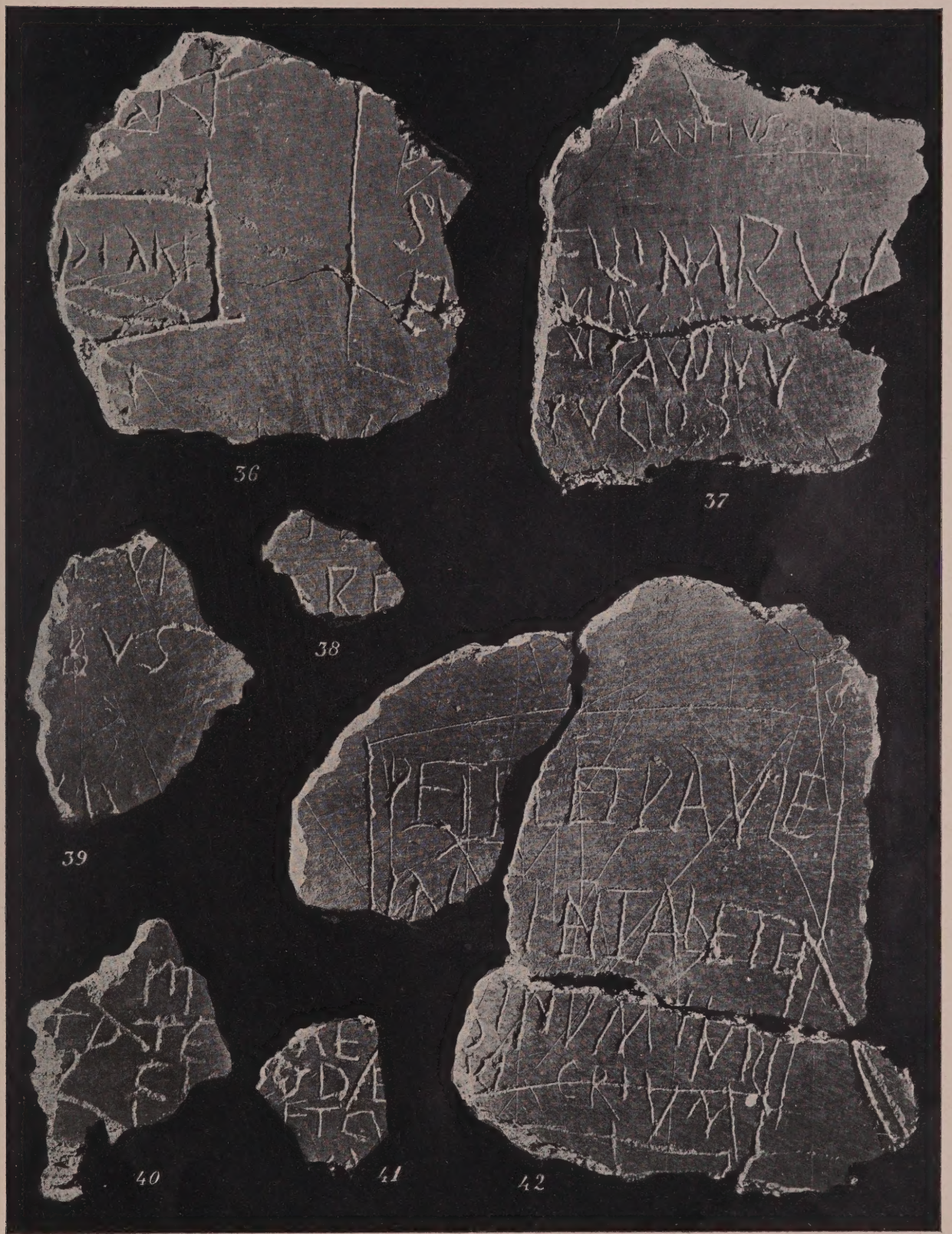


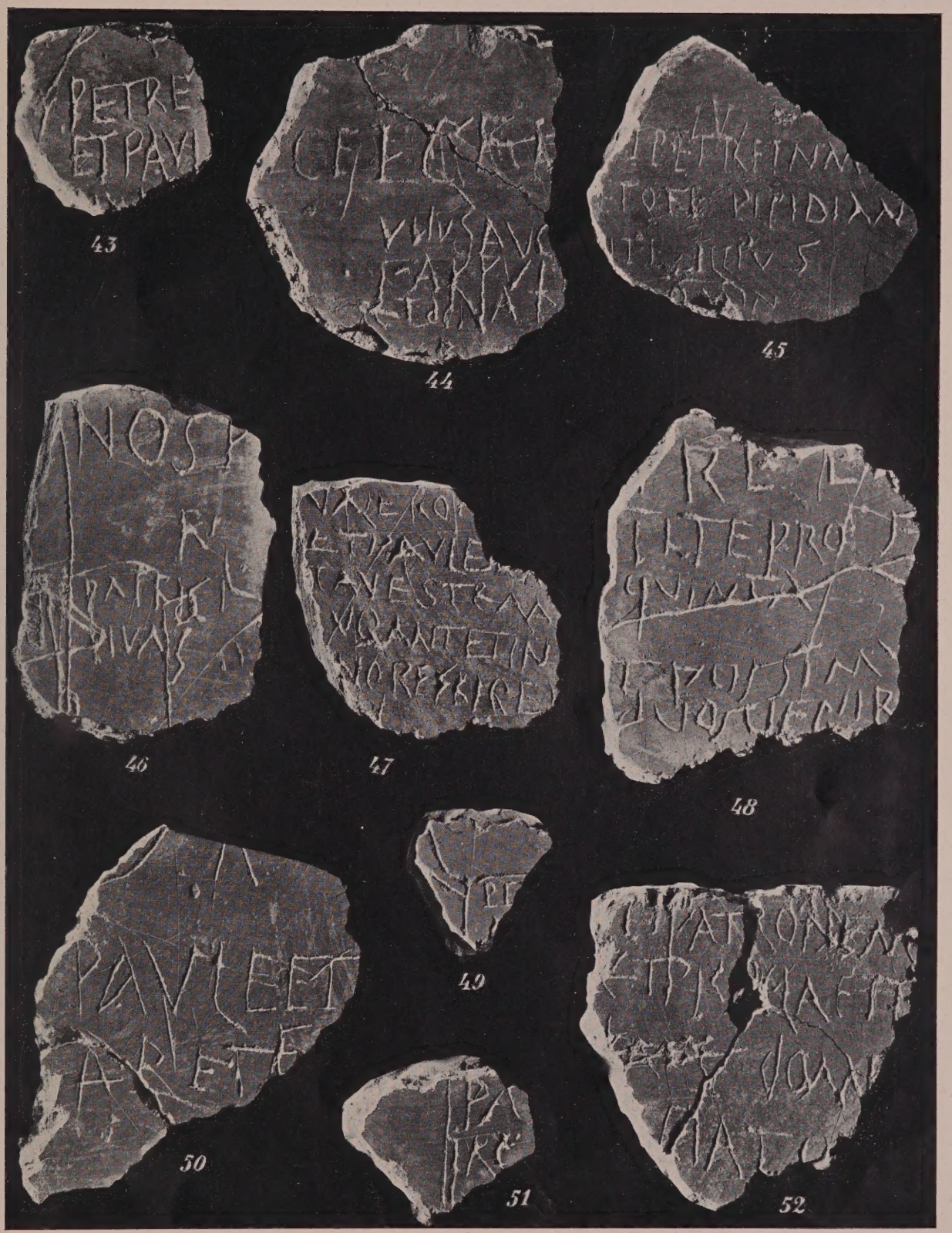


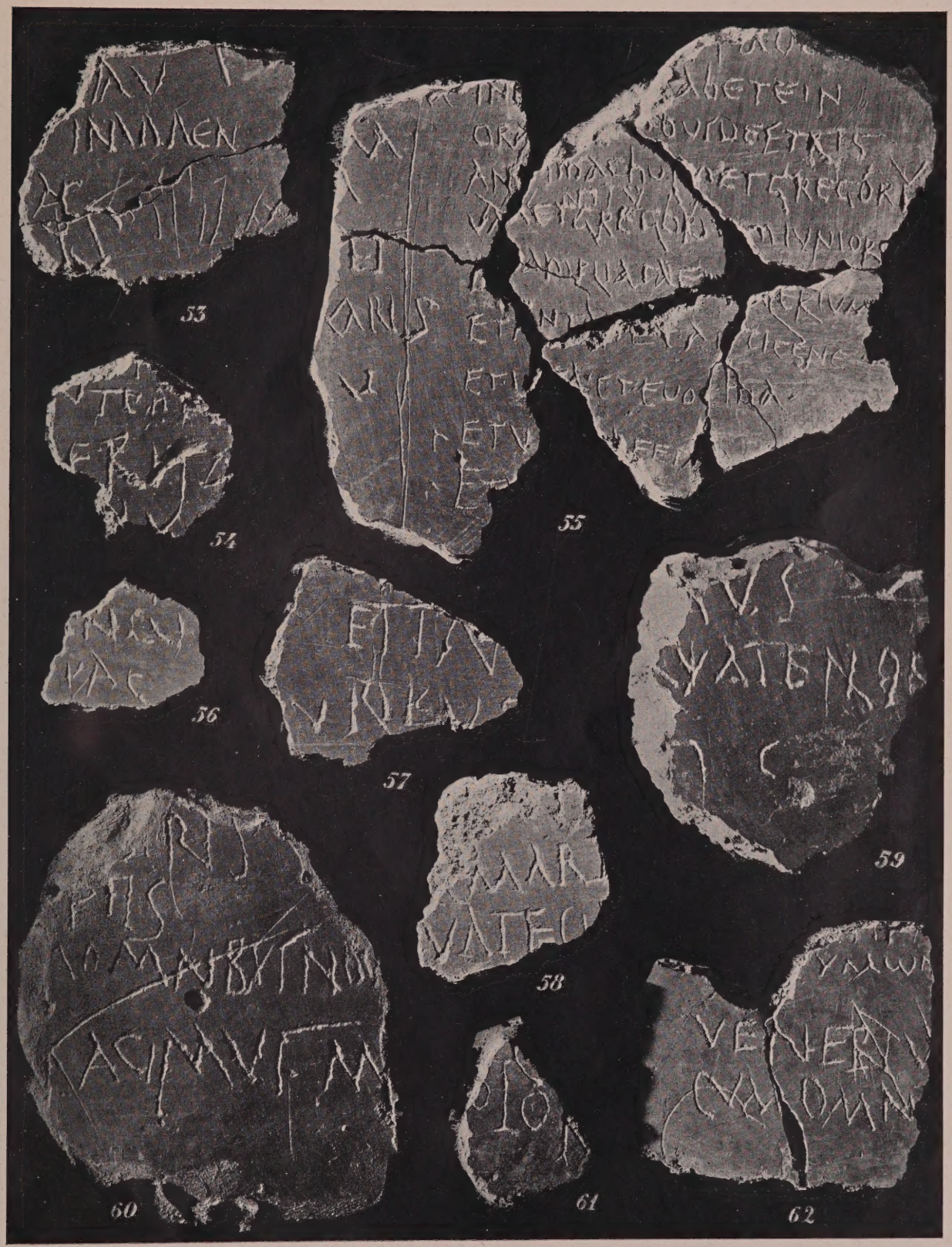



14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27


29
30
28
31
32
33
34
35


36
37
38
39
40
41
42





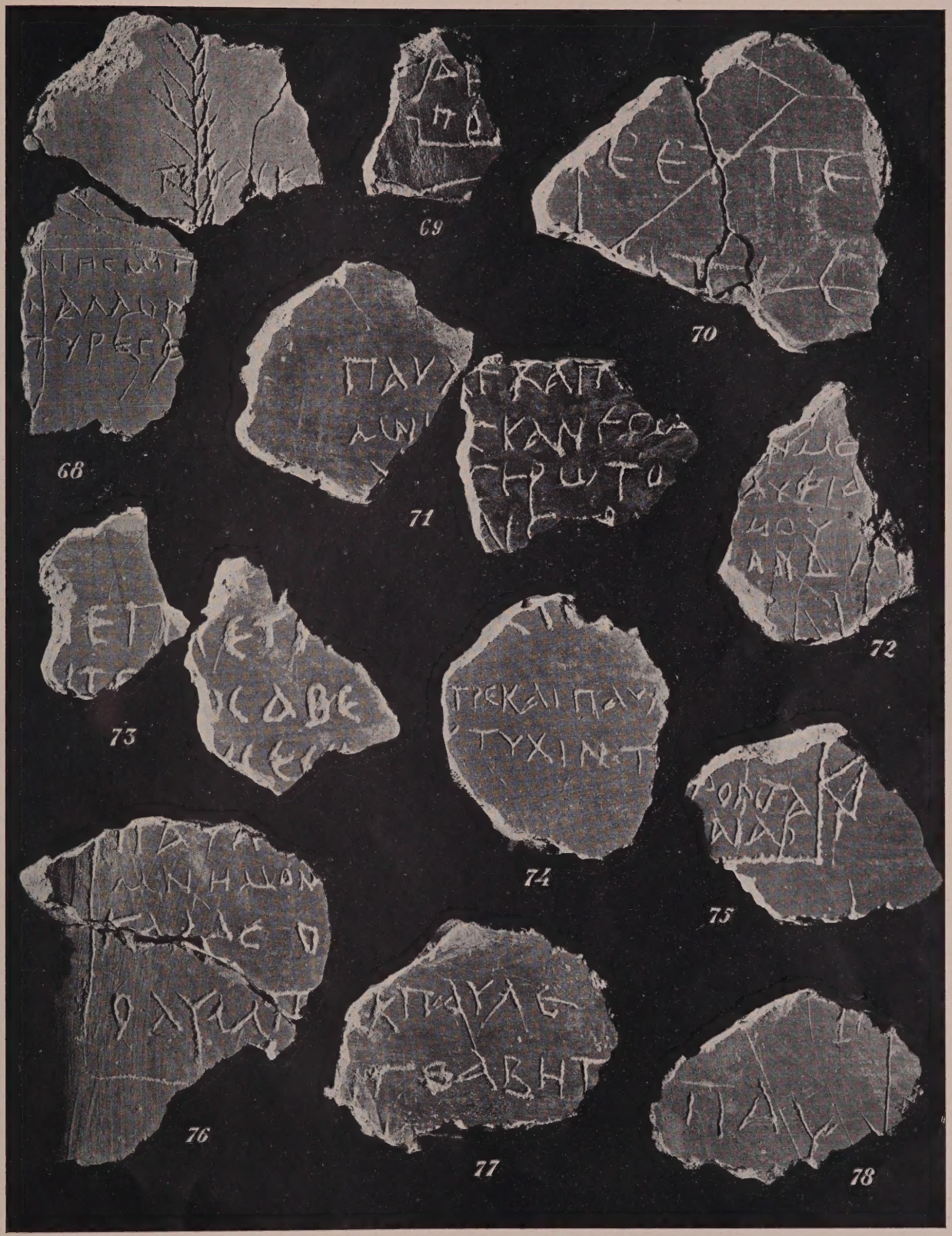
63

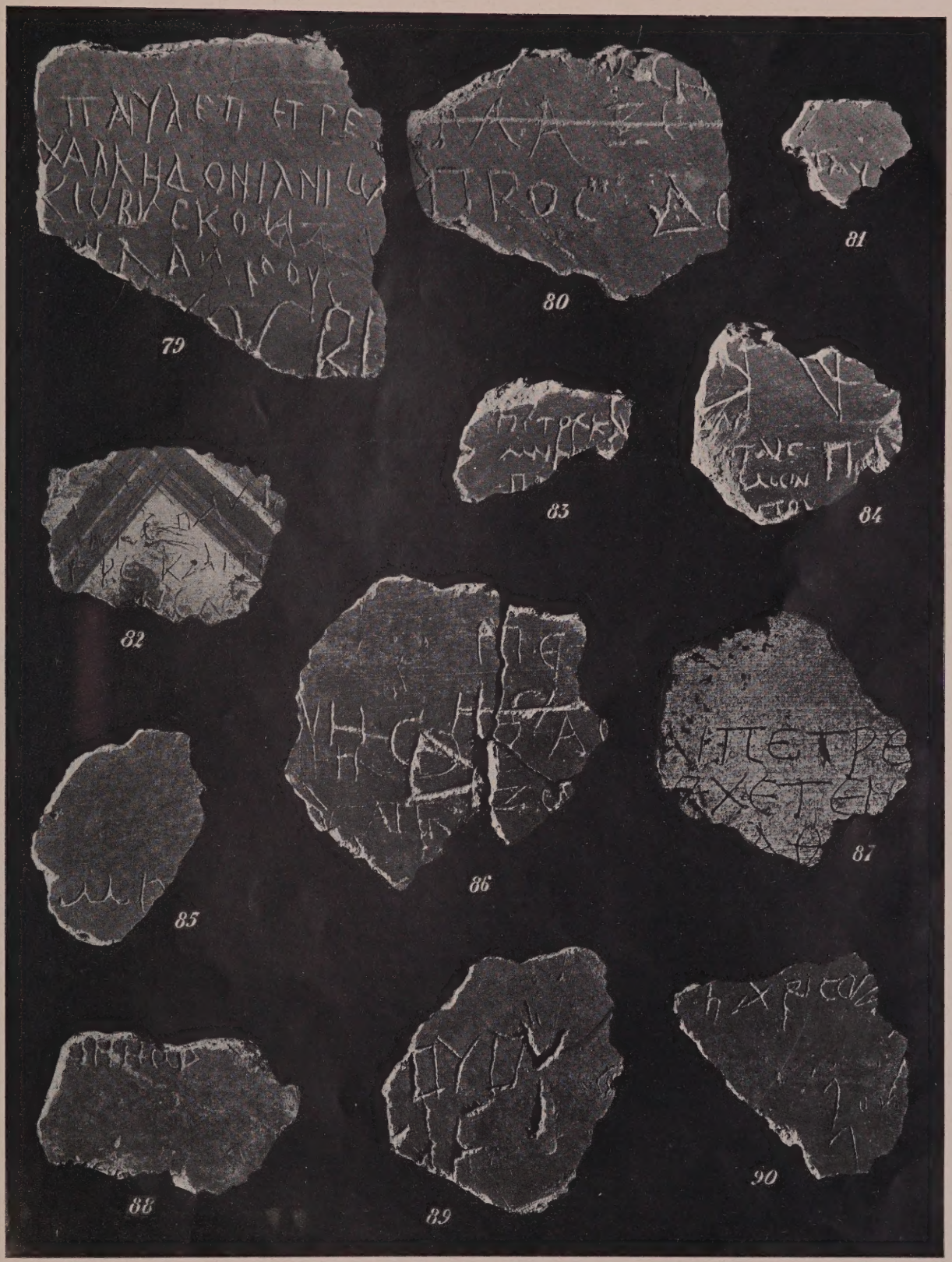
64

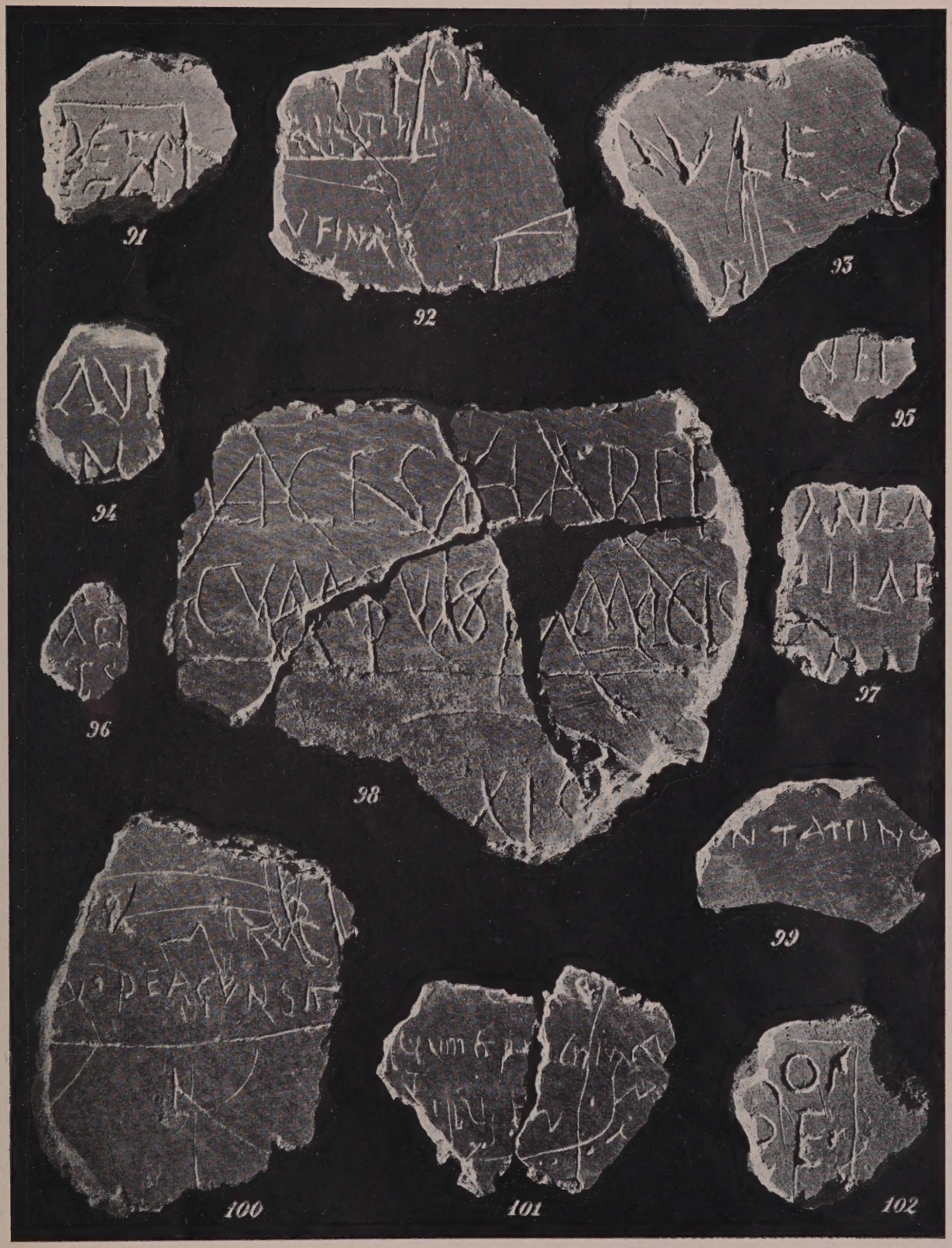
65

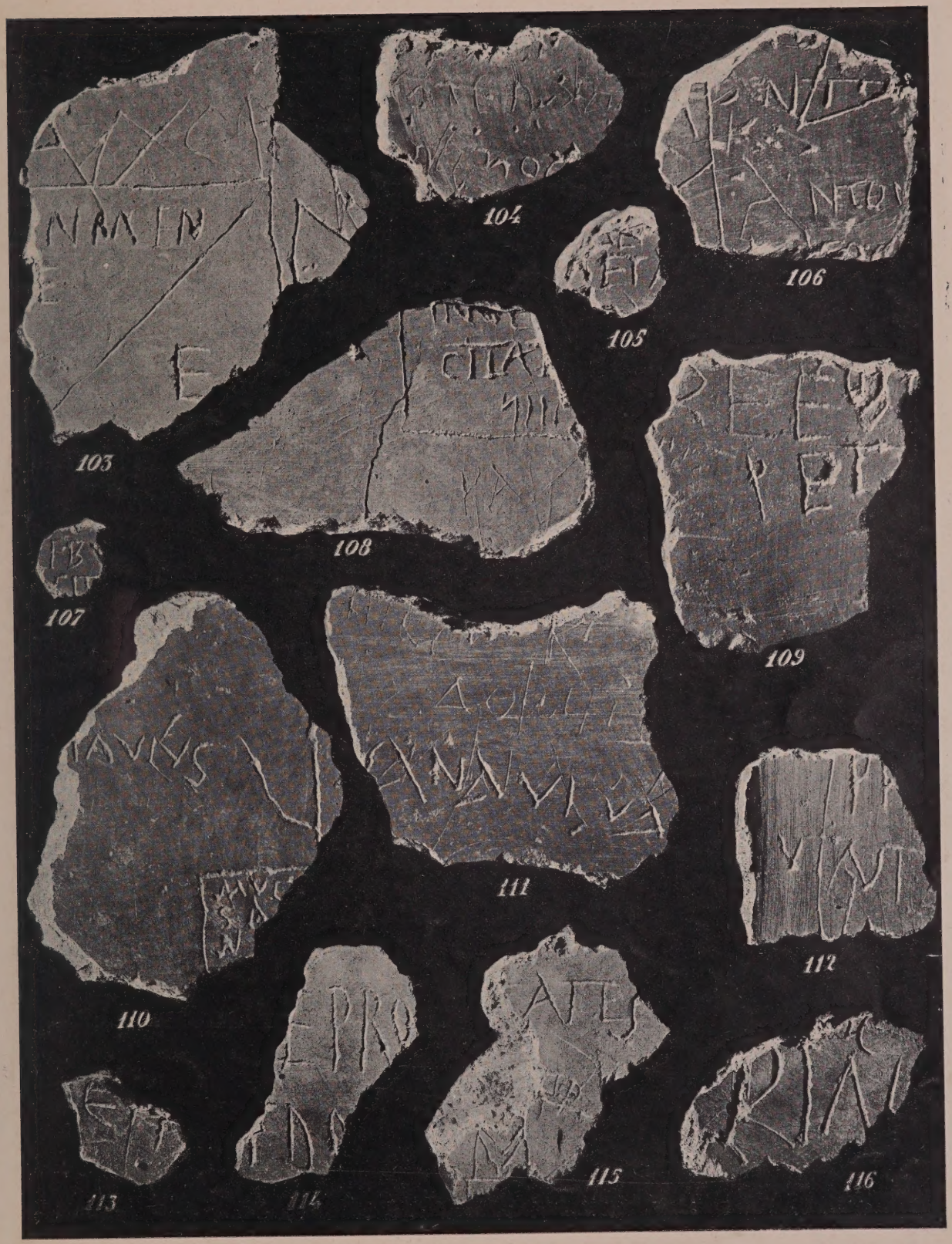
66

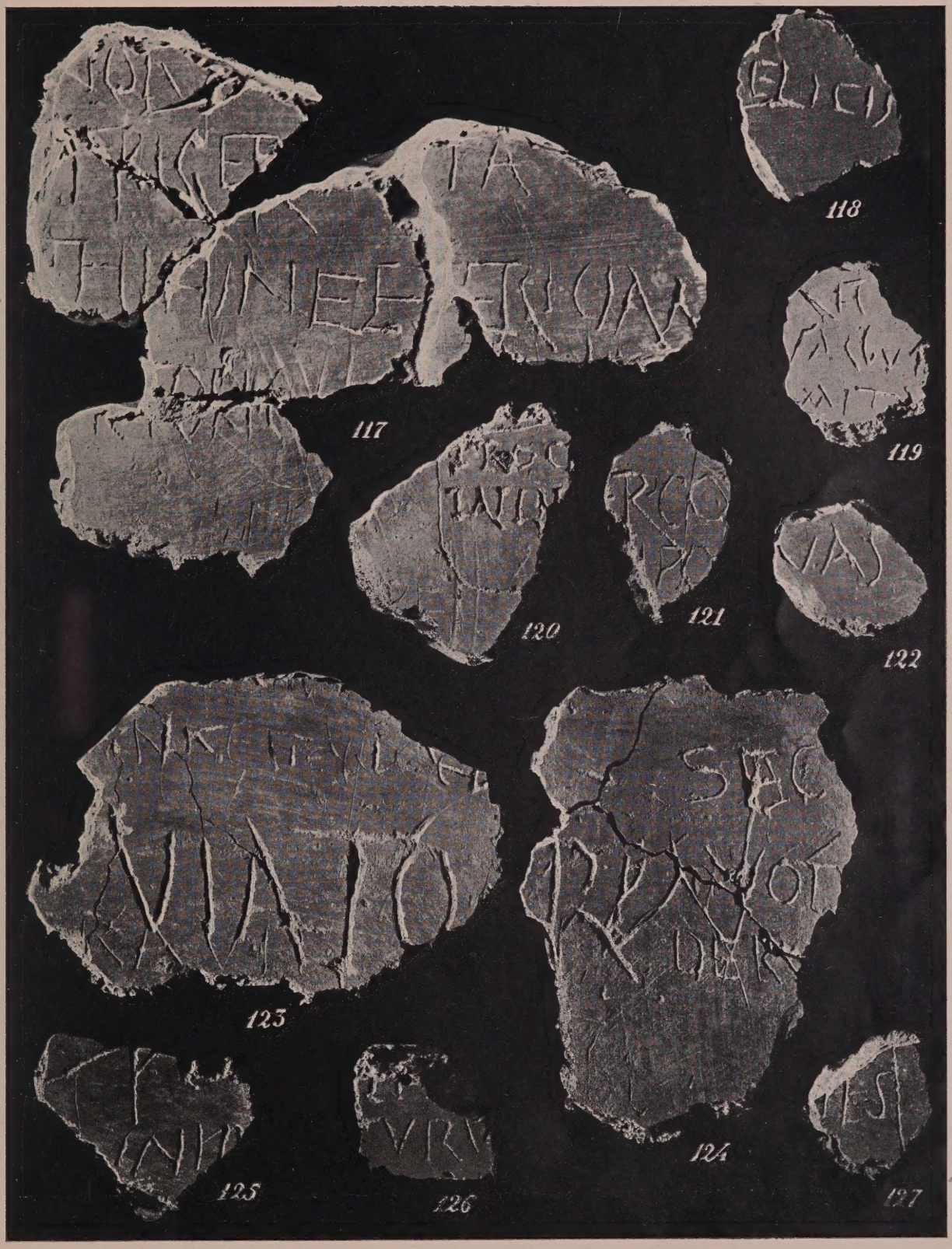
67


68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78

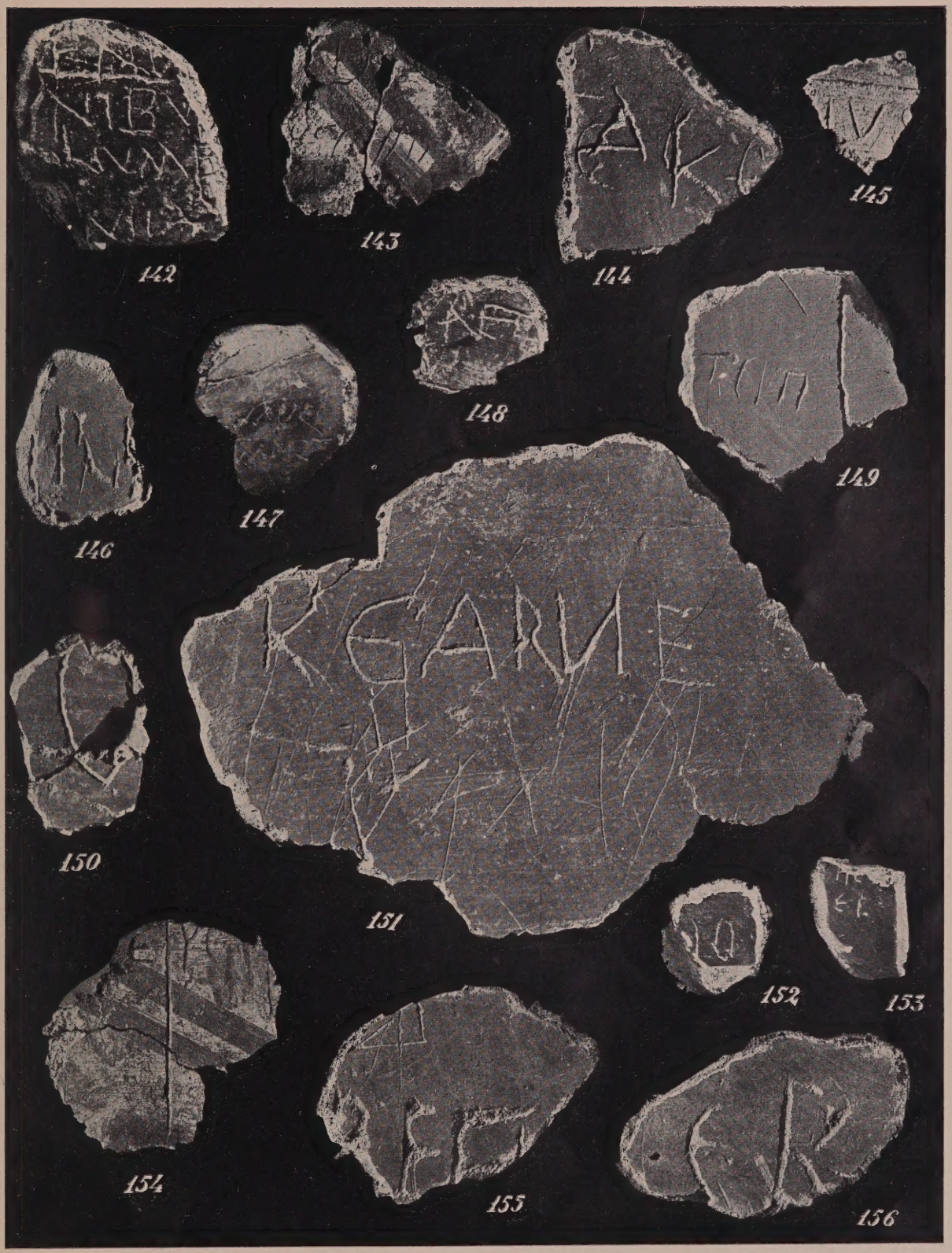

79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90


91
92
93
94
95
96
97
98
99
100
101
102

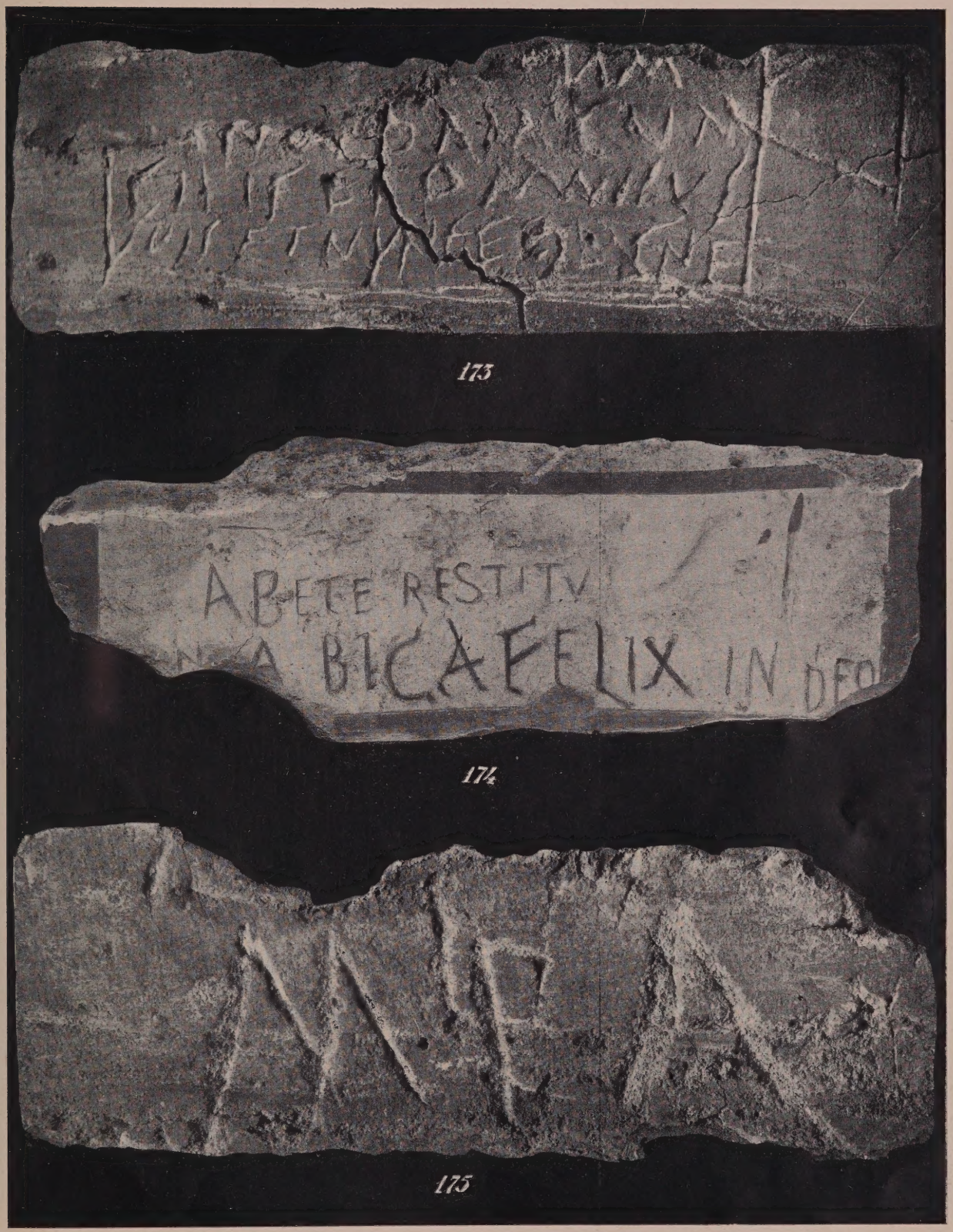

103
104
105
106
107
108
109
110
111
112
113
114
115
116


117
118
119
120
121
122
123
124
125
126
127

128
129
130
131
132
133
134
135
136
137
138
139
140
141


142
143
144
145
146
147
148
149
150
151
152
153
154
155
156

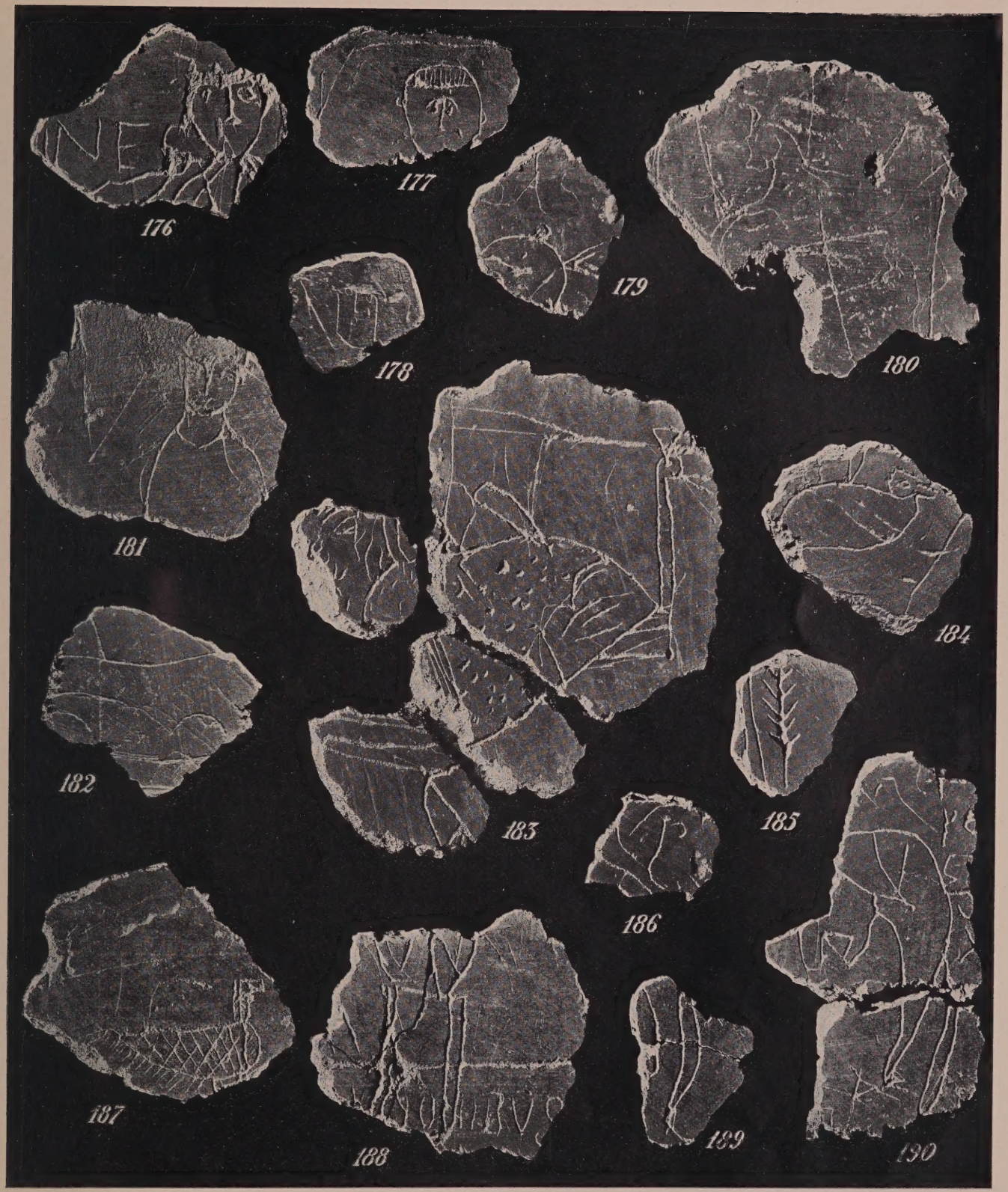
157
158
159
160
161
162
163
164
165
166
167
168
169
170
171
172

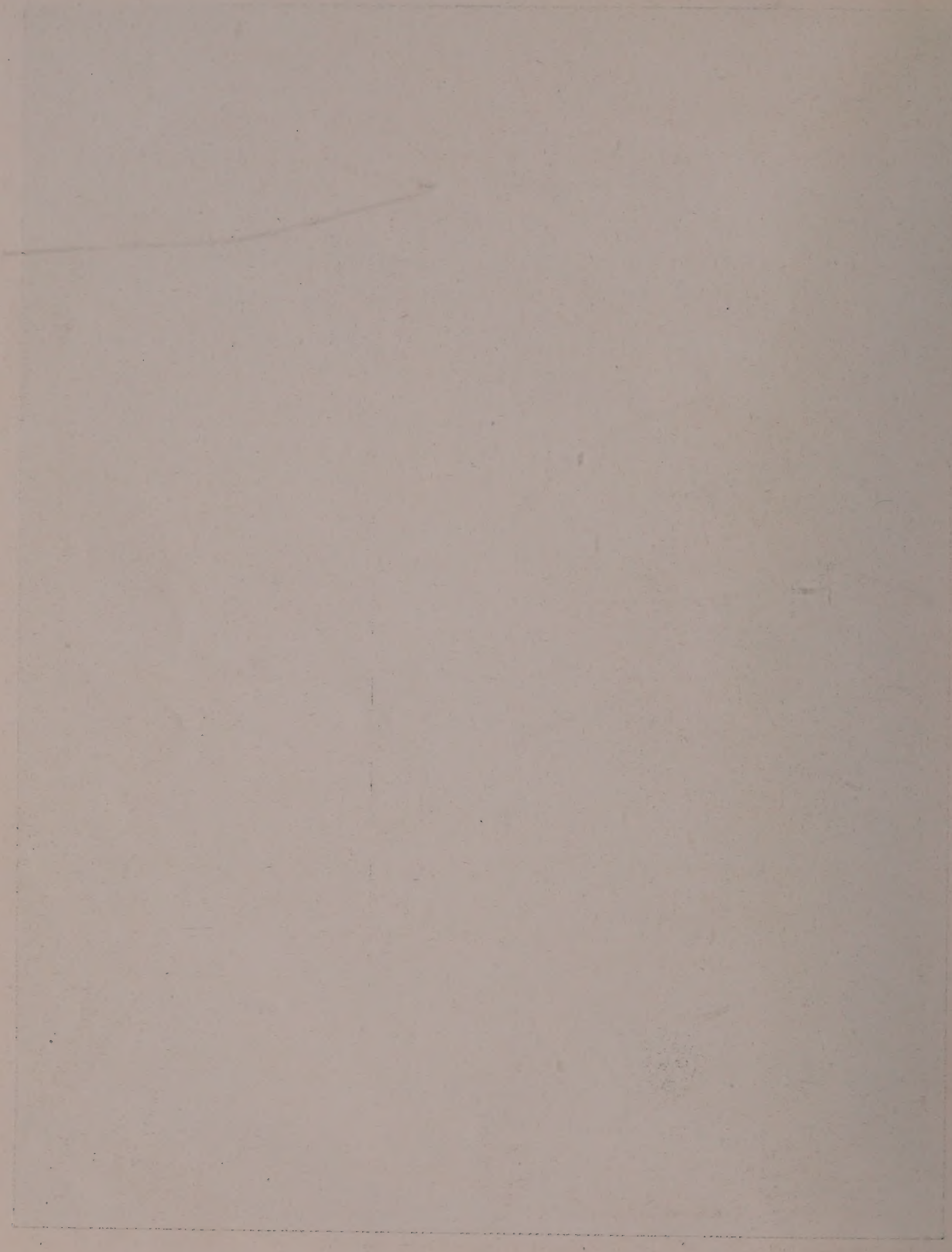


173

174

175


176
177
179
180
178
181
182
183
184
185
186
187
188
189
190



SANSAINI - ROMA

ACQUARELLO STYGER